Michel Tournier

Venerdí o il limbo del Pacifico

Nuova edizione completa

EINAUDI TASCABILI

Michel Tournier
VENERDI O IL LIMBO DEL PACIFICO

Nuova edizione completa
Traduzione di Clara Lusignoli.

Einaudi

Venerdì o il limbo del Pacifico

"Con l'esattezza rigorosa del filo a piombo, il fanale sospeso al cielo della cabina misurava con le sue oscillazioni l'ampiezza dello sbandamento che piegava la Virginia*, in preda a una mareggiata sempre più violenta. Di sopra al suo pancione, il capitano Pieter Van Deyssel si chinò a posare il gioco di tarocchi davanti a Robinson.*

- Taglia e volta la prima carta, - gli disse.

Poi si lasciò ricadere sulla poltrona e aspirò una boccata dalla pipa di porcellana.

- E' il Demiurgo, - commentò. - Uno dei tre arcani maggiori fondamentali.Rappresenta un giocoliere in piedi davanti a un banco coperto di oggetti eterocliti. Cosa significa? In te c'è un organizzatore che lotta contro un universo in disordine sforzandosi di dominarlo con mezzi di fortuna. Sembra riuscirvi, ma non dimentichiamo che questo demiurgo è anche un giocoliere: la sua opera è illusione, illusorio il suo ordine. Disgraziatamente, lo ignora. Lo scetticismo non è il suo forte.

Un urto sordo scosse la nave, mentre il fanale accusava un angolo di quarantacinque gradi con il soffitto. Una straorzata improvvisa aveva spinto la Virginia *quasi attraverso il vento, e subito un'onda era venuta a rompersi sul ponte col fragore di una cannonata. Robinson voltò un'altra carta. Qui si vedeva, insozzato di macchie d'unto, un personaggio con scettro e corona, ritto su di un carro tirato da due destrieri.*

- Marte, - annunciò il capitano. - Il piccolo demiurgo ha riportato una vittoria apparente sulla natura. Ha trionfato grazie alla forza e impone attorno a sé un ordine fatto a sua immagine.

Accoccolato sul suo seggio come un budda, Van Deyssel avvolse Robinson in uno sguardo scintillante di malizia.

- Un ordine fatto a tua immagine, - ripeté con aria pensosa. - Nulla può farci penetrare l'anima di un uomo come immaginarlo investito di un potere assoluto grazie al quale può imporre senza ostacolo la propria volontà. Robinson-Re... Hai ventidue anni. Hai abbandonato. .. be'... lasciato a York una giovane sposa e due figlioli per tentare la sorte nel Nuovo Mondo, seguendo l'esempio di molti tuoi compatrioti. La famiglia vi raggiungerà in seguito. Mah... se vorrà Iddio. Quei capelli tagliati corti, la barba rossa e quadrata, lo sguardo chiaro, diritto, ma con un non so che di fisso e di limitato, il modo di vestire la cui austerità confina con l'affettazione, tutto ti pone nella categoria beata di coloro che non hanno mai dubitato di niente. Sei pio, avaro e puro. Il regno di cui potrai essere sovrano dovrebbe rassomigliare a quei nostri grandi armadi di casa dove, da noi, le donne ripongono pile di lenzuola e di tovaglie immacolate e profumate da sacchetti di lavanda. Non ti adirare. Non arrossire. Ciò che ti dico potrebbe mortificarti solo se tu avessi vent'anni di più. Sta di fatto che hai tutto da imparare. Non arrossire e scegli un'altra carta... Guarda, che ti dicevo? Mi dai l''Eremita'. Il Guerriero è ormai consapevole della sua solitudine. S'è ritirato in fondo a una grotta per ritrovarvi la sua sorgente originaria. Ma sprofondando cosi nel seno della terra, compiendo questo viaggio in fondo a se medesimo, è diventato un altro uomo. Se riuscirà mai ad uscire da un simile ritiro, si accorgerà che la sua anima monolitica avrà subito intime fessure. Per favore, volta ancora una carta.

Robinson esitò. Rimpiattato nel suo materialismo gaudente quel grosso sileno neerlandese pronunciava davvero parole d'un colore inquietante. Presto scandalizzato dall'intelligenza dissolutrice e dall'epicureismo cinico che ostentava quel diavolo d'uomo, Robinson era riuscito, fin dal giorno del suo imbarco sulla Virginia*, ad evitare ogni colloquio con lui da solo a solo. C'era voluta quella tempesta per farlo trovare in certo modo prigioniero nella sua cabina - il solo punto della nave che offrisse un misero resto di comodità in simile frangente. L'olandese sembrava proprio deciso ad approfittare dell'occasione per beffarsi dell'ingenuo passeggero. Avendo Robinson rifiutato di bere, i tarocchi erano sorti dal cassetto del tavolo, e ora Van Deyssel dava libero corso alle sue briose facoltà divinatrici - mentre il frastuono della tempesta rimbombava nelle orecchie di Robinson come quello di un sabba di streghe che accompagnasse il gioco malefico cui si vedeva immischiato contro voglia.*

- Ecco qualcosa che farà uscire l'Eremita dal suo buco! Venere in persona emerge dalle acque e fa i primi passi nelle tue aiuole. Un'altra carta, per cortesia; grazie. Arcano sesto: il Sagittario. Venere trasformata in angelo alato lancia frecce verso il sole. Ancora una carta. Eccola.

Sventura! Hai scoperto il ventunesimo arcano, quello del Caos! La bestia della Terra lotta contro un mostro delle fiamme. L'uomo che vedi è il"matto", puoi riconoscerlo dal suo scettro da buffone. C'è da diventarlo per meno. Passami un'altra carta. Benissimo. Dovevamo aspettarcelo, è Saturno, del dodicesimo arcano, che raffigura un impiccato. Ma, vedi, il più significativo in questo personaggio è che l'hanno impiccato 'per i piedi'. Eccoti dunque a testa in giù, povero Crusoe! Sbrigati a darmi la carta seguente.

Eccola. Arcano quindicesimo: i Gemelli. Mi chiedevo quale sarebbe stata la nuova metamorfosi della nostra Venere trasfigurata in arciere. E' diventata il tuo fratello gemello. I Gemelli sono raffigurati col collo legato ai piedi dell'Angelo androgino. Ricordati di questo!

Robinson era distratto. Eppure i gemiti dello scafo sotto gli assalti delle ondate non lo turbavano oltre misura: non più delle evoluzioni di una manciata di stelle che ballonzolavano nel campo dell'oblò situato al di sopra della testa del capitano. Veliero mediocre col bel tempo, la Virginia *era una nave a tutta prova al sopraggiungere di un momento difficile. Con la sua alberatura bassa e senza slancio, la pancia breve e tondeggiante che stazzava le sue duecentocinquanta tonnellate, somigliava più a una marmitta o a una tinozza che a un corsiero dei mari, e la sua lentezza era argomento d'ilarità in tutti i porti del mondo dove aveva fatto scalo. Ma i suoi uomini potevano dormire fra due guanciali durante il più terribile uragano purché non rappresentasse una minaccia la costa più vicina. Si aggiungeva a questo l'indole del comandante che non era uomo da lottare contro ogni ostacolo o da affrontare qualsiasi rischio pur di non deviare la rotta.*

Sul finire del pomeriggio di quel 29 settembre 1759, quando la Virginia *si trovava probabilmente all'altezza del 32esimo parallelo di latitudine sud, il barometro aveva subito una caduta verticale mentre in cima agli alberi e ai pennoni si accendevano, simili a pennacchi di luce, i fuochi di Sant'Elmo, annunciando una tempesta di rara violenza. L'orizzonte meridionale verso cui andava rollando pigramente la nave olandese era tanto nero che quando si schiacciarono sul ponte le prime gocce, Robinson si stupì di vederle incolori. Una notte sulfurea si chiudeva sul bastimento,*

quando si alzò tempestoso un ventaccio di nord-ovest, ineguale del resto e variabile, che certo oscillava tra cinque o sei rombi di bussola. La pacifica Virginia *lottava coraggiosamente con tutti i suoi deboli mezzi contro ondate lunghe e profonde che la portavano a infilare il bompresso in acqua a ogni beccheggiata, ma seguiva la rotta con una ostinazione fedele che fece salire lacrime di tenerezza agli occhi beffardi di Van Deyssel. Tuttavia quando, due ore dopo, una detonazione lacerante lo costrinse a precipitarsi sul ponte per vedere che la vela di mezzana, scoppiata come un pallone non opponeva più al vento che una frangia di tela dilaniata, giudicò che l'onore era ormai salvo a sufficienza e che ostinarsi sarebbe stato follia. Fece mettere alla cappa e ordinò al timoniere di poggiare. Da quel momento, si sarebbe detto che il vento fosse grato alla* Virginia *della sua obbedienza. Ora la nave filava senza urti su un mare ribollente il cui furore sembrava ormai disinteressarsi di lei. Chiusi accuratamente i boccaporti, Van Deyssel consegnò l'equipaggio nel frapponte - a eccezione di un marinaio e di Tenn, il cane di bordo, che dovevano restare di quarto. Poi si tappò anche lui nella sua cabina, circondato da tutte le consolazioni della filosofia olandese, fiaschetta di gin, formaggio al cumino, gallette di pumpernickel, teiera pesante come un selcio, tabacco e pipa. Dieci giorni prima, una linea verde sull'orizzonte a dritta aveva avvertito l'equipaggio che, avendo oltrepassato il tropico del Capricorno, stavano doppiando le isole Desventurados. Proseguendo la rotta verso sud, la nave sarebbe entrata fin dall'indomani nelle acque delle isole Fern ndez; ma la tempesta la spingeva invece verso est, in direzione della costa cilena da cui la separavano ancora centosettanta miglia di mare, senza un'isola né una scogliera, a giudicare dalla carta.*

Non c'era dunque alcun motivo d'inquietudine.

Coperta per un momento dal frastuono, la voce del capitano tornò a farsi sentire.

- Ecco che ritroviamo la coppia dei Gemelli sul diciannovesimo arcano maggiore, l'arcano del Leone. I due fanciulli si tengono per mano davanti a un muro che simboleggia la Città solare. Il dio-sole occupa tutta la parte superiore di questa carta che gli è dedicata. Nella Città solare - sospesa tra il tempo e l'eternità, tra la vita e la morte - gli abitanti sono rivestiti d'innocenza infantile, avendo avuto accesso alla sessualità solare - sessualità, più che androgina, circolare. Un serpente che si morde la coda è il simbolo di questo erotismo chiuso in se stesso, senza che nulla se ne perda al di fuori. E' lo zenit della perfezione umana: infinitamente difficile conquistarlo, conservarlo ancora più difficile. Mi sembri chiamato a innalzarti fino ad esso; per lo meno è quanto afferma il tarocco egiziano. I miei rispetti, giovanotto! - E il capitano sollevandosi dai cuscini s'inchinò davanti a Robinson in un gesto dove l'ironia si univa alla serietà. - Ma ti prego, dammi ancora una carta. Grazie. Ah! il Capricorno. E' la porta di uscita delle anime, come dire la morte. Questo scheletro che falcia un prato cosparso di mani, di piedi e di teste spiega chiaramente il senso funesto attribuito a una simile carta. Precipitato dall'alto della Città solare, sei in estremo pericolo di morte. Ho fretta e paura di sapere quale carta ti capiterà adesso. Se sarà un segno debole la tua storia è finita...

Robinson tese l'orecchio. Non aveva udito una voce umana e i latrati di un cane mescolarsi alla grande orchestra del mare e del vento scatenati? Difficilissimo affermarlo, e forse era eccessivamente preoccupato dal pensiero di quel marinaio legato lassù sotto la protezione precaria di un copertone d'incerato in

mezzo a un inferno inumano. L'uomo era così bene assicurato all'argano da non potersi liberare da solo per dare l'allarme. Ma chi poteva udire i suoi richiami? E non aveva appunto gridato poco fa?

- Per Jupiter! - esclamò il capitano. - Eccoti salvo, Robinson, ma, diavolo, come torni di lontano! Stavi colando a picco e il dio del cielo ti viene in aiuto con ammirevole opportunità. S'incarna in un fanciullo d'oro, sorto dalle viscere della terra - come una pepita strappata da una miniera - per renderti le chiavi della Città solare.

Jupiter? Non era precisamente questa la parola che si faceva strada attraverso gli urli della tempesta? Jupiter? Ma no! Terra!

L'uomo di quarto aveva gridato: Terra! E infatti che cosa poteva essere più urgente da segnalare a bordo di quel vascello in balia delle onde se non la vicinanza di una costa sconosciuta con le sue sabbie o le sue scogliere?

- Tutto questo ti può apparire un incomprensibile guazzabuglio, - commentava intanto Van Deyssel. - Ma la saggezza del tarocco sta appunto nel non illuminarci mai in termini chiari sul nostro avvenire. Ti immagini quali disordini deriverebbero da una previsione lucida del futuro? No, tutt'al più il tarocco ci permette di 'presentirlo', l'avvenire. Il discorsetto che ti ho fatto è in certo modo un discorso cifrato e la griglia per decifrarlo si trova proprio nel tuo domani. Ogni evento della vita futura ti rivelerà nel prodursi la verità di questa o quella tra le mie predizioni. Una simile profezia non è tanto illusoria da potersi manifestare immediatamente.

Il capitano prese a succhiare in silenzio il cannello ricurvo della lunga pipa alsaziana. Era spenta.

Tratto di tasca un temperino, ne fece saltar fuori il punteruolo e con l'aiuto di questo strumento cominciò a vuotare il fornello di porcellana in una conchiglia posata sul tavolo. Robinson non udiva più nulla d'insolito nel clamore selvaggio degli elementi. Il capitano aveva aperto il bariletto del tabacco, tirando a sé la linguetta di cuoio attaccata al disco di legno che lo chiudeva. Con tenere precauzioni, adagiò quella grande pipa così fragile in un incavo scavato nella morbida massa del tabacco di cui era pieno il bariletto.

- In questo modo, - spiegò, - è al riparo dagli urti e s'impregna dell'odore melato del mio 'Amsterdamer'.

Poi, improvvisamente immobile, guardò Robinson con aria severa.

- Crusoe, - gli disse, - ascoltami bene: guardati dalla purezza: è il vetriolo dell'anima.

In quel momento il fanale sospeso a una catena, descrivendo un violento arco di cerchio andò a fracassarsi contro il cielo della cabina, mentre il capitano si rovesciava a faccia avanti sul tavolo. Nella oscurità folta di scricchiolii che lo circondava, Robinson cercava a tentoni la maniglia della porta. Non trovò nulla e una violenta corrente d'aria gli fece capire che la porta non c'era più e che lui stava già nella corsia. Soffriva in tutta la persona l'angoscia di sentire sotto di sé la terrificante immobilità successa ai moti profondi della nave. Sul ponte vagamente rischiarato dalla tragica luce della luna piena, distinse un gruppo di marinai che calavano una scialuppa dai paranchi. Stava dirigendosi verso di loro, quando il pianato gli sfuggì sotto i piedi. Si sarebbe detto che mille arieti avessero urtato con tutta forza il fianco babordo della galeotta. Subito dopo, una muraglia di acqua nera crollava sul ponte, e lo spazzava da un capo all'altro, portando via tutto con sé, carico ed equipaggio."

Capitolo primo.

Un'onda si franse, corse sulla rena umida e leccò i piedi di Robinson che giaceva col volto contro la sabbia. Ancora quasi incosciente, portò avanti le ginocchia e strisciò per qualche metro verso la spiaggia. Poi si lasciò rotolare sulla schiena. Gabbiani neri e bianchi roteavano nel cielo ceruleo dove una trama biancastra che andava sfilacciandosi verso levante era quanto restava della tempesta scatenatasi il giorno prima. Robinson fece uno sforzo per mettersi a sedere e subito provò un dolore folgorante alla spalla sinistra. La rena era cosparsa di pesci sventrati, di crostacei frantumati e di ciuffi d'alghe brunastre quali non ne esistono che a una certa profondità. A settentrione e a levante l'orizzonte si apriva liberamente verso il largo, a ponente invece era sbarrato da un'alta parete rocciosa che s'inoltrava fino al mare e sembrava prolungarvisi in una catena di scogli. Proprio là, a circa due gomene, si levava in mezzo ai frangenti il profilo tragico e ridicolo della *Virginia*, i cui alberi mutilati e le sartie sbattute dal vento sembravano lanciare silenziose grida di aiuto. Allo scoppiare della tempesta, la galeotta del capitano Van Deyssel si trovava probabilmente - non già a nord, com'egli aveva creduto - ma a nord-est dell'arcipelago Juan Fernàndez. Da quel momento, la nave, fuggendo incalzata dal vento, era forse stata sospinta nei paraggi dell'isola Mas a Tierra, invece di derivare liberamente nel mare aperto che si estende per centosettanta miglia tra quell'isola e

la costa del Cile. Tale era infine l'ipotesi meno sfavorevole a Robinson, poiché Mas a Tierra, descritta da William Dampier, nutriva una popolazione di origine spagnola, in verità piuttosto rada e disseminata su novantacinque chilometri quadrati di foreste tropicali e di praterie. Ma era anche possibile che il capitano non avesse commesso alcun errore di valutazione e che la *Virginia* fosse andata a spezzarsi contro un isolotto sconosciuto, situato in qualche punto tra Juan Fernàndez e il continente americano. Comunque stessero le cose, conveniva mettersi alla ricerca degli eventuali scampati al naufragio e degli abitanti di quella terra, nel caso che fosse abitata.

Robinson si alzò e fece qualche passo. Non aveva nulla di rotto, ma una vasta ecchimosi gli tormentava la spalla sinistra. Temendo i raggi del sole già alto nel cielo, si mise sul capo una felce arrotolata a cartoccio, d'una specie che cresceva abbondante sul confine tra spiaggia e foresta. Poi raccolse un ramo che gli facesse da bastone e si addentrò nel viluppo spinoso che copriva la base dei promontori vulcanici dalla cui sommità sperava di riuscire ad orientarsi.

A poco a poco la foresta diventava più folta. Agli arbusti spinosi tennero dietro allori odoriferi, cedri rossi, pini. I tronchi degli alberi morti si ammucchiavano a tal punto che Robinson a volte strisciava sotto gallerie vegetali, a volte camminava a parecchi metri dal suolo, come su passerelle create dalla natura. Un groviglio di liane e di ramoscelli lo avvolgeva come in una rete gigantesca. Nel silenzio schiacciante della foresta, scoppiava con echi spaventosi il frastuono della sua avanzata. Non soltanto mancava la minima traccia umana, ma perfino gli animali sembravano assenti da quelle cattedrali di verzura che si susseguivano davanti ai suoi passi. E così, nel distinguere a un

centinaio di passi una figura immobile simile a un montone o a un grosso capriolo, pensò a un ceppo d'albero un poco più strano degli altri. Ma a poco a poco nella penombra verde l'oggetto si trasformò in una specie di caprone selvatico, dal pelame lunghissimo. A testa alta, con le orecchie puntate in avanti, lo guardava avvicinarsi, irrigidito in un'immobilità minerale. Robinson ebbe un brivido di paura superstiziosa pensando che, a meno di tornare indietro, gli sarebbe toccato passare a fianco di quell'insolito animale. Gettato via quel bastone troppo leggero, raccolse un tronco nero e nodoso, abbastanza pesante per spezzare lo slancio del caprone nel caso che si fosse mosso alla carica.

A due passi dalla bestia si fermò. Nella massa del pelo, un grande occhio verde fissava su di lui una pupilla ovale e cupa. A Robinson tornò in mente che la maggior parte dei quadrupedi, a causa della posizione degli occhi, non possono guardare gli oggetti se non come alla guisa di un orbo e che, mentre carica, un toro non vede affatto l'avversario contro il quale si avventa. Dalla grossa statua di pelo che ostruiva il sentiero si sprigionò un ghigno da ventriloquo. Mentre alla sua estrema stanchezza veniva ad aggiungersi la paura, Robinson fu invaso da una collera repentina. Sollevato il randello, lo fece piombare a tutta forza tra le corna del caprone. Si udì uno scricchiolio sordo e la bestia cadde sui ginocchi, poi si rovesciò su un fianco. Era il primo essere vivente che Robinson incontrava nell'isola. Lo aveva ucciso.

Dopo una scalata di molte ore, arrivò ai piedi di un massiccio roccioso ai cui piedi si apriva la gola nera d'una grotta. Vi penetrò e si accorse che era di vaste dimensioni e così profonda da non potersi pensare a esplorarla immediatamente. Ne uscì e intraprese ad ascendere sulla cima del caos di rocce che sembrava essere il

punto culminante di quella terra. Infatti poté abbracciare di là con lo sguardo tutto il cerchio dell'orizzonte: mare da ogni parte. Si trovava dunque su di un isolotto molto più piccolo di Mas a Tierra e sprovvisto d'ogni traccia di abitazione. Comprendeva adesso lo strano comportamento del caprone che aveva ammazzato: l'animale non aveva mai visto un essere umano: era dunque stata la curiosità a inchiodarlo là immobile. Robinson si sentiva troppo sfinito per misurare tutta l'estensione della sua disgrazia... - Poiché non è Mas a Tierra, - disse semplicemente, - questa è l'isola della Desolazione, - e riassunse la sua situazione con questo battesimo improvvisato. Ma il giorno declinava. La fame scavava in lui un vuoto di nausea. In ogni disperazione è previsto un momento di tregua. Vagando sulla sommità della montagna, Robinson scoprì una specie di ananasso che, tagliato a cubi col coltello tascabile, gli fece da pranzo. Poi, insinuatosi sotto un masso, sprofondò in un sonno senza sogni.

*

Un cedro gigantesco che affondava le radici nei pressi della grotta s'innalzava, molto al di sopra del caos roccioso, come il genio tutelare dell'isola. Quando Robinson si svegliò, una debole brezza di nord-ovest animava i suoi rami con gesti di pace. Quella presenza vegetale lo confortò e, se tutta la sua attenzione non fosse stata requisita e aspirata dal mare, gli avrebbe lasciato presentire ciò che l'isola poteva per lui. Giacché quella terra non era l'isola di Mas a Tierra, si trattava certo d'un isolotto non menzionato dalle carte, situato in qualche punto tra la grande isola e la costa cilena. L'arcipelago Juan Fernàndez a occidente, a oriente il continente sudamericano si trovavano sia l'una che l'altro a distanze che non

era possibile determinare, ma certo invalicabili per un uomo solo su una zattera o una piroga di fortuna. Inoltre l'isolotto si trovava probabilmente fuori dalla rotta regolare delle navi, dal momento che era completamente ignorato.

Mentre Robinson faceva tra sé questo triste ragionamento, andava esaminando la configurazione dell'isola. Tutta la parte occidentale appariva coperta dalla folta chioma della foresta tropicale e terminava in una parete rocciosa a picco sul mare. Verso levante, invece, si vedeva ondeggiare una prateria molto irrigua che degenerava in paludi nei pressi d'una costa bassa e lagunosa. Solo il nord dell'isolotto sembrava accessibile. Era costituito da una vasta baia sabbiosa, inquadrata a nord-est da bionde dune, e a nord-ovest da scogliere tra cui era visibile lo scafo della *Virginia*, incastrata là col suo largo ventre.

Quando cominciò a ridiscendere verso la riva donde era partito il giorno prima, Robinson aveva già subito un primo cambiamento. Era più grave - e cioè più accasciato, più triste - per avere riconosciuta e valutata pienamente quella solitudine che forse per molto tempo sarebbe stata il suo destino.

Non si ricordava più del caprone da lui abbattuto, quando lo scoperse in mezzo alla pista seguita la vigilia. E fu felice di ritrovarsi sotto mano, quasi per caso, il randello che aveva lasciato cadere a pochi passi di là, perché una mezza dozzina di avvoltoi, col capo tra le spalle, lo guardavano avvicinarsi puntandogli addosso gli occhiuzzi color di rosa. Il caprone giaceva sventrato sulle pietre, e il gozzo dei divoratori di carogne sporgendo scarlatto e nudo tra le piume diceva chiaramente che era cominciato il festino.

Robinson venne avanti facendo roteare il massiccio bastone. Gli uccelli si dispersero correndo pesantemente

sulle zampe ritorte, poi a uno a uno riuscirono a decollare con fatica. Uno di loro, fece un giro in aria e, tornando indietro, mollò nel passare un escremento verde che si schiacciò su di un tronco accanto a Robinson. Tuttavia quegli uccelli avevano fatto un lavoro pulito. Erano scomparsi soltanto gl'intestini, le interiora e i genitali del caprone; sembrava quindi probabile che tutto il resto non sarebbe stato commestibile per loro se non dopo molti giorni di cottura al sole. Robinson, caricatasi la spoglia sul dorso, continuò il cammino.

*

Quando fu sulla spiaggia, tagliò un quarto dell'animale e lo fece arrostire sospendendolo a tre bastoni legati a mo' di treppiede su di un fuoco di eucalipto. La fiamma scoppiettante lo rinvigorì più della carne muschiata e coriacea che masticava fissando l'orizzonte. Decise di alimentare in permanenza quel fuoco, tanto per scaldarsi il cuore quanto per risparmiare l'acciarino che si era ritrovato in tasca, e anche per segnalare la sua presenza a un eventuale salvatore. Del resto, nulla poteva attirare l'equipaggio di una nave che passasse al largo dell'isola più del relitto della *Virginia*, ancora in equilibrio sul suo scoglio, evidente e pietosa, coi cordami penzolanti dagli alberi spezzati, ma atta ad eccitare la bramosia di chiunque andasse scorrazzando pei mari.
Robinson pensava alle armi e alle provviste d'ogni genere contenute dai suoi fianchi che avrebbe ben dovuto mettere in salvo prima che un'altra tempesta spazzasse via il relitto per sempre. Nel caso che avesse a prolungarsi il soggiorno nell'isola, la sua sopravvivenza sarebbe dipesa da quell'eredità lasciatagli da compagni quanto ai quali non poteva ormai dubitare che fossero

tutti morti. Sarebbe stato da saggio procedere senza ritardi alle operazioni di sbarco, che si presentavano immensamente difficili per un uomo solo. Eppure non ne fece niente, dandosi a pretesto che vuotare la *Virginia* significava renderla più vulnerabile alla furia del vento e compromettere ogni speranza di trarla a salvamento. In verità provava una ripugnanza invincibile per quanto poteva somigliare a un lavoro per installarsi nell'isola. Non solo persisteva a credere che il suo soggiorno su questa non potesse durare a lungo, ma, per un timore superstizioso, gli sembrava che facendo alcunché per organizzarsi la vita su quelle rive, avrebbe rinunciato a ogni probabilità di essere raccolto al più presto. Voltando ostinatamente le spalle alla terra, non aveva occhi che per la superficie convessa e metallica del mare da cui tra poco gli sarebbe venuta la salvezza.

Impiegò i giorni seguenti a segnalare la propria presenza con tutti i mezzi che gli si affacciarono alla mente. Accanto al fuoco alimentato a perpetuità sulla spiaggia, ammucchiò fascine di ramaglie e una quantità di alghe atte a costituire rapidamente un rogo fumoso nel caso che una vela apparisse all'orizzonte. Gli venne poi l'idea di appoggiare a un alto palo una pertica la cui estremità più lunga toccava il suolo. In caso di allarme, vi avrebbe legato una fascina accesa poi, tirando a sé l'altra estremità della pertica con l'aiuto di una liana, l'avrebbe fatta ribaltare in modo che salisse alto nel cielo il fanale improvvisato. Ma tale stratagemma smise d'interessarlo quando ebbe scoperto sulla parete di rocce a picco sulla baia verso occidente un eucalipto secco alto circa duecento piedi il cui tronco cavo formava un camino aperto verso il cielo. Pensò quindi che, ammucchiandovi dentro ramoscelli e pezzetti di legno, avrebbe potuto in poco tempo trasformare l'albero in una torcia gigantesca, individuabile

per un raggio di molte leghe. Trascurò di preparare segnali che fossero visibili in sua assenza, perché non credeva di allontanarsi da quella sponda dove forse tra qualche ora, domani o posdomani al più tardi, una nave avrebbe gettato l'ancora per lui.

Nutrirsi non gli costava nessuno sforzo, giacché mangiava via via ciò che gli capitava sotto mano - frutti di mare, foglie di portulaca, radici di felci, noci di cocco, germogli di palma, bacche o uova di uccelli e di tartarughe. Il terzo giorno gettò lontano e abbandonò agli avvoltoi la carcassa del capro il cui odore diventava intollerabile. Presto si rammaricò di tal gesto che ebbe l'effetto di attirare su di lui la vigile attenzione di quegli uccelli sinistri. Dovunque andasse, ormai, qualsiasi cosa facesse, vedeva radunarsi inesorabilmente a poca distanza un'assemblea di teste calve e di colli pelati. Gli uccellacci si limitavano a evitare molto pigramente le pietre o i grossi pezzi di legno con cui a volte Robinson li bombardava esasperato, come se, a servizio della morte, fossero da parte loro immortali.

Trascurava di tenere il conto dei giorni che passavano. Quanto tempo fosse trascorso dal naufragio della *Virginia* lo avrebbe certo appreso dalla bocca dei salvatori. Così non seppe mai in capo a quanti giorni, settimane o mesi cominciò a pesargli quel restare inattivo a sorvegliare passivamente l'orizzonte. Lo affascinava l'ampia pianura oceanica lievemente convessa, scintillante e glauca, tanto che cominciò a temere d'essere preda di allucinazioni. Dimenticò dapprima che ai suoi piedi si estendeva soltanto una massa liquida in perpetuo movimento. In essa vide una superficie dura ed elastica su cui poteva lanciarsi e rimbalzare solo che volesse. Poi, spingendosi oltre con l'immaginazione, si figurò che si trattasse del dorso di qualche animale favoloso la cui

testa si trovava certamente dall'altro lato dell'orizzonte. Finalmente gli parve all'improvviso che l'isola con le sue rocce e le sue foreste altro non fosse che la palpebra e il sopracciglio di un occhio immenso, umido e azzurro, intento a scrutare gli abissi del cielo. Quest'ultima immagine lo ossessionò al punto di farlo rinunciare alla sua attesa contemplativa.
Si scosse e decise d'intraprendere qualche cosa. Per la prima volta la paura di perdere la ragione lo aveva sfiorato con la sua ala. Tale paura non lo avrebbe lasciato più.

*

Intraprendere qualche cosa non poteva avere che un senso: costruire un battello di tonnellaggio sufficiente a fargli raggiungere la costa cilena occidentale.

Quel giorno, Robinson decise di vincere la ripugnanza e di fare un'incursione nel relitto della *Virginia* per tentare di riportarne strumenti e materiali utili al suo progetto. Servendosi di liane, unì insieme una dozzina di tronchi scortecciati in modo da formare una zattera grossolana, ma facilmente utilizzabile col mare calmo. Una pertica robusta poteva servirgli da mezzo di propulsione, dato che durante la bassa marea l'acqua restava poco profonda fino ai primi scogli di cui poteva poi servirsi come di punti d'appoggio. Arrivato nell'ombra monumentale del relitto, ormeggiò sul fondo la zattera e prese a nuotare intorno alla nave per tentar di trovare una via d'accesso. Lo scafo, che non presentava nessuna falla apparente, stava innestato su di uno scoglio aguzzo e senza dubbio sommerso costantemente, da cui era sostenuto come da uno zoccolo. Insomma, se l'equipaggio, invece di esporsi sul ponte spazzato dalle ondate, fosse rimasto nel frapponte fidandosi di quella brava *Virginia*, forse tutti si sarebbero salvata la vita.

Mentre si issava sulla nave per mezzo di una gomena penzolante da una cubia, Robinson prese perfino a pensare di poter trovare a bordo il capitano Van Deyssel che aveva lasciato indubbiamente ferito, ma vivo e al sicuro nella sua cabina. Non appena saltò sul cassero, ingombro da un tale cumulo di alberi, pennoni, sartie e cavi spezzati e ingarbugliati da rendere difficile aprirsi un passaggio, scorse il cadavere del marinaio di quarto, ancora legato all'argano, come un suppliziato al suo palo. Slogato dai terribili urti ricevuti senza potersi mettere al riparo, il disgraziato era morto al suo posto dopo aver dato invano l'allarme.

Un uguale disordine regnava nella stiva. Ma almeno lì non era penetrata l'acqua e Robinson trovò, chiuse nelle casse, provviste di gallette e di carne secca di cui mangiò quanto poté, pur mancandogli l'acqua potabile. Certo, restavano anche damigiane di vino e di ginepro, ma un'abitudine di astinenza aveva lasciata intatta in lui la ripugnanza che prova naturalmente l'organismo per le bevande fermentate. La cabina era vuota, ma scorse il capitano che giaceva nella sala nautica. Vedendogli fare uno sforzo come per alzarsi nel sentirsi chiamato, Robinson trasalì di gioia. La catastrofe li aveva dunque lasciati in due a sopravvivere! A dire il vero, la testa di Van Deyssel, solo una massa sanguinosa e chiomata, penzolava all'indietro, scossa dagli strani sobbalzi che agitavano il tronco. Quando la figura di Robinson venne a inquadrarsi in ciò che restava della porta sulla passerella, la giubba imbrattata del capitano si socchiuse e ne fuggì un topo enorme, seguito da due altri di proporzioni minori. Robinson si allontanò vacillante e vomitò in mezzo ai rottami che ingombravano l'impiantito.

Non si era mostrato molto curioso di sapere quale carico trasportasse la *Virginia*. Certo, poco dopo l'imbarco,

aveva interrogato Van Deyssel in proposito; ma, sentendosi rispondere con uno scherzo eccessivamente volgare, non aveva insistito. Si era specializzato, aveva detto l'omaccione, in formaggio d'Olanda e in guano, dato che il secondo prodotto era parente del primo a causa della consistenza untuosa, del colore giallastro e del puzzo di cacio. Così Robinson non restò troppo sorpreso scoprendo quaranta tonnellate di polvere da sparo saldamente stivate nel bel mezzo della cambusa.

Gli occorsero parecchi giorni per trasportare sulla zattera e portare a terra tutto quell'esplosivo, giacché per la metà del tempo veniva ad interromperlo l'alta marea. Ne approfittava allora per metterlo al riparo dalla pioggia sotto una copertura di palme trattenute immobili per mezzo di pietre. Dal relitto, portò via anche due casse di gallette, un cannocchiale, due moschetti a pietra focaia, una pistola a due canne, due accette, una piccola ascia, un martello, un coltello a petto, una balla di stoppa e una grande pezza di cotonina rossa - stoffa di poco prezzo destinata a operazioni di scambio con eventuali indigeni. Nella cabina del capitano ritrovò il famoso bariletto di Amsterdamer, chiuso ermeticamente e, nel suo interno, la grande pipa di porcellana, intatta a dispetto del suo fragile materiale. Caricò inoltre sulla zattera una gran quantità di tavole strappate dal ponte e dai tramezzi della nave. Infine, trovò nella cabina del secondo una Bibbia in buono stato e la portò via dopo averla ravvolta per proteggerla in un brandello di vela.

Fin dall'indomani, intraprese a costruire una barca che battezzò in anticipo col nome di *Evasione*.

Capitolo secondo.

A nord-ovest dell'isola le alte scogliere sprofondavano verso una baia di sabbia minuta, facilmente accessibile attraverso un canalone di rocce franate cosparso di magre eriche. Questa insenatura era dominata da una radura di circa un acro e mezzo, perfettamente pianeggiante, dove Robinson portò alla luce di sotto le erbe un tronco di mirto lungo più di centoquaranta piedi, asciutto, sano e ben diritto, di cui pensò di fare il pezzo principale dell'*Evasione*. Trasportò là presso i materiali sottratti alla *Virginia* e decise di stabilire il cantiere su quel piccolo altopiano che più di ogni altro punto gli offriva il vantaggio di dominare l'orizzonte marino donde poteva arrivargli la salvezza. Infine si trovava in quei pressi l'eucalipto cavo che in caso di allarme egli avrebbe potuto incendiare senza frapporre indugio.

Prima di mettersi al lavoro, Robinson lesse a voce alta qualche pagina della Bibbia. Allevato nella mentalità della setta dei Quaccheri - cui apparteneva sua madre -, non era mai stato un grande lettore di sacri testi. Ma la situazione straordinaria unita al caso - che gli appariva talmente simile a un decreto della Provvidenza - grazie al quale il Libro dei libri gli veniva dato come il solo viatico spirituale, lo spingevano a cercare in quelle pagine il soccorso morale di cui aveva tanto bisogno. Quel giorno credette di trovare nel quarto capitolo della Genesi - quello che narra del Diluvio e della costruzione dell'arca di Noè - un'allusione

evidente al battello di salvataggio che stava per uscire dalle sue mani.

Dopo aver liberato dalle alte erbe e dai cespugli uno spazio sufficiente al suo lavoro, vi fece rotolare il tronco del mirto e prese a togliergli i rami. Poi lo prese d'assalto con l'accetta per dargli la forma di una trave rettangolare.

Lavorava lentamente e quasi a tentoni. Sua sola guida era il ricordo delle spedizioni fatte ancora da fanciullo in un cantiere di barche situato sulla riva dell'Ouse a York, ed anche quello di una certa yole da diporto che aveva tentato di fabbricare in compagnia dei suoi fratelli, impresa cui presto gli era toccato rinunciare. Ma disponeva di tempo indefinito ed era spinto all'opera da una necessità ineluttabile. Quando lo scoraggiamento minacciava di coglierlo, paragonava se stesso a un prigioniero intento a limare con uno strumento di fortuna le sbarre della cella o a scavare con le unghie un foro in uno dei suoi muri, e allora, pur nella disgrazia, si considerava un previlegiato. Conviene soggiungere che, avendo trascurato di fare un calendario dall'ora del naufragio, aveva solo una idea vaga della fuga del tempo. Nella sua memoria i giorni si sovrapponevano ai giorni, tutti eguali, dandogli l'impressione di ricominciare ogni mattina la giornata della vigilia.

Si ricordava, certo, delle forme a vapore in cui i carpentieri dell'Ouse piegavano le parti del futuro battello. Ma, non potendo sperare di procurarsi o costruirsi una stufa con caldaia di alimentazione, gli restava solo la delicata e laboriosa soluzione di mettere insieme elementi intagliati con l'ascia. Risultò tanto difficile dare la forma dovuta alla ruota di prua e a quella di poppa, che dovette perfino abbandonare l'ascia e assottigliare il

legno scheggia a scheggia per mezzo del coltello tascabile. Lo ossessionava il timore di sciupare il mirto offertogli dalla Provvidenza per lo scafo dell'*Evasione*.

Quando vedeva gli avvoltoi svolazzare in cerchio sul relitto della *Virginia*, gli rimordeva la coscienza per avere abbandonato senza sepoltura le spoglie del capitano e del marinaio. Aveva sempre rimandato a più tardi il compito spaventoso che avrebbe rappresentato per un uomo solo sollevare e trasportare a terra quei cadaveri corpulenti in decomposizione. Gettandoli giù dalla nave avrebbe rischiato di attirare nella baia i pescecani che certo vi sarebbero rimasti in permanenza nell'attesa di altri buoni bocconi. Ne aveva già abbastanza di quegli uccellacci che, allettati da una prima imprudenza, non avevano cessato da allora di sorvegliarlo senza tregua. Finì col dirsi che quando gli uccelli e i topi avessero finito di ripulire i cadaveri, sarebbe stato ancora in tempo per raccogliere gli scheletri netti e asciutti e per dargli una decente sepoltura. Rivolgendosi alle anime dei due defunti, promise d'innalzare per loro una piccola cappella e di venirvi a pregare ogni giorno. I suoi soli compagni erano quei due morti: gli parve giusto di dargli un posto previlegiato nella sua vita.

Nonostante tutte le ricerche fatte nella *Virginia*, non era riuscito a trovare né una vite né un chiodo. Non disponendo nemmeno di un trapano a manovella, gli era ugualmente vietato mettere insieme i pezzi incavigliandoli gli uni con gli altri. Si rassegnò a riunirli per mezzo di mortase e tenoni, tagliando questi ultimi a coda di rondine per ottenere una maggiore solidità. Ebbe anche l'idea d'indurirli alla fiamma prima d'infilarli nelle mortase, poi bagnarli con acqua marina per farli gonfiare e saldarli così nel loro alloggio. Cento volte il legno si spaccò sotto l'azione sia della

fiamma sia dell'acqua, ma ricominciava instancabilmente, vivendo ormai quasi in un torpore da sonnambulo, al di là della stanchezza e dell'impazienza.

*

Acquazzoni improvvisi e cirri bianchi lungo l'orizzonte annunciarono che stava cambiando il tempo. Una mattina il cielo, puro come di consueto, aveva assunto tuttavia una tinta metallica che preoccupò Robinson.L'azzurro trasparente dei giorni precedenti si era mutato in un azzurro opaco e plumbeo. Presto da un orizzonte all'altro si appesantì un coperchio di nuvole completamente omogenee, e le prime gocce mitragliarono lo scafo dell'*Evasione*. Da principio Robinson volle ignorare questo contrattempo imprevisto, ma poco dopo dovette togliersi di dosso i vestiti che, inzuppati d'acqua, gli ostacolavano i movimenti col loro peso. Dopo averli messi al riparo nella parte ultimata dello scafo, si attardò un momento a guardare l'acqua tiepida scorrergli sul corpo coperto da croste di terra e di sudiciume che si scioglievano in rigagnoletti fangosi. Ciuffi di pelo rossiccio, appiccicati in placche lucenti, si orientavano secondo linee di forza che ne accentuavano l'animalità. “Una foca bionda”, pensò con un vago sorriso. Poi orinò, divertendosi ad aggiungere un modesto contributo al diluvio che intorno a lui allagava ogni cosa. All'improvviso gli parve d'essere in vacanza e un accesso di allegria gli fece abbozzare un passo di danza mentre, accecato dalle gocce e frustato dalle raffiche, correva a rifugiarsi al riparo degli alberi. La pioggia non era ancora passata attraverso le mille tettoie sovrapposte di fogliame su cui tambureggiava con un rumore assordante. Un vapore da stufa saliva dal suolo e si sperdeva sotto le volte fronzute. Robinson si aspettava che da un

momento all'altro l'acqua scendesse ad inondarlo. Ma mentre il suolo diventava sempre più fangoso sotto i suoi piedi, neppure una goccia d'acqua era caduta a bagnargli il capo o le spalle. Finalmente comprese accorgendosi che un piccolo torrente scorreva lungo ogni tronco d'albero entro grondaie scavate nella scorza come a quest'unico scopo. Qualche ora dopo, il sole apparso al tramonto tra l'orizzonte e la linea inferiore di quel soffitto di nubi, immerse l'isola in una luce d'incendio senza che diminuisse la violenza della pioggia.

Lo slancio di allegria puerile che aveva trascinato Robinson ricadde mentre si dissipava anche quella specie di ebbrezza in cui lo aveva trattenuto il suo lavoro forsennato. Si sentiva sprofondare in un abisso di sconfortante abbandono, nudo e solo, senz'altra compagnia che quella di due cadaveri in putrefazione sul ponte di un relitto. Solo più tardi avrebbe capito la portata di quell'esperimento di nudità che faceva per la prima volta. Certo, né la temperatura né un qualsiasi senso di pudore l'obbligavano a portare abiti da uomo civile. Ma se fino allora li aveva conservati per abitudine, ora provava attraverso la disperazione il valore di quell'armatura di lana e di tela con cui la società umana lo teneva avvolto fino a un momento prima. La nudità è un lusso che solo l'uomo caldamente attorniato dalla moltitudine dei suoi simili può offrirsi senza pericolo. Per Robinson, fino a quando non avesse cambiato anima, era una prova mortalmente temeraria. Spoglia di quelle povere vesti - consunte, lacere, imbrattate, ma nate da molti millenni di civiltà e impregnate di umanità -, la sua carne era offerta vulnerabile e bianca all'infuriare degli elementi bruti. Il vento, gli spini, le pietre e perfino quella luce spietata accerchiavano, aggredivano e straziavano una preda indifesa.

Robinson si sentì morire. Quale creatura umana era stata mai sottoposta a una prova tanto crudele? Per la prima volta dopo il naufragio gli sfuggirono dalle labbra parole di rivolta contro i decreti della Provvidenza. - Signore, - mormorò, - se non ti sei completamente distolto dalla tua creatura, se non vuoi che nelle prossime ore soccomba sotto il peso della desolazione da te imposta, allora, manifestati. Concedimi un segno che attesti la tua presenza accanto a me! - Poi rimase in attesa, con le labbra strette, simile al primo uomo sotto l'Albero della Conoscenza, quando tutta la terra era ancora molle e umida dopo che le acque si erano ritirate. Allora, mentre sul fogliame raddoppiava lo scrosciare della pioggia e tutto sembrava volersi dissolvere in un nembo di vapore che saliva dal suolo, vide formarsi all'orizzonte un arcobaleno più ampio e più corrusco di quanto possa crearne la natura. Più che un arcobaleno, era come un'aureola quasi perfetta di cui solo il segmento inferiore scompariva tra le onde, e che dispiegava mirabilmente vivaci i sette colori dello spettro. L'acquazzone finì all'improvviso com'era cominciato. Con le vesti Robinson ritrovò il senso e l'urgenza del suo lavoro. E subito dopo ebbe superato quello smarrimento breve ma istruttivo.

*

Era intento a curvare una coppia di coste gravando su di essa con tutto il suo peso, quando provò la sensazione confusa di essere osservato.
Sollevò il capo e il suo sguardo s'incontrò con quello di Tenn, il cane della *Virginia*, quel setter-laverack di razza mediocre, ma affettuoso come un bambino, che si trovava sul ponte con l'uomo di guardia al momento del naufragio.

L'animale stava lì a una decina di passi in posizione di fermo, con le orecchie puntate e la zampa anteriore destra ripiegata. Un'emozione riscaldò il cuore di Robinson. Questa volta aveva la certezza di non essere il solo sopravvissuto al disastro. Fece qualche passo verso l'animale, pronunciando più volte il suo nome. Tenn apparteneva a una di quelle razze che manifestano un bisogno vitale, imperioso della presenza umana, della voce e della mano umane. Era strano che non si precipitasse verso Robinson guaendo di gioia, col dorso inarcato e la coda impazzita. C'erano solo pochi piedi di distanza tra lui e Robinson quando il cane prese a battere in ritirata, mostrando i denti con un brontolio d'odio. Poi si girò bruscamente indietro e, fuggendo col ventre a terra, scomparve tra i cespugli. A dispetto della delusione, rimase a Robinson da questo incontro come un residuo di gioia che per parecchi giorni lo aiutò a vivere. Inoltre, il comportamento incomprensibile di Tenn distrasse dall'*Evasione* il suo pensiero, dandogli un alimento nuovo. Doveva credere che i terrori e le sofferenze del naufragio avessero fatto impazzire la povera bestia? Oppure il suo dolore per la morte del comandante era così feroce da non lasciargli più sopportare la presenza di un altro uomo? Ma un'altra ipotesi si presentò alla mente di Robinson riempiendolo di angoscia: forse si trovava nell'isola già da tanto tempo che, tutto sommato, era naturale vedere il cane tornato allo stato selvaggio. Quanti giorni, settimane, mesi, anni erano trascorsi dal naufragio della *Virginia*? Nel farsi questa domanda, Robinson era preso da vertigine. Gli sembrava di gettare una pietra in un pozzo e di aspettare invano di udire il suono della sua caduta sul fondo. Giurò a se stesso per il futuro di segnare con una tacca sopra un albero dell'isola ogni giorno trascorso e di farvi una croce ogni trenta giorni.

Poi dimenticò questo proposito rituffandosi nella costruzione dell'*Evasione*.

L'imbarcazione andava assumendo lentamente il suo aspetto, quello di un largo cutter, dal dritto di prora assai poco rialzato, un po' pesante, tra le quattro e le cinque tonnellate di stazza. Non ne occorrevano meno per tentare con qualche probabilità di riuscita la traversata fino alle coste del Cile. Robinson aveva optato per un solo albero a sostegno di una vela triangolare latina che avrebbe permesso di stabilire una superficie velica ampia, ma tuttavia manovrabile agevolmente da un solo uomo di equipaggio, e particolarmente adatta al vento di traverso (nord- sud) del cui predominio occorreva tener conto navigando con la prua verso est. L'albero doveva attraversare la tuga e arrivare a impiantarsi nella chiglia in modo da far corpo con lo scafo. Prima di procedere a costruire il ponte, Robinson passò un'ultima volta la mano sulla superficie interna - liscia e strettamente connessa - dei fianchi del battello, immaginando con gioia le gocce che, alla prima immersione, sarebbero apparse normalmente a ogni giuntura. Bisognava aspettare parecchi giorni prima che, gonfiandosi il legno, lo scafo diventasse stagno. La sistemazione del ponte sorretto dai bagli che collegavano nello stesso tempo i due fianchi dello scafo richiese per sé sola molte settimane di lavoro accanito, ma non era il caso di rinunciarvi, perché il battello non doveva imbarcar acqua in caso di cattivo tempo, e perché occorreva tenere al riparo le provviste indispensabili alla sussistenza del navigante durante la traversata.

In tutti questi lavori, Robinson soffriva in modo crudele di non possedere una sega. Tale attrezzo, che non era possibile fabbricare con mezzi di fortuna, gli avrebbe risparmiato mesi di lavoro con l'ascia e col coltello.

Una mattina si credette vittima di questa ossessione nel sentire svegliandosi un rumore che non poteva essere interpretato se non come quello di una sega in azione. A volte il rumore cessava come se l'operaio avesse cambiato posizione, poi riprendeva con monotona regolarità. Robinson uscì fuori cautamente dal buco della roccia dove soleva dormire e avanzò a passi felpati verso l'origine del rumore, sforzandosi di prepararsi all'emozione che avrebbe provata nel trovarsi faccia a faccia con un essere umano. Finì con lo scoprire ai piedi di un palmizio un granchio gigantesco che segava con le pinze una noce di cocco tenuta stretta tra le zampe. Tra i rami della pianta, venti piedi più in alto, un altro granchio dava l'assalto alla base delle noci per farle cadere. Senza mostrarsi affatto disturbati dal sopraggiungere del naufrago, i due crostacei continuarono tranquillamente il rumoroso lavoro.

Questo spettacolo ispirò a Robinson un profondo disgusto. Si affrettò a raggiungere la radura dell'*Evasione*, sentendosi confermato nell'idea che quella terra, piena di malefizi, gli rimaneva estranea, e che il suo battello - di cui vedeva attraverso le ginestre il profilo massiccio e accogliente - era quanto lo collegava alla vita.

In mancanza di vernice e anche di catrame da spalmare sui fianchi dello scafo, si mise a fabbricare del vischio secondo un procedimento che aveva osservato nei cantieri dell'Ouse. Dovette per questo radere al suolo quasi tutto un boschetto di agrifoglio che aveva scoperto nelle vicinanze. Per quarantacinque giorni, liberò gli arbusti dalla prima corteccia e ne raccolse la scorza interiore tagliandola a striscioline.

Fece poi bollire in una caldaia quella massa fibrosa e biancastra che a poco a poco si trasformò in un liquido denso e vischioso.

In seguito, dopo di averlo rimesso sul fuoco, lo cosparse ancora bollente sullo scafo del battello.

L'*Evasione* era ultimata ma la lunga storia della sua costruzione rimase incisa per sempre nella carne di Robinson. Tagli, scottature, sfregi, callosità, macchie indelebili e cicatrici in rilievo raccontavano la lotta ostinata condotta tanto a lungo per ottenere quel piccolo bastimento tozzo ed alato. In mancanza di un giornale di bordo, avrebbe guardato il proprio corpo, quando volesse ricordare.

Cominciò a raccogliere le provviste da imbarcare con sé. Ma presto lasciò da parte questa occupazione pensando di dovere anzitutto mettere in acqua la nuova imbarcazione per accertarsi che reggesse il mare e che le pareti fossero stagne. In verità, lo tratteneva un'angoscia sorda, la paura del fallimento, di un colpo inatteso capace di annientare le probabilità di riuscita d'una impresa su cui metteva in gioco la propria vita. S'immaginava che l'*Evasione* potesse rivelare ai primi tentativi qualche vizio redibitorio, un eccesso di pescaggio, ad esempio - e così sarebbe poco maneggevole e una piccola onda basterebbe a coprirla -, o invece poteva darsi che non pescasse abbastanza, e in tal caso eccola affondare al primo squilibrio. Nei suoi incubi peggiori, appena toccata la superficie dell'acqua la barca colava a picco, come un lingotto di piombo, e lui, con la faccia immersa nell'acqua, la vedeva sprofondare dondolandosi in profondità glauche sempre più cupe.

Infine si decise a questo varo che oscuri presentimenti gli facevano differire da tanto tempo. Non fu troppo sorpreso dell'impossibilità di trascinare sulla sabbia fino al mare quello scafo che certo pesava più di mille libbre. Ma questa prima sconfitta gli rivelò la gravita di un problema cui non aveva mai pensato seriamente.

Fu per lui l'occasione di scoprire un aspetto importante della metamorfosi che andava subendo il suo spirito sotto l'influsso della vita solitaria. Il campo della sua attenzione gli sembrava approfondirsi e restringersi a un tempo. Gli diventava sempre più difficile pensare contemporaneamente a più cose e perfino passare da un soggetto di preoccupazione a un altro. Si accorse che gli altri sono per noi un potente "fattore di distrazione", non solo perché la presenza altrui disturbandoci senza posa ci strappa al nostro pensiero attuale, ma anche perché la sola possibilità della loro apparizione getta una luce vaga su di una massa di oggetti situati in margine alla nostra attenzione, ma capaci ad ogni istante di diventarne il centro. Tale presenza marginale e quasi fantomatica di quanto non lo preoccupava per l'immediato futuro si era cancellata a poco a poco dallo spirito di Robinson. Ormai era circondato da oggetti sottoposti alla legge sommaria del "tutto o niente", e in tal modo, assorto nel costruire l'*Evasione*, aveva perso di vista il problema di calarla in mare.Conviene soggiungere che gli aveva molto annebbiato la mente anche l'esempio dell'arca di Noè divenuta per lui quasi l'archetipo dell'*Evasione*. Costruita sulla terra ferma, lontana da ogni sponda, l'arca aveva aspettato che l'acqua venisse a lei, cadendo dal cielo o accorrendo dall'alto dei monti.

Un panico padroneggiato dapprima, poi vertiginoso, lo colse quando fallì ugualmente nel tentativo d'insinuare dei tronchi arrotondati sotto la chiglia perché rotolasse come aveva visto fare per le colonne durante i lavori di restauro della cattedrale di York. Lo scafo era irremovibile e Robinson riuscì solo a sfondare una coppia di coste facendo forza su di essa con un palo poggiato a mo' di leva su di un ceppo. In capo a tre giorni di sforzi, la stanchezza e la collera gl'intorbidavano la vista.

Pensò allora a un ultimo espediente per riuscire a varare l'imbarcazione. Giacché non poteva far scivolare l'*Evasione* fino al mare, gli sarebbe forse stato possibile far salire il mare fino a lei. Bastava per questo scavare una specie di canale che, partendo dalla riva, si andasse approfondendo regolarmente fino al piano su cui era costruito il battello. Questo avrebbe finito per cadere nel canale in cui ogni giorno si sarebbe ingolfata ribollendo l'alta marea. Immediatamente si mise a lavorare con furia. Poi, a mente calma, calcolò la distanza dal battello alla riva, e soprattutto l'altezza a cui esso si trovava sul livello del mare. Il canale avrebbe dovuto essere lungo centoventi yards e addentrarsi nella parete rocciosa fino a una profondità superiore a cento piedi. Impresa gigantesca cui certo non sarebbero bastati tutti gli anni che gli restavano da vivere. Rinunciò.

*

La melma liquida su cui danzavano nuvoli di zanzare era percorsa da un risucchio vischioso ogni volta che un cignaletto di cui emergeva soltanto il ghigno macchiettato correva ad attaccarsi al fianco materno. Parecchi branchi di porci selvatici avevano fatto il loro brago degli acquitrini lungo la costa orientale dell'isola e vi restavano sprofondati durante le ore calde del giorno. Ma mentre la madre assopita si confondeva completamente col fango nella sua immobilità vegetale, la figliolanza si agitava litigando senza posa con acuti grugniti. Quando i raggi del sole cominciarono a diventare obliqui, la femmina si scosse dal torpore e, con un notevole sforzo, issò la propria massa ruscellante su di una lingua di terra asciutta, mentre i piccoli zampettavano furiosamente per sfuggire alla mota che li risucchiava.

Poi tutto il branco se ne andò in fila indiana con gran rumore di cespugli calpestati e di rami spezzati.

In quel momento una statua di melma si animò alla sua volta e scivolò tra i giunchi. Robinson non sapeva più da quanto tempo aveva abbandonato il suo ultimo straccio alle spine di un pruneto. Del resto non temeva più l'ardore del sole, perché una crosta di escrementi disseccati gli copriva il dorso, i fianchi e le cosce. La barba si confondeva coi capelli e tutto il viso scompariva in quella massa irsuta. Le mani divenute moncherini adunchi gli servivano ormai solo a camminare, perché appena tentava di mettersi in piedi era colto da vertigine. La sua debolezza, la morbidezza della sabbia e del fango dell'isola, ma soprattutto il fatto che qualche piccola molla della sua anima si era spezzata facevano sì che non si spostava più se non trascinandosi sul ventre. Ora sapeva che l'uomo è simile a quei feriti cui avviene durante un tumulto o una sommossa di restare in piedi fin quando la folla li sostiene premendoli, ma che scivolano a terra non appena quella si disperde. La folla dei suoi fratelli, dopo averlo trattenuto a sua insaputa nella condizione umana, si era allontanata da lui all'improvviso, ed ora egli sentiva di non avere la forza di reggersi da solo sulle gambe. Col naso a terra, mangiava cose innominabili. Se la faceva sotto e di rado mancava di rotolarsi nel molle tepore delle sue deiezioni. Si spostava sempre meno e le brevi evoluzioni lo riportavano sempre nel pantano. Là, dimenticando il suo corpo, si liberava del proprio peso nell'involucro umido e caldo della melma, mentre le emanazioni deleterie delle acque stagnanti gli offuscavano la mente. Solo gli occhi, il naso e la bocca affioravano dal tappeto ondeggiante di lenticchie palustri e di uova di rospo. Libero d'ogni legame terrestre, seguiva in un fantasticare inebetito frammenti di ricordi che, risalendo dal passato,

danzavano nel cielo tra i ghirigori delle foglie immobili. Ritrovava così le ore felpate trascorse da bambino, accoccolato in fondo al buio magazzino del padre che commerciava all'ingrosso in lanerie e pezze di cotone. I rotoli di tessuto ammonticchiati gli formavano attorno quasi una molle fortezza che assorbiva indistintamente i rumori, le luci, gli urti e le correnti d'aria. In quell'atmosfera rinchiusa ondeggiava immutabilmente un odore di lana grassa, di polvere e di vernice cui si aggiungeva quello del benzoino di cui faceva uso in ogni stagione Crusoe padre per combattere un raffreddore inestinguibile. A quell'ometto timido e freddoloso, sempre inerpicato su di uno scanno altissimo o con l'occhialino inclinato verso un libro di conti, Robinson pensava non dover altro che i suoi capelli rossi, credendo quanto al resto di aver preso dalla madre che era una donna di polso. Il pantano, rivelandogli le proprie facoltà di ripiegarsi su se stesso rinunciando al mondo esterno, lo rese consapevole di essere, più di quanto avesse creduto, il figlio del piccolo negoziante di York.

Durante le lunghe ore di meditazioni nebbiose, andava sviluppando una filosofia che avrebbe potuto convenire a quell'ometto sbiadito. Solo il passato aveva un'esistenza e un valore notevole. Il presente non valeva che in quanto sorgente di ricordi, fabbrica del passato. Importava vivere, solo per aumentare il capitale prezioso del passato. Veniva infine la morte: anch'essa non era che il momento atteso per godere di quella miniera d'oro accumulato. L'eternità ci era data per riprendere in profondità la nostra vita, più attentamente, più intelligentemente, più sensualmente di quanto fosse possibile farlo nello scompiglio del presente.

*

Stava brucando un ciuffo di crescione in un acquitrino quando udì una musica. Irreale, ma distinta, era una sinfonia celeste, un coro di voci cristalline accompagnate da accordi d'arpa e di viola da gamba. Robinson pensò trattarsi di una musica del cielo e che gli restava poco tempo da vivere, a meno che non fosse già morto. Ma, levando il capo, vide affacciarsi una vela bianca a est dell'orizzonte. Con un salto fu al cantiere dell'*Evasione* dove giacevano al suolo i suoi attrezzi ed ebbe la fortuna di ritrovare quasi subito l'acciarino. Poi corse a precipizio verso l'eucalipto cavo. Diede fuoco a una fascina di rami secchi e la spinse nella gola spalancata nel tronco a livello del suolo. Ne uscì subito un torrente di fumo acre, ma il vasto incendio in cui sperava parve farsi aspettare.

D'altronde, a che pro? La nave, con la prua in direzione dell'isola, veleggiava diritta verso la Baia della Salvezza. Nessun dubbio che venisse ad ancorarsi in prossimità della spiaggia e che subito se ne staccasse una scialuppa. Ridacchiando come un demente, Robinson correva per ogni verso alla ricerca dei calzoni e di una camicia che finalmente ritrovò sotto lo scafo dell'*Evasione*. Poi si precipitò verso la spiaggia, graffiandosi la faccia per tentare di liberarla dalla criniera compatta di cui era coperta. Spinta da una favorevole brezza di nord- ovest, la nave andava alla banda graziosamente, con tutta la velatura inclinata verso le onde coronate di spuma. Era uno di quei galeoni d'un tempo, destinati a portare nella madre patria le gemme e i metalli preziosi del Messico. E a Robinson sembrava che le opere vive, visibili adesso ogni volta che le onde si abbassavano al disotto della linea d'immersione,

avessero davvero il colore dell'oro. Era pavesata e sulla cima dell'albero maestro schioccava al vento una lunga banderola biforcuta, gialla e nera. Via via che la nave si avvicinava, Robinson distingueva una folla brillante sul ponte, sul castello di poppa, sulla tolda. Pareva che vi si svolgesse con sfarzo una festa suntuosa. La musica proveniva da una piccola orchestra di strumenti a corda e da un coro di bimbi in bianca veste raggruppati sul cassero. Attorno a una tavola carica di stoviglie d'oro e di cristallo, alcune coppie danzavano nobilmente. Nessuno sembrava vedere il naufrago e neppure la riva che ora distava meno di una gomena, e che il galeone costeggiava dopo aver virato di bordo. Robinson lo seguiva correndo lungo la spiaggia. Urlava, agitava le braccia, si fermava per raccogliere ciottoli che lanciava in direzione della nave. Cadde, si rialzò, cadde di nuovo. Il galeone giungeva adesso a livello delle prime dune. La corsa di Robinson stava per essere ostacolata dalle lagune che succedevano alla spiaggia. Si gettò in acqua e prese a nuotare a tutta forza verso la nave di cui non vedeva più che la massa panciuta del cassero drappeggiata di broccato. A uno dei portelli praticati nello specchio di poppa stava affacciata una ragazza.
Robinson ne vedeva il volto con una precisione allucinante. Giovanissimo, tenero, vulnerabile - già sembrava solcato e lo illuminava un sorriso pallido, scettico e sperduto. Robinson conosceva quella fanciulla, ne era sicuro. Ma chi era, chi? Aperse la bocca per chiamarla. L'acqua salata gl'invase la gola. Circondato da un crepuscolo glauco ebbe ancora il tempo di vedere la faccia sghignazzante di una piccola razza che fuggiva indietreggiando.

*

Una colonna di fiamme lo trasse dal torpore. Come aveva freddo! Era possibile che il mare lo avesse gettato per la seconda volta sulla stessa riva? Lassù, sulla Scogliera d'Occidente, l'eucalipto ardeva come una torcia nella notte. Robinson si diresse titubante verso quella sorgente di luce e di calore.

Dunque il segnale che doveva spazzare l'oceano e lanciare un allarme al resto dell'umanità non era riuscito ad attirare che lui stesso, lui solo, suprema derisione!

Passò la notte rannicchiato nell'erba, con la faccia rivolta verso la caverna incandescente, attraversata da bagliori sfolgoranti, che si apriva alla base dell'albero, e via via che diminuiva il calore si avvicinava alla fiamma. Alle prime ore dell'alba riuscì a dare un nome alla fanciulla del galeone. Era Lucy, la sua sorellina, morta in adolescenza già da due lustri. Non poteva dunque dubitare che quella nave di un altro secolo fosse il prodotto d'una immaginazione malata.

Si alzò e guardò il mare. Quella distesa metallica già inchiodata dalle prime frecce del sole era stata la sua tentazione, la sua trappola, il suo oppio. Poco c'era mancato che, dopo averlo avvilito, lo affidasse alle tenebre della follia. Pena la morte, bisognava trovare la forza di strapparsene. L'isola era dietro di lui, immensa e vergine, piena di promesse limitate e di lezioni austere. Avrebbe ripreso in mano il proprio destino. Avrebbe lavorato. Avrebbe consumato, senza più abbandonarsi ai sogni, le nozze con la sua sposa implacabile, la solitudine.

Volgendo le spalle al mare aperto, s'internò pei canaloni cosparsi di cardi d'argento che portavano verso il centro dell'isola.

Capitolo terzo.

Robinson dedicò le settimane successive all'esplorazione metodica dell'isola, e a recensirne le risorse. Noverò i vegetali commestibili, gli animali che potevano essergli di qualche aiuto, le sorgenti, i ripari naturali. Per fortuna, il relitto della *Virginia* non era stato ancora completamente distrutto dalle intemperie violente dei mesi trascorsi, sebbene già fossero scomparse intere parti dello scafo e del ponte. Il corpo del capitano e quello del marinaio erano stati portati via anch'essi, e Robinson se ne rallegrava non senza provare nello stesso tempo vivi rimorsi di coscienza. Aveva promesso una sepoltura, si sarebbe limitato a innalzare un cenotafio. Stabilì il suo deposito generale nella grotta che si apriva nel massiccio roccioso del centro dell'isola. Vi trasportò quanto riuscì a strappare dal relitto, senza gettare nulla di ciò che riusciva a portarne via, poiché anche gli oggetti meno utilizzabili serbavano ai suoi occhi valore di reliquie del consorzio umano da cui era esiliato. Dopo avere depositato le quaranta tonnellate di polvere nera nella parte più profonda della grotta, vi dispose tre casse d'indumenti, cinque sacchi di cereali, due ceste di stoviglie e di argenteria, molti panieri di oggetti eterocliti - candelabri, speroni, gioielli, lenti, cannocchiali, temperini, carte marittime, specchi, dadi da gioco, bastoni, eccetera - diversi recipienti per liquidi, un cofano di attrezzi - cavi, pulegge, fanali, caviglie per impiombare, lenze, galleggianti,

eccetera - e infine un cofanetto di monete d'oro, d'argento, di rame. L'acqua di mare e la pioggia avevano talmente rovinato i libri che trovò sparsi nelle cabine da cancellarne completamente il testo, ma pensò che, facendo asciugare al sole quelle pagine bianche, avrebbe potuto utilizzarle per tenere un diario, a condizione di trovare un liquido capace di far le veci dell'inchiostro. Glielo fornì inopinatamente un pesce di cui allora pullulavano le acque nei pressi della scogliera di levante. Il diodonte, temuto per la mascella potente e dentellata e per gli aculei urticanti di cui è irto il suo corpo ha, in caso di pericolo, la curiosa facoltà di riempirsi a volontà d'aria e di acqua fino a diventare gonfio come una palla. Poiché l'aria assorbita gli si accumula nel ventre, può nuotare sul dorso senza sembrare affatto impacciato da tale posizione insolita. Smuovendo con un bastone uno di questi pesci capitato sulla spiaggia, Robinson aveva notato che quanto entrava in contatto col suo ventre flaccido o teso assumeva un colore rosso carminio straordinariamente tenace. Avendo pescato una grande quantità di questi pesci di cui apprezzava la carne, delicata e salda come quella del pollo, spremette in un panno la materia fibrosa secreta dai pori del loro ventre e raccolse così una tintura dall'odore fetido, ma di un mirabile colore rosso. Si affrettò allora a tagliare in modo conveniente una penna di avvoltoio, e tracciando le prime parole su di un foglio di carta fu sul punto di piangere di gioia.
Gli sembrava all'improvviso di essersi quasi strappato dall'abisso di bestialità in cui era sprofondato e di rientrare nel mondo dello spirito, compiendo questo atto sacro: scrivere. Da allora aperse quasi ogni giorno un suo *Log-book* per affidargli, non già gli avvenimenti piccoli o grandi della vita materiale - di questo non si curava -, ma le sue meditazioni, l'evoluzione della propria vita

interiore, o anche i ricordi che tornavano a lui dal passato e le riflessioni ispirate da quelli.

Cominciò per lui un'era nuova - o più precisamente, quella che aveva inizio era la sua vera vita nell'isola, dopo gli smarrimenti di cui provava vergogna e che si sforzava di dimenticare. Appunto per questo, decidendosi finalmente a inaugurare un calendario, poco gl'importava di calcolare quanto tempo fosse ormai trascorso dal naufragio della *Virginia*. La sciagura era avvenuta il 30 settembre 1759 verso le due di notte. Tra questa data e il primo giorno segnato con una tacca sul tronco di un pino secco s'inseriva uno spazio di tempo indeterminato, indefinibile, pieno di tenebre e di singhiozzi, tale che Robinson si trovava tagliato fuori dal calendario degli uomini, come ne era separato dalle acque, e ridotto a vivere su un'isola di tempo, come su un'isola nello spazio.

Dedicò parecchi giorni a stendere una carta dell'isola che in seguito completò ed arricchì via via che l'andava esplorando. Si risolse infine a ribattezzare quella terra cui il primo giorno aveva affibbiato un nome pesante come l'obbrobrio: “isola della Desolazione”. Essendo rimasto colpito nel leggere la Bibbia dal mirabile paradosso per cui la religione fa della disperazione il peccato che non merita misericordia e della speranza una delle tre virtù teologali, decise che ormai l'isola si sarebbe chiamata "Speranza" (1), nome melodioso e pieno di sole che evocava inoltre il ricordo assai profano di una giovane italiana da lui conosciuta un tempo quando era studente nell'università di York. La sua religiosità semplice e profonda non si sentiva a disagio per quegli accostamenti che uno spirito più superficiale avrebbe giudicato blasfemi.

Gli sembrava del resto che, guardando in un certo modo la carta

dell'isola da lui approssimativamente disegnata, essa potesse raffigurare il profilo di un corpo femminile privo di testa, una donna, sì, seduta, con le gambe piegate sotto di sé, in un atteggiamento dov'era difficile discernere quanto vi fosse di sottomissione, di paura o di semplice abbandono. Dopo averlo sfiorato, questa idea lo lasciò. Sarebbe ritornata.

L'esame dei sacchi di riso, di grano, d'orzo e di granturco messi in salvo dalla *Virginia* gli riservava una dura delusione. Topi e punteruoli ne avevano divorata una parte di cui non restava più che la pula frammista ad escrementi. Un'altra parte era andata a male per colpa della pioggia e dell'acqua di mare o perché rosa dalla muffa. Grazie a uno snervante lavoro di cernita, effettuato chicco a chicco, riuscì finalmente a salvare, oltre al riso - intatto ma che non gli era possibile coltivare -, dieci galloni di grano, sei d'orzo e quattro di granturco. Si vietò di consumare la minima particella di grano. Voleva seminarlo, perché dava un valore infinito al pane - simbolo di vita, unico nutrimento citato dal "Pater", - come a tutto ciò che poteva ancora collegarlo al consorzio umano. Inoltre il pane datogli dalla terra di Speranza avrebbe provato in modo tangibile che essa lo aveva adottato, come lui stesso aveva adottato quell'isola senza nome su cui era stato gettato dal caso.

Un giorno che il vento soffiava da ovest, diede fuoco a qualche acro di prateria, poi prese ad ararne la terra e a seminare i tre cereali servendosi di una marra che aveva fabbricato con una placca di ferro proveniente dalla *Virginia* in cui era riuscito a praticare un foro abbastanza largo da introdurvi un manico. Si ripromise di dare a questa prima mietitura il significato di un giudizio emanato dalla natura - vale a dire da Dio - sul lavoro delle sue mani.

Tra gli animali dell'isola, i più utili sarebbero stati certo le capre e i capretti che vi si trovavano in gran numero, pur di riuscire ad addomesticarli. Ma se le capre si lasciavano avvicinare con una certa facilità, non appena le toccava per tentare di mungerle si ribellavano selvaggiamente. Costruì quindi un piccolo recinto legando in senso orizzontale qualche sbarra di legno a pioli che poi rivestì di liane intrecciate. Vi racchiuse alcuni capretti molto giovani che non tardarono ad attirarvi le madri coi loro belati. Allora Robinson liberò i capretti e aspettò parecchi giorni fin quando le capre ebbero le mammelle troppo doloranti per non lasciarsi mungere di buon grado. Così, dopo avere seminato nella terra dell'isola, vi aveva anche creato un inizio di allevamento. Come l'umanità di un tempo, era passato dallo stadio della raccolta di prodotti spontanei e della caccia a quello dell'agricoltura e dell'allevamento.

Eppure l'isola era assai lontana dal sembrargli ormai come una terra selvaggia ch'egli avrebbe saputo dominare, poi addomesticare per farne un ambiente del tutto umano. Non passava giorno che un qualche incidente imprevedibile o sinistro non ravvivasse l'angoscia, sorta in lui nell'istante in cui, avendo compreso di essere il solo superstite del naufragio, si era sentito orfano dell'umanità. Quel sentimento di completo abbandono lenito dalla vista dei suoi campi arati, del suo recinto per le capre, dell'ordine perfetto che regnava nel suo magazzino, dell'ardito procedere del suo arsenale, gli strinse il cuore il giorno in cui sorprese un vampiro che, accovacciato sul garrese d'un capretto, lo stava dissanguando. Le due ali armate di artigli e frastagliate del mostro coprivano come un mantello di morte la bestiola che vacillava per lo sfinimento. Un'altra volta, mentre raccoglieva conchiglie su certe rocce quasi sommerse, fu colpito in mezzo alla

faccia da un getto d'acqua. Un po' stordito dall'urto, fece qualche passo, ma fu subito fermato da un secondo spruzzo che lo raggiunse di nuovo sul viso con precisione diabolica. Ecco che l'antica angoscia, già nota e tanto temuta, gli morse il fegato. E solo in parte sentì allentarsi la stretta quando ebbe scoperto in un anfratto di scoglio un piccolo polipo grigio che aveva la facoltà sorprendente di schizzare acqua grazie a una specie di sifone di cui poteva variare l'angolo di tiro.

Aveva finito col rassegnarsi alla sorveglianza implacabile cui era sottoposto da parte del suo “consiglio d'amministrazione”, come continuava a chiamare il gruppo di avvoltoi che sembravano volontariamente addetti alla sua persona. Dovunque andasse, qualunque cosa facesse, eccoli là, gobbi, gozzuti e pelati, a spiare - non certo la sua morte, come ne era persuaso nei momenti di depressione, ma tutti i detriti commestibili che gli avveniva di spargere durante il giorno. Eppure, sebbene alla meno peggio si fosse rassegnato alla loro presenza, sopportava più a stento lo spettacolo dei loro costumi crudeli e ripugnanti. Quegli amori da vecchi lascivi insultavano la sua castità forzata. Gli empiva il cuore una tristezza indignata nel vedere il maschio, dopo qualche salterello grottesco, calpestare pesantemente la femmina, poi chiudere il becco adunco sulla nuca calva e sanguigna della compagna mentre i codioni si accoppiavano in un bacio osceno. Un giorno osservò che un avvoltoio più piccolo era inseguito e malmenato da molti altri: lo torturavano colpendolo col becco, frustandolo con le ali, tempestandolo di urtoni, e alla fine lo serrarono contro una roccia. Poi le angherie cessarono all'improvviso, come se la vittima avesse chiesto grazia o avesse fatto capire che si arrendeva alle richieste dei persecutori. Allora il

piccolo avvoltoio tese rigido il collo verso il suolo, fece meccanicamente tre passi, poi si fermò, scosso da spasmi, e vomitò sui sassi uno sfasciume di carni decomposte e digerite a mezzo, festino solitario che certo, per sua disgrazia avevano sorpreso i compagni. E quelli si gettarono sui resti immondi e li divorarono spingendosi l'un l'altro.

Quella mattina, Robinson aveva spezzato la marra e gli era fuggita la migliore capra da latte. Quella scena finì di abbatterlo. Per la prima volta dopo mesi, ebbe un crollo e cedette alla tentazione del pantano.

Riprendendo la traccia dei porci selvatici che conduceva alle paludi presso la costa orientale, ritrovò la pozza fangosa dove già tante volte era naufragata la sua ragione. Toltosi i vestiti, si lasciò scivolare nella melma.

Tra i vapori mefitici dove roteavano nuvoli di zanzare, si allentò a poco a poco il cerchio dei polipi, dei vampiri e degli avvoltoi che l'ossessionavano. Mentre il tempo e lo spazio si dissolvevano, un volto si disegnò nel cielo velato, incorniciato di fronde: tutto quel che vedeva. Si trovava in una culla dondolante sormontata da un baldacchino di velo. Solo le sue manine emergevano dalle fasce di un candore di giglio che lo avvolgevano dalla testa ai piedi. Intorno a lui un brusio di parole e di rumori domestici componeva l'ambiente così familiare della casa dov'era nato. La voce ferma e ben timbrata di sua madre si alternava al falsetto sempre piagnucoloso del padre e alle risate dei fratelli e sorelle. Non capiva quel che dicevano né cercava di comprendere. In quel momento si socchiusero i veli fluttuanti e ricamati per incorniciare il visetto di Lucy, reso ancora più sottile da due pesanti trecce nere di cui una ricadde fin sulla copertina della culla. Robinson fu invaso da una dolcezza straziante che lo estenuava. Un sorriso gli si disegnò sulla bocca affiorante tra le

erbe putride e le foglie delle ninfee. Alla connessura delle sue labbra si era attaccato il corpo bruno di una piccola sanguisuga.

*

Log-book. Ogni uomo ha una sua china funesta. La mia discende verso il pantano. E' là che mi spinge Speranza quando diventa cattiva e mi mostra il suo viso da bruto. Il pantano è la mia disfatta, il mio vizio. La mia vittoria è l'ordine morale da imporre a Speranza al posto del suo ordine naturale che è solo l'altro nome del disordine assoluto. So adesso che qui non si tratta soltanto di sopravvivere. Sopravvivere equivale a morire. Occorre costruire, organizzare, ordinare, pazientemente e senza tregua. Ogni fermata è un passo indietro, un passo verso il pantano.

Le circostanze straordinarie in cui mi trovo giustificano, penso, il cambiamento di molti punti di vista, specie in materia morale e religiosa. Leggo ogni giorno la Bibbia. Ogni giorno presto orecchio piamente alla fonte di saggezza che parla in me, come in ogni uomo. Sono a volte atterrito dalla novità di quanto scopro e tuttavia lo accetto, perché nessuna tradizione deve prevalere sulla voce dello Spirito Santo che è in noi.

Così il vizio e la virtù. La mia educazione mi aveva mostrato nel vizio un eccesso, un'opulenza, un'orgia, una dissolutezza ostentata cui la virtù contrapponeva l'umiltà, la modestia, l'abnegazione. Ben mi accorgo che questa specie di morale è per me un lusso e che, se pretendessi di conformarmi ad essa, ne sarei ucciso. La situazione attuale mi ordina di ampliare i confini della virtù

restringendo quelli del vizio, e di chiamare virtù il coraggio, la forza, l'affermazione di me stesso, il dominio sulle cose; e vizio la rinuncia, l'abbandono, la rassegnazione, in una parola il pantano. Questo significa indubbiamente ritornare, al di là del cristianesimo, a una visione antica della saggezza umana, e sostituire la "virtus" alla "virtù". Ma il fondo di un certo cristianesimo è il radicale rifiuto della natura e delle cose, quel rifiuto che ho praticato fin troppo nei riguardi di Speranza, rischiando di perdermi. Trionferò invece sul decadimento solo nella misura in cui saprò accettare la mia isola e farmi accettare da lei.

*

Via via che si spegneva il rancore lasciato in lui dal fallimento dell'*Evasione*, Robinson pensava sempre più ai vantaggi che avrebbe potuto trarre da un'imbarcazione più modesta con cui gli sarebbe stato agevole esplorare in ogni particolare le rive dell'isola inaccessibili dall'interno. Prese quindi a scavare una piroga di un solo pezzo in un tronco di pino. Lavoro di accetta, lento e monotono, che effettuò metodicamente, in certe ore della giornata, senza la febbre che aveva circondata la fabbrica dell'*Evasione*. In principio aveva ideato di accendere un fuoco sotto la parte del tronco che voleva incavare, ma poi temendo di calcinarlo totalmente, si limitò a cospargere di brace la cavità incominciata. Poi rinunciò del tutto a servirsi della fiamma.
Convenientemente svuotata, scolpita, profilata, resa liscia soffogandola con sabbia fine, l'imbarcazione era tanto leggera che Robinson poteva sollevarla a braccio teso e trasportarla coprendosene le spalle come con un ampio cappuccio di legno. Fu per lui una festa vederla per la prima volta danzare sulle onde

come un puledro in un prato. Rinunciando del tutto alla vela per un partito preso di restrizioni nato dal ricordo della troppo ambiziosa *Evasione*, si era intagliato un paio di semplici pagaie. Da allora diede inizio a una serie di spedizioni lungo il contorno dell'isola che gli consentirono di completare la conoscenza del suo dominio, ma che gli fecero sentire, meglio di tutte le precedenti esperienze, la solitudine assoluta che lo accerchiava.

*

Log-book. La solitudine non è una situazione immutabile in cui mi trovo immerso dal giorno del naufragio della *Virginia*. E' un mezzo corrosivo che agisce su di me lentamente, ma senza tregua e in modo assolutamente distruttivo. Il primo giorno oscillavo tra due società umane ugualmente immaginarie: l'equipaggio scomparso e gli abitanti dell'isola, che credevo popolata. Ero ancora caldo dei miei contatti con i compagni di bordo. Continuavo con l'immaginazione il dialogo interrotto dalla catastrofe. Poi mi accorsi che l'isola era deserta. M'inoltravo in un paesaggio dove non respirava anima viva. Dietro di me, il gruppo dei miei sventurati compagni sprofondava nella notte. Le loro voci già tacevano da tempo quando la mia cominciava appena a stancarsi del suo soliloquio.
Seguo da allora orribilmente affascinato il processo di *disumanizzazione* di cui sento in me l'inesorabile lavorio.
So adesso che ogni uomo porta in sé - e come sopra di sé - una impalcatura fragile e complessa di abitudini, risposte, riflessi, meccanismi, preoccupazioni, sogni e implicazioni che si è formata e continua a trasformarsi grazie a contatti perpetui con esseri umani.
Priva di linfa, questa delicata efflorescenza intristisce e si

disgrega. <<Gli altri>>, chiave di volta del mio universo... Ogni giorno, registrando nuove fessure nel mio edificio personale, misuro quanto le dovevo. So tutto quello che rischierei perdendo l'uso della parola e combatto con tutto l'ardore della mia angoscia questa decadenza suprema. Ma anche le mie relazioni con le cose vengono a essere snaturate dalla solitudine. Quando un pittore o un incisore introduce qualche figura umana in un paesaggio o in prossimità di un monumento, non lo fa per amore dell'accessorio. I personaggi *dànno la scala* e, cosa ancor più importante, costituiscono *punti di vista possibili* che aggiungono indispensabili virtualità al punto di vista reale di chi osserva il quadro.

A Speranza, c'è un solo punto di vista, il mio, spoglio di ogni virtualità. E questo spogliarsi non è avvenuto in un giorno. In principio, per un automatismo incosciente, proiettavo osservatori possibili - parametri - in cima a qualche collina, dietro una roccia, tra i rami di questo o quell'albero. L'isola veniva in tal modo a essere divisa in riquadri da una rete d'interpolazioni e di extrapolazioni che, differenziandola, me la rendevano intellegibile. Così fa ogni uomo normale in una situazione normale. Di questa funzione - come di tante altre - ho preso coscienza solo man mano che andava degradando in me.

Oggi, è cosa fatta: la mia visione dell'isola si è ridotta a se stessa.

La parte di essa che non vedo è un ignoto assoluto. Dovunque io non sia attualmente regna una notte insondabile. Mi accorgo d'altronde scrivendo queste righe di tentare con esse un'esperienza che non solo è senza precedenti, ma contrasta con la stessa essenza delle parole di cui mi servo. Il linguaggio infatti deriva da un

aspetto fondamentale di quell'universo *abitato* dove gli altri sono altrettanti fari che creano intorno a sé un isolotto luminoso in cui tutto - se non conosciuto - è per lo meno conoscibile. I fari sono scomparsi dal mio campo. Alimentata dalla mia fantasia, la loro luce è giunta ancora a lungo fino a me. Ormai tutto è finito: mi circondano le tenebre.

E la mia solitudine non si limita a investire l'intelligibilità delle cose, ne mina l'esistenza fin dalle basi. Ogni giorno di più mi assalgono dubbi sulla veridicità di quanto mi attestano i sensi. Ora so che perché non vacillasse la terra su cui poggio i piedi, bisognerebbe che anche altri la calpestassero. Contro l'illusione ottica, contro il miraggio, l'allucinazione, il sogno a occhi aperti, i fantasmi, il delirio, gl'inganni dell'udito... il baluardo più sicuro è un fratello, un vicino, un amico o un nemico, ma qualcuno, gran dio, qualcuno!

P.S. Ieri, attraversando il boschetto che precede le praterie della costa di sud-est, sono stato colpito in pieno da un odore che mi ha riportato bruscamente - direi quasi dolorosamente - a casa, nell'anticamera dove mio padre accoglieva i clienti, ma il lunedì mattina, il giorno appunto in cui mio padre non riceveva e la mamma, approfittando di questo, lucidava a cera il pavimento aiutata dalla vicina. La scena era evocata in modo così potente e così assurdo che ancora una volta ho dubitato della mia ragione. Per un momento ho lottato contro un ricordo che m'invadeva con imperiosa dolcezza, poi mi sono lasciato scivolare nel passato, quel museo deserto, quel morto verniciato come un sarcofago che m'invita con tanta seducente tenerezza. Infine l'illusione ha allentato la stretta. Vagando per il bosco, ho scoperto alcuni cespi di terebinto, un arbusto conifero dalla cui scorza, scoppiata per il

calore, trasudava una resina ambrata: quell'odore possente chiudeva in sé tutti i lunedì della mia infanzia.

*

Essendo martedì - così esigeva il suo impiego del tempo - Robinson quella mattina andava raccogliendo sulla spiaggia, lasciata allora scoperta dal riflusso della marea, certi granchi dalla carne duretta ma saporita che poteva conservare per tutta una settimana in una giara piena d'acqua di mare. Con la testa protetta dal cappello rotondo dei marinai britannici, i piedi in un paio di zoccoli di legno, anche quelli regolamentari, era vestito di calzoni corti che gli lasciavano scoperti i polpacci e di un'ampia camicia di lino. Il sole, di cui la sua pelle bianca da rosso di pelo mal sopportava il morso, era offuscato da un tappeto di nuvole ricciute come l'astracan, tanto che Robinson aveva potuto lasciare nella grotta il parasole di palme da cui raramente si separava. Grazie alla bassa marea, aveva attraversato strati regolari di conchiglie in frantumi, banchi di fanghiglia, pozze poco profonde, e si trovava ora tanto lontano dalla riva da potere abbracciare con uno sguardo la massa verde, bionda e nera di Speranza. In mancanza di altri interlocutori, continuava con lei un lungo dialogo, lento e profondo, dove ogni suo gesto, ogni atto, ogni impresa costituivano altrettante domande cui l'isola rispondeva col successo o l'insuccesso che li sanzionava. Ormai, non dubitando più che tutto dipendeva dalle sue relazioni con lei e dalla riuscita della sua organizzazione, tendeva di continuo l'orecchio verso i mille messaggi che emanavano da lei di continuo, sotto mille forme, cifrati a volte, a volte simbolici.

Si avvicinò a uno scoglio coperto d'alghe e circondato da uno specchio di acqua limpida. Si divertiva a guardare un piccolo granchio follemente temerario che dirigeva verso di lui le due pinze ineguali, come un antico duellante il gladio e la spada, quando fu colpito come dalla folgore scorgendo l'impronta di un piede nudo. Benché avesse rinunciato da molto tempo a camminare senza zoccoli, non sarebbe rimasto troppo sorpreso di ritrovare la propria traccia nella sabbia o nel fango. Ma l'impronta che aveva sotto gli occhi affondava "proprio nella roccia". Era quella di un altro essere umano? Oppure si trovava nell'isola già da tanto che l'impronta del suo piede nella melma aveva avuto il tempo di pietrificarsi per effetto delle concrezioni calcaree? Toltosi lo zoccolo destro, collocò il piede nudo nella cavità piena fino a mezzo d'acqua di mare. Sì, era precisamente questo. Il piede entrava in quello stampo di pietra come in una scarpa usata e familiare. Non poteva esserci confusione; questo sigillo secolare - quello di Adamo nel prendere possesso del giardino, quello di Venere uscente dalle acque - era anche la firma personale, inimitabile di Robinson impressa direttamente nella roccia, quindi indelebile, eterna. Speranza - come una di quelle vacche quasi selvagge delle praterie argentine, marchiate tuttavia col ferro rovente - portava ormai il sigillo del suo Signore e Padrone.

*

Il granturco deperì completamente e i tratti di terra dove Robinson lo aveva seminato ripresero l'antico aspetto di praterie incolte. Ma l'orzo e il grano prosperavano, e Robinson provava la prima gioia datagli da Speranza - ma quanto dolce e profonda! -

accarezzando con la mano gli steli adolescenti di un verde tenero e azzurrognolo. Gli occorse una gran forza di carattere per trattenersi dall'estirpare le erbe parassite che sporcavano qua e là il suo bel tappeto di cereali, ma non poteva trasgredire la parola evangelica che ordina di non separare il buon grano dal loglio prima della mietitura. Si consolava pensando alle pagnotte dorate che tra poco avrebbe fatto scivolare dal forno scavato come una galleria nella roccia friabile della parete occidentale della grotta. Una breve stagione di piogge lo fece tremare qualche giorno per le sue spighe che crollavano a schiere, appesantite, imbevute d'acqua. Ma quando tornò a brillare il sole, si raddrizzarono facendo ondeggiare le reste al vento, come un esercito di cavallini impennati, col loro bravo pennacchietto sulla testa.

Venuto il tempo della mietitura, Robinson fu d'avviso che tra i pochi arnesi in suo possesso, il meno inadatto a sostituire la falce o il falcetto poteva essere quella vecchia sciabola da abbordaggio che ornava la cabina del comandante, uno dei relitti ricuperati. Da principio volle procedere alla mietitura con metodo, riunendo e sostenendo per mezzo di una bacchetta ricurva ogni mannello che abbatteva con una sciabolata. Ma nel maneggiare quell'arma eroica fu preso da uno strano ardore e avanzava facendola roteare con furiosi ruggiti. Poche furono le spighe rovinate da questo trattamento, ma gli toccò rinunciare a trarre qualsiasi partito dalla paglia.

*

Log-book. Questa giornata di mietitura che avrebbe dovuto celebrare i primi frutti del mio lavoro e della fecondità di Speranza è somigliata piuttosto alla lotta di un forsennato contro il vuoto.

Ah! quanto sono ancora lontano da quella vita perfetta in cui ogni gesto dovrebbe essere dettato da una legge di economia e di armonia! Come un bambino, mi sono lasciato trascinare da una foga disordinata e non ho ritrovato affatto in questo lavoro la baldanzosa soddisfazione che mi dava la fienagione cui partecipavo un tempo nella bella campagna di "West-Riding". La qualità del ritmo, l'ondeggiare delle braccia da destra a sinistra - cui fa da contrappeso il corpo con un movimento inverso da sinistra a destra -, la lama che affondando nella massa di fiori, di umbelle e di deboli steli, taglia nettamente tutte quelle graminacee e le depone con esattezza alla mia sinistra, la frescura potente che emana da linfe, latte, succhi eiaculati - tutto questo componeva una felicità semplice di cui mi inebriavo senza rimorso. La lama passata e ripassata sulla cote di pietra rosa diventava così malleabile che il filo se ne piegava "visibilmente" in un senso, poi nell'altro. La prateria era una massa che bisognava assalire, intaccare, ridurre con metodo girandole intorno passo passo. Ma quella massa era infinitamente composita, tutta un agglomerato di universi vivi e minuscoli, cosmo vegetale dove la materia è totalmente assorbita dalla forma. La composizione minuta del prato europeo è completamente l'opposto della natura amorfa e indifferenziata che rimuovo qui. La natura tropicale è possente, ma frusta, semplice e povera, come il suo cielo turchino. Quando ritroverò, ahimè, la grazia velata dei nostri cieli pallidi, le squisite sfumature di grigio della nebbia che striscia sulle rive fangose dell'Ouse?

*

Dopo aver sgranato le spighe battendole col correggiato entro una vela piegata in due, spulò il suo grano facendolo passare da una zucca svuotata a un'altra, all'aria aperta, in una giornata di vento. La loppa e i detriti minuti andavano a svolazzare lontano. Gli piaceva questo lavoro di purificazione, semplice ma non fastidioso, per i simboli spirituali che evocava. La sua anima si elevava verso Dio supplicandolo di far volare lontano i pensieri frivoli per non lasciare in lui che le pesanti semenze della parola di saggezza. A lavoro finito, constatò con fierezza che il raccolto ammontava a trenta galloni di grano e venti galloni d'orzo. Per farne farina, aveva preparato mortaio e pestello - un tronco svuotato e un ramo robusto strozzato a metà dell'altezza - e già il forno era munito di legna per la prima cottura. Fu allora che per un'ispirazione improvvisa stabilì di non consumare nulla di quel primo raccolto.

*

Log-book. Mi facevo una festa di quel primo pane che sarebbe uscito dalla terra di Speranza, dal mio forno, dalle mie mani. Sarà per più tardi... Più tardi... Quante promesse in queste due semplici parole! Mi è apparsa d'un tratto con imperiosa evidenza la necessità di lottare contro il tempo, vale a dire d'imprigionare il tempo. Mentre, lasciandomi andare, sto vivendo un giorno dopo l'altro, il tempo mi scivola tra le dita, io perdo il mio tempo, mi perdo. Tutto sommato, ogni problema di questa isola si potrebbe tradurre in termini di tempo e non è un caso se - partendo dal fondo - ho cominciato a vivere qui come fuori del tempo.

Inaugurando un calendario, ho ripreso possesso di me medesimo. D'ora in poi, devo fare di più. Di questo primo raccolto di grano e d'orzo, nulla dev'essere inghiottito dal presente: sia per intero un'energia rivolta verso l'avvenire. Lo dividerò dunque in due parti: seminerò la prima fin da domani, la seconda - poiché occorre anche prevedere il caso che i chicchi sepolti non mantengano la promessa - costituirà una riserva di sicurezza.

Obbedirò ormai a questa regola: ogni produzione è creazione, quindi è buona. Ogni consumo è distruzione, quindi cattiva. In verità la mia situazione sull'isola è molto simile a quella dei miei compatrioti che sbarcano ogni giorno a navi intere sulle coste del Nuovo Mondo. Anch'essi devono piegarsi a una morale di accumulazione; anche per loro è un delitto perdere tempo, mentre farne tesoro è la virtù cardinale. Far tesoro del tempo! Ecco che ancora una volta mi torna in mente la miseria della mia solitudine! Per me seminare è un bene, è un bene raccogliere. Ma il male comincia quando macino il grano e ne cuocio la pasta, perché allora lavoro per me solo. Il colono americano può senza rimorso portare a compimento il processo della panificazione, perché *venderà* quel pane, e il denaro ammucchiato nel cofano sarà tempo e lavoro tesaurizzati. Quanto a me, purtroppo, pur non mancando di denaro, sono privato dei suoi benefici dalla mia miseranda solitudine!

Oggi mi accorgo di quanto sia folle e malvagio chi calunnia questa istituzione divina: il denaro! Esso spiritualizza tutto quello che tocca dandogli una dimensione razionale - commensurabile - e nello stesso tempo universale - poiché un bene calcolabile in

denaro diventa virtualmente accessibile per tutti gli uomini. La venalità è una virtù cardinale: l'uomo venale sa far tacere i propri istinti omicidi e asociali - senso dell'onore, amor proprio, patriottismo, ambizione politica, fanatismo religioso, razzismo - per lasciar parlare soltanto la propensione a cooperare, il gusto degli scambi fruttiferi, il senso della solidarietà umana. L'espressione "età dell'oro" va presa alla lettera, e ben vedo che l'umanità la raggiungerebbe rapidamente se alla sua guida vi fossero soltanto uomini venali. Disgraziatamente, son quasi sempre uomini disinteressati quelli che fanno la storia, ed ecco il fuoco distruggere tutto, ecco il sangue scorrere a fiotti. I grandi mercanti di Venezia ci danno l'esempio della felicità fastosa di uno Stato guidato dalla sola legge del lucro, mentre i lupi famelici dell'Inquisizione ci mostrano di quali infamie siano capaci gli uomini che hanno perduto il gusto dei beni materiali. Gli unni si sarebbero in breve fermati nella loro rovinosa irruzione, se avessero saputo profittare delle ricchezze conquistate.
Appesantiti da queste si sarebbero stabiliti per goderne meglio e le cose avrebbero ripreso il corso naturale. Ma erano bruti disinteressati che disprezzavano l'oro. E si precipitavano sempre avanti, bruciando tutto lungo il loro passaggio.

*

Da allora Robinson s'ingegnò a vivere di niente, pur lavorando allo sfruttamento intensivo delle risorse dell'isola. Dissodò per la semina interi ettari di praterie, trapiantò tutto un campo di raperonzoli, rape e acetoselle, specie che vegetavano sporadiche nel Sud, protesse contro gli uccelli e gli insetti alcune piantagioni

di palmizi da cavolo, dispose venti alveari che le prime api cominciarono a colonizzare, scavò lungo il litorale vivai d'acqua dolce e d'acqua di mare dove allevava abramidi, angeli di mare, pesci cavalieri e perfino gamberi. Mise insieme enormi provviste di frutta secca, carne affumicata, pesci sotto sale e formaggini duri e friabili come creta, ma conservabili all'infinito. Scoperse infine un sistema per produrre una specie di zucchero grazie al quale poté ottenere marmellate e conserve di frutti canditi. Si servì a tale scopo di un palmizio dal cui tronco, più grosso al centro che ai due estremi, colava una linfa straordinariamente zuccherina. Abbattuto uno di questi alberi, recise le foglie che gli facevano corona, subito la linfa cominciò a sgorgare dall'estremità superiore. Continuò a scorrere così per mesi interi, ma era necessario che Robinson tagliasse ogni mattina una nuova fetta del tronco i cui pori tendevano a otturarsi. Quel solo albero gli diede novanta galloni di melassa che a poco a poco si solidificò in un'immensa torta.

Avvenne in quel tempo che Tenn, il setter-laverack della *Virginia* sbucando fuori da una macchia, si precipitò verso di lui, ebbro di amicizia e di tenerezza.

*

Log-book. Tenn, il mio fedele compagno di traversata, è tornato a me. Impossibile esprimere la gioia contenuta in questa semplice frase. Non saprò mai dove né come ha vissuto dal naufragio fino a oggi, ma credo almeno di capire che cosa lo teneva lontano da me. Mentre costruivo come un pazzo l'*Evasione*, mi sorse davanti all'improvviso, per poi fuggire subito ringhiando furiosamente. Mi ero domandato nel mio accecamento se i terrori del naufragio seguiti da un lungo periodo di solitudine in mezzo a una natura

ostile non lo avessero fatto tornare allo stato selvaggio. Incredibile presunzione! Tra noi due, il selvaggio ero io, e non dubito che furono il mio aspetto feroce e il mio viso da folle a respingere la povera bestia rimasta più profondamente civilizzata di me. Non mancano esempi di cani costretti, quasi a loro malgrado, ad abbandonare un padrone affondato nel vizio, nella depravazione o nella pazzia, e non ce n'è uno che accetterebbe di vedere il padrone mangiare nella sua stessa scodella. Il ritorno di Tenn mi riempie di gioia perché attesta e ricompensa la mia vittoria sulle forze distruttrici che mi trascinano verso l'abisso. Il cane è il compagno naturale dell'uomo, non della creatura nauseabonda e degenerata che la sventura può fare di lui, strappandolo alla condizione umana. D'ora in poi leggerò nei suoi buoni occhi color nocciola se ho saputo restare all'altezza di un essere civile, a dispetto dell'orribile destino che mi piega verso il suolo.

*

Ma Robinson avrebbe ricuperato pienamente la propria umanità solo approntandosi un rifugio che fosse ben diverso dal fondo di una grotta o da un riparo di foglie. Avendo ormai per compagno il più "domestico" degli animali, doveva a se stesso - se a volte è una profonda saggezza quella che si cela sotto una semplice parentela verbale - di costruirsi una casa.

La situò sull'ingresso della grotta che racchiudeva tutte le sue ricchezze e si trovava nel punto più elevato dell'isola. Scavata anzitutto una fossa rettangolare profonda tre piedi, la riempì con uno strato di ciottoli coperti alla loro volta da uno strato di sabbia bianca.

Su questo basamento perfettamente sterile e permeabile, innalzò le pareti sovrapponendo tronchi di palmizio fissati insieme per mezzo di incastri angolari. Scaglie e crine vegetale colmavano gl'interstizi fra tronco e tronco. Su una leggera armatura a doppio versante fatta di travi, distese un reticolato di canne, su cui dispose in seguito foglie di ficus, disponendole a scaglie come lastre di ardesia. Rivestì la superficie esterna dei muri con una malta di argilla umida e di paglia tritata. Con un pavimento di pietre piatte e irregolari, messe insieme come i pezzi di un puzzle, ricoperse il suolo sabbioso. Infine, pelli di capra e stuoie di vimini, qualche mobile di giunco, il vasellame e i fanali tratti in salvo dalla *Virginia*, il cannocchiale, la sciabola e uno dei fucili appesi alla parete crearono un'atmosfera accogliente e perfino intima da cui Robinson non si stancava mai di lasciarsi impregnare. Vista dall'esterno, questa prima dimora aveva un aspetto insolito da isba tropicale, rozza e curata a un tempo, fragile nel tetto e massiccia nei muri, in cui piacque a Robinson di ritrovare le contraddizioni del suo stato attuale. Era sensibile inoltre all'inutilità pratica della villa, alla funzione capitale, ma particolarmente morale che le attribuiva. Presto decise di non compiere in essa nessuna faccenda utilitaria - nemmeno la cucina -, di decorarla con pazienza minuziosa, e di dormirci solo il sabato sera, continuando a far uso per gli altri giorni d'una specie di giaciglio di piume e peli di cui aveva imbottito un incavo nella parete rocciosa della grotta. A poco a poco quella casa divenne per lui come una specie di "museo dell'umano" dove non entrava senza provare la sensazione di compiere un atto solenne. Prese anzi l'abitudine, avendo tratto fuori i vestiti - di cui alcuni bellissimi - contenuti nelle casse della *Virginia*, di non penetrare in quel luogo se non in marsina, calzoni corti, calze lunghe e scarpini, come se andasse a far visita a quanto c'era di migliore in lui stesso.

Gli venne in mente più tardi che, siccome il sole non era visibile dall'interno della villa se non in certe ore del giorno, sarebbe stato opportuno installarvi un orologio o una macchina atta a misurare il tempo in ogni momento. Dopo qualche incertezza, scelse di fabbricare una specie di clessidra piuttosto primitiva. Si trattava semplicemente di una bombola in vetro trasparente di cui aveva forato il fondo con un piccolo buco donde l'acqua passava a goccia a goccia in una bacinella di rame posata a terra. Per vuotarsi nel catino, la bombola impiegava esattamente ventiquattr'ore, e Robinson aveva inciso nei suoi fianchi ventiquattro cerchi paralleli, ognuno distinto da un numero romano. In tal modo, il livello del liquido indicava l'ora in qualsiasi istante. Questa clessidra fu fonte d'immenso conforto per Robinson. Nell'udire - di giorno o di notte - il rumore regolare delle gocce che cadevano nella bacinella, provava il sentimento orgoglioso che il tempo non scivolasse più a suo dispetto in un abisso oscuro, ma che anch'esso fosse ormai regolato, padroneggiato, in una parola addomesticato, come stava per diventare tutta l'isola, a poco a poco, per la forza d'animo di un solo uomo.

*

Log-book. Ormai, che io vegli o che dorma, che scriva o che cucini, il mio tempo è ritmato da un ticchettio macchinale, oggettivo, inconfutabile, esatto, controllabile. Come sono assetato di questi epiteti che definiscono altrettante vittorie sulle forze del male! Voglio, esigo che intorno a me tutto sia d'ora in poi misurato, provato, certificato, matematico, razionale.

Occorre procedere alla misurazione dell'isola, stabilire l'immagine ridotta della proiezione orizzontale di ogni terreno, iscrivere questi dati in un catasto. Vorrei che ogni pianta portasse un'etichetta, ogni volatile fosse munito di anello, ogni mammifero marchiato a fuoco! Non mi concederò tregua fino a quando questa isola opaca, impenetrabile, piena di sordi fermenti e di risucchi malefici non si tramuterà in una costruzione astratta, trasparente, intelligibile anche nei suoi recessi più segreti!

Ma avrò la forza di portare a termine così formidabile impresa? Di questa dose massiccia di razionalità che voglio somministrare a Speranza, ne troverò le risorse in me stesso? Il rumore regolare della clessidra, che fino a un momento fa mi cullava con una musica assidua e rassicurante come quella del metronomo, evoca a un tratto un'immagine completamente opposta che mi terrorizza: quella della pietra più dura che una goccia d'acqua cadendo instancabilmente riesce a intaccare. Inutile nasconderlo: tutto il mio edificio cerebrale vacilla. E l'effetto più evidente di questa erosione è il deperimento del linguaggio.

Ho un bel parlare di continuo a voce alta, non lasciar mai passare una riflessione, un'idea senza profferirla subito, rivolgendomi agli alberi o alle nuvole: di giorno in giorno vedo crollare intere muraglie della cittadella verbale dove il nostro pensiero si rifugia e si muove familiarmente come la talpa nel suo reticolato di gallerie. I punti fissi su cui poggia il pensiero per progredire - come chi cammina sulle pietre che emergono dal letto di un torrente - si sgretolano, sprofondano. Mi assalgono dubbi sul senso delle parole che non esprimono cose concrete.

Non posso più parlare che *alla lettera*. La metafora, la litote, l'iperbole esigono da me uno smisurato sforzo di attenzione il cui effetto inatteso è mettere in luce quanto v'è di assurdo e di convenzionale in queste figure retoriche. Che in lui avvenisse un processo simile a quello che si svolge in me se lo meriterebbe un grammatico o un filologo facente parte del consorzio umano: per me è un lusso inutile e micidiale insieme. Tale, ad esempio, quel concetto di *profondità* di cui non avevo mai pensato a esaminare l'uso che se ne fa in espressioni come <<una mente profonda>>, <<un amore profondo>>... Strano partito preso che valorizza ciecamente la profondità a scapito della superficie, pretendendo che <<superficiale>> significhi non già <<di vasta dimensione>>, ma <<di poca profondità>>, mentre invece <<profondo>> vuol dire <<di grande profondità>> e non <<di superficie ristretta>>. Eppure un sentimento come l'amore si misura, mi sembra - ammesso di poterlo misurare - molto meglio dall'importanza della sua superficie che non dal suo grado di profondità. Così misuro il mio amore per una donna dal fatto che amo egualmente le sue mani, gli occhi, il passo, le vesti consuete, gli oggetti familiari, quelli che tocca di continuo, i paesaggi dove l'ho veduta muoversi, il mare dove ha preso il bagno... Tutto ciò è superficie, mi sembra! E invece un sentimento mediocre mira direttamente - *in profondità* - soltanto al sesso, lasciando tutto il resto in una penombra indifferente.

Un meccanismo analogo - che da qualche tempo sento stridere quando il mio pensiero vuol farne uso - valorizza l'interiorità a spese dell'esteriorità. Gli uomini sarebbero tesori racchiusi in una corteccia senza pregio e chi vi si calasse più in

fondo vi troverebbe maggiori ricchezze. E se questi tesori non ci fossero? E se la statua fosse *piena*, d'una pienezza monotona, omogenea, come quella di una bambola di stoppa? So ben io, cui nessuno viene più a prestare un volto o dei segreti, di non essere che un vuoto nero in mezzo a Speranza, un punto di vista su Speranza - un punto, e cioè nulla. Penso che l'anima comincia ad avere un contenuto apprezzabile solo al di là del sipario di pelle che divide l'interno dall'esterno, e si arricchisce indefinitamente via via che si annette cerchi sempre più ampi attorno al punto-io. Robinson non è infinitamente ricco che quando coincide con Speranza tutta intera.

*

L'indomani stesso Robinson pose le basi di un "Conservatorio di Pesi e Misure". Lo edificò a forma di padiglione, ma nei materiali più refrattari che riuscì a trovare: blocchi di granito e pietre di laterite larghe quanto il muro. Vi espose sopra una specie di altare - come tanti idoli - e a ridosso dei muri - come le armi della panoplia della ragione - i campioni-tipo del pollice, del piede, della iarda, della verga, del cavo, della pinta, della razione d'avena, dello staio, del gallone, del grano, della dracma, dell'oncia avoirdupois e della libbra avoirdupois.

Capitolo quarto.

Il giorno 1000 del suo calendario, Robinson, indossato l'abito da cerimonia, si rinchiuse nella sua villa. Qui si fermò davanti a un leggio ideato e fabbricato da lui per poter scrivere in piedi, in atteggiamento di rispetto e di vigilanza. Poi, aperto il più grande dei libri lavati che aveva ritrovato nella *Virginia*, scrisse:

COSTITUZIONE DELL'ISOLA DI SPERANZA COMINCIATA IL MILLESIMO GIORNO DEL CALENDARIO LOCALE.

Articolo I. In virtù dell'ispirazione dello Spirito Santo ricevuta e obbedita in conformità dell'insegnamento del Venerato Amico George Fox, il suddito di S. M. Giorgio Secondo, Robinson Crusoe, nato a York il 19 dicembre 1737, è nominato governatore dell'Isola di Speranza situata nell'Oceano Pacifico tra le isole Juan Fernàndez e la costa occidentale del Cile. In questa qualità ha pieno potere legislativo ed esecutivo sull'insieme del territorio insulare e sulle sue acque territoriali nel senso e secondo le direttive che gli saranno dettate dalla Luce interiore.

Articolo II. Gli abitanti dell'isola sono tenuti, nel caso che pensino, a farlo a voce alta e intellegibile.

Scolio. *Perdere la facoltà della parola per mancanza d'uso è una delle più umilianti calamità che mi minacciano. Già provo, quando tento di discorrere a voce alta, un certo imbarazzo della lingua, come se avessi ecceduto nel vino. E' quindi importante che d'ora in poi il discorso interiore che teniamo a noi stessi fin quando rimaniamo coscienti arrivi fino alle mie labbra per modellarle senza posa. Tale è del resto la sua*

tendenza naturale, e occorre una particolare vigilanza dell'attenzione per trattenerlo prima che sia espresso, come dimostra l'esempio dei bambini e dei vecchi che parlano da soli per debolezza mentale.

Articolo III. E' vietato fare i propri bisogni naturali in luoghi non destinati a questo scopo.

Scolio. *Potrà certo destare meraviglia che tale disposizione sia collocata nell'articolo 3 della Costituzione. Ma il governatore legifera man mano che si fa sentire questa o quella necessità e, dato il rilassamento che minaccia gli abitanti dell'isola, è urgente imporre loro una piccola disciplina in uno dei casi della vita più atti ad avvicinarli alla bestialità.*

Articolo IV. Il venerdì è giorno di digiuno.

Articolo V. La domenica è giorno di riposo. Alle diciannove del sabato ogni lavoro deve cessare nell'isola, e gli abitanti indosseranno per il pranzo i vestiti migliori. Ogni domenica mattina alle dieci, li riunirà nel Tempio una meditazione religiosa su un testo delle Sacre Scritture.

Articolo VI. Soltanto il governatore è autorizzato a fumare la pipa. Ma non dovrà farlo che una volta la settimana - e cioè nel pomeriggio della domenica - per questo mese, ogni due settimane il mese prossimo, una volta sola nel mese seguente, e infine soltanto una volta ogni due mesi.-

Scolio. *Solo da poco ho scoperto l'uso e il piacere della pipa di porcellana del defunto Van Deyssel. Disgraziatamente la provvista di tabacco contenuta nel bariletto non durerà che un tempo limitato. Occorre quindi farla durare quanto più è possibile e non contrarre un'abitudine che, insoddisfatta, potrà in seguito essere fonte di sofferenza."*

Robinson si raccolse un momento. Poi, dopo aver chiuso il libro della Costituzione, aperse un altro volume - vergine anch'esso - e sulla prima pagina scrisse in lettere maiuscole l'intestazione:

CODICE PENALE DELL'ISOLA DI SPERANZA INIZIATO IL MILLESIMO GIORNO DEL CALENDARIO LOCALE.

Voltò la pagina, rifletté lungamente e alla fine scrisse:

Articolo I. Le infrazioni alla Costituzione sono passibili di due pene: giorni di digiuno, giorni di fossa.

Scolio. *Queste due sono le sole pene applicabili attualmente, dato che i castighi corporali e la pena di morte presupporrebbero un aumento della popolazione insulare. La fossa è situata nella prateria, a mezza strada tra i contrafforti rocciosi e i primi stagni, ed è esposta in modo da venir dardeggiata dai raggi del sole per le sei ore più calde del giorno.*

Articolo II. E' vietato ogni soggiorno nel pantano. I contravventori saranno puniti con un soggiorno di doppia durata nella fossa.

Scolio. *La fossa appare così come l'antitesi - e quindi in certo modo l'antidoto - del pantano. Questo articolo del Codice penale illustra sottilmente il principio secondo il quale il colpevole dev'essere punito con la legge del taglione.*

Articolo III. Chiunque abbia profanato l'isola coi suoi escrementi sarà punito con un giorno di digiuno.

Scolio. *Altra illustrazione del principio della sottile corrispondenza tra colpa e pena.*

Articolo IV. ...

Prima di stabilire le pene destinate a colpire il pubblico oltraggio al pudore sul territorio insulare e le sue acque territoriali, Robinson si concesse un momento di meditazione. Fatto qualche passo verso la porta, l'aperse, come per mostrarsi ai suoi sudditi. Il fogliame della grande foresta tropicale scendeva spumeggiante verso il mare che in lontananza si confondeva col cielo. Poiché Robinson era rosso di pelo come una volpe, la madre lo aveva condannato dalla più tenera infanzia a vestirsi di verde convincendolo anche a diffidare dell'azzurro che non si accordava, diceva lei, né alla ruggine dei suoi capelli né alla tinta dei suoi abiti. Ebbene, nulla cantava in quel momento con tanta armonia quanto quel mare di foglie contro la tela dell'oceano tesa fino al cielo.

Il sole, il mare, la foresta, l'azzurro, il mondo intero erano colpiti da una tale immobilità che, senza l'umido ticchettio della clessidra, il corso del tempo sarebbe sembrato sospeso. <<Se in una

circostanza previlegiata, - pensò Robinson, - lo Spirito Santo deve manifestare d'essere disceso in me, legislatore di Speranza, ciò non può avvenire che in un giorno come questo, in un istante come questo. Una lingua di fuoco che ondeggi sul mio capo o una colonna di fumo che salga verso il cielo non dovrebbero attestare che sono il Tempio di Dio?>>

Mentre - in conformità del secondo articolo della Costituzione - pronunciava a voce alta queste parole, vide innalzarsi dietro il sipario della foresta un filo sottile di fumo bianco che sembrava levarsi dalla Baia della Salvezza. Credendo esaudita la sua preghiera, cadde in ginocchio mormorando una giaculatoria. Dopo di che, un dubbio gli si affacciò alla mente. Rialzatosi, andò a sganciare dalla parete un moschetto, una fiaschetta di polvere da sparo, una sacca di pallottole e il cannocchiale. Poi, chiamato Tenn con un fischio, si addentrò nel folto del bosco ceduo, evitando il sentiero diretto che aveva tracciato dalla riva alla grotta.

Una quarantina di uomini in piedi facevano cerchio attorno a un fuoco donde saliva un torrente di fumo pesante, denso, lattiginoso, di consistenza insolita. Tre lunghe piroghe con galleggiante a bilanciere stavano tirate in secco sulla spiaggia. Si trattava d'imbarcazioni di un tipo corrente in tutto il Pacifico che, sebbene molto strette e di poco pescaggio, reggevano assai bene il mare. Quanto agli uomini che circondavano il fuoco, Robinson, con l'aiuto del cannocchiale, riconobbe in essi degli indiani "costinos" della terribile tribù degli araucani, indigeni di una parte del Cile medio e meridionale che, dopo aver respinto gl'invasori incas, avevano inflitto sanguinose sconfitte ai conquistadores spagnoli. Bassi di statura, tarchiati, portavano come veste un grossolano grembiule di cuoio. La faccia larga dagli occhi lontani fra loro

oltre misura era resa ancora più strana dall'abitudine di depilarsi totalmente le sopracciglia e dall'abbondante capigliatura, nera, ondulata, curata splendidamente, che scuotevano con fierezza a ogni occasione. Robinson li conosceva per aver compiuto frequenti viaggi a Temuco, la loro capitale cilena, e sapeva che, se fosse scoppiato un nuovo conflitto con gli spagnoli, nessun bianco avrebbe trovato grazia ai loro occhi.

Avevano compiuto la lunghissima traversata dalle coste del Cile fino a Speranza? Il tradizionale valore dei navigatori costinos rendeva verosimile tale impresa, ma era più probabile che fosse stata colonizzata da loro una delle isole Juan Fernàndez - ed era una bella fortuna per Robinson che il mare non l'avesse gettato nelle loro mani, perché di sicuro lo avrebbero massacrato o almeno ridotto in schiavitù.

Grazie a racconti uditi in Araucania, Robinson indovinava il senso della cerimonia che si stava svolgendo sulla spiaggia. Una donna scarna e scapigliata, barcollando all'interno del cerchio formato dagli uomini, si avvicinava al fuoco, vi gettava una manciata di polvere ed aspirava avidamente le pesanti volute di fumo bianco che subito se ne sprigionavano. Poi, come rianimata da questa inalazione, si voltava verso gli indiani immobili e sembrava passarli in rivista, lentamente, fermandosi all'improvviso davanti a questo o a quello. Poi, tornata presso il fuoco, ricominciava gli esorcismi, mentre Robinson si chiedeva se la strega non sarebbe caduta asfissiata prima di aver compiuto il rito. Ma no, la drammatica conclusione venne d'un tratto. La figura cenciosa della strega tendeva un braccio verso uno degli uomini. La bocca spalancata sembrava pronunciare ingiurie che non arrivavano all'orecchio di Robinson. L'indiano indicato dalla veggente quale responsabile d'un male qualsiasi di cui

probabilmente soffriva la comunità - epidemia o siccità - si gettò ventre a terra sul suolo, scosso da violenti brividi. Uno degl'indiani si avvicinò a lui. Il suo coltellaccio fece anzitutto volar via il grembiule di cuoio del disgraziato, poi si abbatté su di lui a colpi regolari, staccandogli la testa, poi le braccia e le gambe. Infine i sei pezzi della vittima furono posti sulle fiamme, mentre la strega accoccolata, accartocciata sulla sabbia, pregava, dormiva, vomitava o pisciava.

Rotto il cerchio, gl'indiani non si curavano più del fuoco il cui fumo era diventato nero. Corsero intorno alle imbarcazioni e sei di loro, trattone fuori alcuni otri, si diressero verso la foresta. Robinson batté in ritirata a precipizio, senza tuttavia perdere di vista quegli uomini che invadevano il suo dominio. Se da qualche traccia fossero venuti a scoprire la sua presenza nell'isola, i due equipaggi potevano mettersi a ricercarlo con accanimento e gli sarebbe stato ben difficile uscirne salvo. Ma per fortuna, poiché la prima sorgente d'acqua si trovava sul limitare della foresta, gl'indiani non ebbero bisogno d'inoltrarsi nell'isola. Riempiti gli otri che portavano in due, sospesi a una pertica, si diressero verso le piroghe dove già avevano preso posto i compagni. La strega era prostrata su una specie di tronetto collocato a poppa di una delle due imbarcazioni.

Quando furono scomparsi dietro la parete rocciosa a occidente della baia, Robinson si accostò al rogo. Vi si distinguevano ancora i resti calcinati della vittima espiatoria. Dunque, pensò, questi uomini rozzi applicavano inconsciamente e con la loro crudeltà naturale la parola del Vangelo: <<*Se l'occhio tuo destro t'è occasion di peccato, cavalo e gettalo via da te; meglio è per te l'entrar nella vita con un occhio solo, che l'aver due occhi ed esser gettato nella geenna.*

E se la mano destra t'è occasion di peccato, mozzala e gettala via da te... >> Ma la carità non si accorda forse con l'economia nel raccomandare piuttosto di curare l'occhio che va in cancrena e di correggere il membro della comunità divenuto causa di scandalo per tutti gli altri? E nel tornare alla sua residenza il governatore di Speranza si sentì colmo di dubbi.

*

Articolo 7. L'isola di Speranza è dichiarata piazzaforte. Essa è posta sotto il comando del governatore che assume il grado di generale. Un'ora dopo il tramonto è obbligatorio il coprifuoco.
Articolo 8. Il cerimoniale della domenica è esteso ai giorni lavorativi.
Scolio. *Ogni aumento di pressione da parte della forza bruta deve venir compensato da un corrispondente rafforzarsi dell'etichetta. Non occorrono commenti.*

Robinson, deposta la penna d'avvoltoio, si guardò attorno. Davanti alla villa residenziale e ai fabbricati del Padiglione dei Pesi e Misure, del Palazzo di Giustizia e del Tempio, s'innalzava adesso una cinta merlata costruita con la terra ricavata da un fossato profondo dodici piedi e largo dieci che correva da una parete all'altra della grotta formando un ampio semicerchio. I due moschetti a pietra focaia e la pistola a doppia canna erano posati - carichi - sull'orlo dei merli centrali. In caso d'attacco, Robinson avrebbe potuto far credere agli assalitori di non essere il solo difensore della piazzaforte. Anche la sciabola da arrembaggio e l'accetta si trovavano a portata di mano, ma era poco probabile che si venisse a un corpo a corpo, perché le vicinanze del muro erano disseminate di agguati. Vi era dapprima una serie d'imbuti disposti a scacchiera, dal cui fondo spuntava un piolo dalla punta indurita a

fuoco, e ricoperti di ciuffi d'erba posati su un lieve graticcio di vimini. Poi Robinson seppellì nel suolo della radura - dove sbucava la pista proveniente dalla baia e dove con tutta probabilità si sarebbero radunati gli eventuali assalitori per consultarsi prima di procedere oltre - un barile di polvere che una corda di stoppa permetteva di fare esplodere a distanza. Infine, naturalmente, era facile togliere dall'interno la passerella posta attraverso il fossato.

Questi lavori di fortificazione e lo stato di allarme cui lo costringeva la paura di veder tornare gli araucani mantenevano Robinson in un tonico eccitamento donde gli veniva un beneficio morale e fisico. Una volta di più aveva la riprova che, contro gli effetti dell'isolamento, costruire, organizzare, legiferare erano rimedi sovrani. Non si era mai sentito così lontano dal pantano. Ogni sera, prima del coprifuoco, faceva una ronda, accompagnato da Tenn, che sembrava aver compreso la natura del pericolo incombente. Poi procedeva alla "chiusura" della fortezza e faceva rotolare blocchi di pietra nei punti calcolati in modo che gli eventuali assalitori fossero costretti a dirigersi verso gl'imbuti. Ritirato il "ponte levatoio", e innalzata una barricata contro ogni apertura, veniva suonato il coprifuoco. Dopo di che Robinson preparava il pranzo, apparecchiava la tavola della residenza e si ritirava nella grotta. Qualche minuto dopo, ne usciva lavato, profumato, pettinato, con la barba curata, in abito da cerimonia. Infine, alla luce di un candelabro su cui ardeva un fascio di bacchette spalmate di resina, pranzava lentamente sotto la sorveglianza rispettosa e appassionata di Tenn.

A questo periodo d'intensa attività militare successe una breve stagione di piogge torrenziali che lo costrinsero a penosi lavori di consolidamento e di restauro delle costruzioni.

Poi venne di nuovo il tempo delle messi. Ed il raccolto fu così ricco che bisognò trasformare in silo una grotta secondaria il cui ingresso era nell'interno della grotta principale, ma talmente stretta e di accesso così scomodo che fino allora Robinson aveva rinunciato ad utilizzarla. Questa volta non si rifiutò la gioia di farsi il pane. Avendo riservato per quest'uso una piccola parte del raccolto, accese finalmente il forno che teneva già pronto da tanto tempo. Fu per lui un'esperienza sconvolgente di cui certo misurò la gravità; ma solo più tardi gliene apparvero tutti gli aspetti.
Ancora una volta s'immergeva così nell'elemento materiale e spirituale a un tempo della perduta comunità umana. Ma se questa prima panificazione lo faceva risalire, grazie a tutto il suo significato mistico e universale, alle sorgenti dell'umanità, comportava anche nella sua ambiguità implicazioni del tutto individuali - nascoste, intime, sepolte tra i segreti vergognosi della prima infanzia - e destinate appunto per questo a sbocciare in modo imprevisto nella sua sfera solitaria.

*

Log-book. Stamani, impastando il mio pane per la prima volta, ho fatto rinascere in me immagini cancellate dal tumulto della vita, ma che il mio isolamento contribuisce a riesumare. Avrò avuto dieci anni quando mio padre mi domandò quale mestiere desideravo esercitare da grande. Senza esitare risposi: il fornaio. Mi guardò con gravità e scosse il capo lentamente con tono di approvazione affettuosa. Senza dubbio, nel suo spirito quell'umile mestiere era rivestito da una specie di dignità resa sacra da tutti i simboli che si collegano al pane, nutrimento per eccellenza del

corpo, ma anche dell'anima, secondo la tradizione cristiana - certo da lui rifiutata per fedeltà alla dottrina quacchera, ma di cui rispettava il carattere venerabile.

Per me, si trattava di ben altro, ma a quell'epoca mi curavo poco di chiarire il significato del prestigio di cui brillava ai miei occhi il mestiere di fornaio. Ogni mattina, andando a scuola, passavo davanti a una certa finestrella da cui usciva un alito caldo, materno e quasi carnale che, dopo avermi colpito la prima volta, mi tratteneva in seguito aggrappato a lungo alle sbarre che la chiudevano. Fuori, l'oscurità umida dell'alba, la via fangosa, con a capo la scuola ostile e i maestri brutali. Nell'interno della caverna dorata che mi aspirava, vedevo un garzone fornaio - a torso nudo e con la faccia infarinata come sotto il nevischio - impastare con le braccia immerse fino al gomito la massa bionda di farina e acqua. Ho sempre preferito le materie alle forme.

Palpare e annusare sono per me modi di apprendimento più eccitanti e più penetranti che vedere e udire. Penso che questa particolarità non parli a favore della qualità della mia anima, ma la confesso molto umilmente. Per me il colore è solo una promessa di durezza o di morbidezza, la forma, solo l'annuncio d'una duttilità o di una rigidezza tra le mie mani.

Ebbene, non concepivo nulla che fosse più maneggevole e liscio di quel gran corpo privo di testa, tiepido e lascivo che si abbandonava nel fondo della madia alla stretta di un uomo seminudo. Ora lo so: immaginavo strane nozze tra la pasta e il garzone, e fantasticavo perfino di un lievito di nuovo genere che avrebbe dato al pane un sapore muschiato e quasi una fragranza di primavera.

*

Così, per Robinson, l'organizzazione frenetica dell'isola andava di pari passo col libero sbocciare, timido sulle prime, di tendenze quasi inconsce. E infatti tutta quella impalcatura artificiale ed esteriore - vacillante, ma di continuo perfezionata febbrilmente - non sembrava avere altra ragion d'essere se non quella di proteggere la formazione di un uomo nuovo che solo in seguito sarebbe stato atto a vivere. Ma di questo, Robinson non era ancora del tutto cosciente, e lo desolavano le imperfezioni del suo sistema. Infatti l'osservanza della Costituzione e del Codice penale, lo scontare le pene che infliggeva a se stesso, il rispetto di un rigoroso impiego del tempo che non gli concedeva riposo, il cerimoniale di cui circondava gli atti più importanti della vita, quella rigida armatura di concezioni e prescrizioni che s'imponeva per non lasciarsi cadere, non gl'impedivano di sentire con angoscia la presenza selvaggia e indomita della natura tropicale e, dentro di sé, il lavoro di erosione compiuto dalla solitudine sulla sua anima di uomo civile. Aveva un bel vietarsi certi sentimenti, certe conclusioni istintive: ricadeva senza posa in superstizioni o perplessità che scuotevano dalle basi l'edificio in cui si sforzava di rinchiudersi.

Per esempio, non poteva impedirsi di attribuire un significato fatidico alle grida del cleco. Quest'uccello sempre celato nel folto dei boschi cedui - invisibile benché spesso a portata di mano - gli rintronava le orecchie con due gridi, di cui uno - non c'era da dubitarne - prometteva la felicità, mentre l'altro suonava come l'annuncio di una prossima sventura. Robinson era arrivato al punto di temere come la morte quel grido di desolazione e tuttavia

non sapeva fare a meno di avventurarsi, col cuore già stretto in anticipo da quel funesto presagio, nei macchioni cupi e umidi, dimora preferita di tali uccelli.

Gli accadeva anche e sempre più spesso di sospettare i propri sensi di trarlo in inganno, e di considerare come nulla questa o quella percezione perché inficiata da un dubbio irresolubile. Oppure ricominciava instancabilmente ogni esperienza che gli sembrasse insolita, sospetta, contraddittoria. Ad esempio, nell'avvicinarsi in piroga alla riva sud- occidentale dell'isola, fu colpito da un rumore assordante fatto di grida d'uccelli e di stridore d'insetti, che arrivava fino a lui come portato da ondate successive. Ma, avendo approdato ed essendosi addormentato sotto gli alberi, si trovò immerso in un silenzio che lo riempì di stupore inquieto. Il rumore della fauna non si udiva dunque che dall'esterno e da una certa distanza, oppure era stata la sua presenza a provocare quel silenzio improvviso? Salito sulla piroga, si allontanò, tornò ad approdare, ricominciò cento volte, snervato, spossato, senza riuscire a risolvere il dubbio.

Vi erano poi a nord-est certe dune di grossa sabbia donde gli sembrava uscire, quando vi si avventurava, una specie di muggito profondo, abissale e come tellurico che lo agghiacciava di orrore, non foss'altro per l'impossibilità di determinarne la provenienza. In Cile, è vero, aveva udito parlare di un colle chiamato *El Bramador* - il colle che bramisce - perché dalla sabbia smossa dai passi del viandante emanava come un boato cavernoso.

Ma si ricordava davvero di questo aneddoto, o lo aveva inventato inconsciamente al solo scopo di calmare la sua angoscia? Non avrebbe saputo dirlo e con ostinazione da maniaco camminava per le dune, con la bocca spalancata per sentire meglio,

secondo una vecchia ricetta marinara.

*

Log-book. Le tre di mattina. Luminosa insonnia. Mi aggiro nelle gallerie umide della grotta. Da bambino, sarei svenuto dallo spavento, a veder queste ombre, queste fughe di volte, a udire il rumore di una goccia d'acqua che cade su una lastra. La solitudine è un vino forte.
Insopportabile per un bambino, inebria di aspra gioia l'uomo che sa dominare, quando ci si mette d'impegno, i palpiti del suo cuore di coniglio. Non sarà forse Speranza a coronare un destino che si è già delineato fin dai miei primi anni? Ci siamo incontrati, la solitudine ed io, al tempo in cui passeggiavo immerso nella meditazione lungo le rive dell'Ouse, ed anche quando mi chiudevo gelosamente nella biblioteca paterna con una scorta di candele che mi bastasse tutta la notte, oppure quando a Londra rifiutavo di far uso delle lettere di raccomandazione che mi avrebbero introdotto presso gli amici di famiglia. La notte in cui la *Virginia* ha chiuso la sua carriera sugli scogli di Speranza, sono entrato in solitudine, come si entra naturalmente in religione dopo un'infanzia troppo devota. Dall'origine dei tempi, mi aspettava su queste sponde la solitudine, col suo compagno d'obbligo, il silenzio...

Qui sono diventato a poco a poco uno specialista di silenzio, di silenzi, dovrei dire. Con tutto l'essere teso come un grande orecchio, valuto la "qualità particolare" del silenzio in cui sono immerso. Vi sono silenzi aerei e profumati come notti di giugno in Inghilterra, altri hanno la consistenza glauca del fango, altri ancora

sono duri e sonori come l'ebano. Arrivo così a sondare la profondità sepolcrale del silenzio notturno della grotta con una voluttà cui si unisce una vaga nausea che m'ispira una certa inquietudine. Già di giorno mi mancano per legarmi alla vita una moglie, dei figli, e amici, nemici, servi, clienti, altrettante àncore fissate alla terra. Perché sono costretto nel cuore della notte a lasciarmi ancora scivolare così lontano in un buio tanto profondo? Potrebbe darsi che un giorno io scompaia senza lasciar traccia, aspirato dal nulla che avrò fatto nascere intorno a me.

*

I silos di grano che si moltiplicavano d'anno in anno posero presto a Robinson il grave problema di doverli proteggere contro i topi. I roditori sembravano proliferare nell'esatta proporzione in cui si accumulavano i cereali e Robinson non mancava di ammirare come una specie animale sappia adattarsi alle ricchezze dell'ambiente all'opposto della specie umana che tende maggiormente ad accrescersi quanto più sono povere le risorse di cui dispone. Ma essendo sua intenzione non cessar di ammassare raccolto su raccolto fin quando ne avrebbe avuto la forza, bisognava combattere i parassiti.

Certi funghi bianchi punteggiati di rosso erano sicuramente velenosi, perché molti capretti erano morti dopo averne brucato qualche pezzette frammisto all'erba. Robinson ne fece un decotto in cui mise a bagno dei chicchi di grano e poi cosparse di questi chicchi avvelenati i passaggi abituali dei topi. Ma questi se li sgranocchiarono impunemente. Allora fabbricò alcune gabbie in cui l'animale andava a cadere attraverso una botola.

Ma ne sarebbero occorse migliaia, e inoltre che disgusto provava nel sentirsi fissare dagli occhietti intelligenti e pieni di odio di quegli animali, quando affondava la gabbia nel fiume! La solitudine lo aveva reso infinitamente vulnerabile da tutto ciò che poteva somigliare all'espressione d'un sentimento ostile a suo riguardo, foss'anche da parte della bestiola più spregevole. L'armatura d'indifferenza e d'ignoranza reciproche con cui gli uomini si proteggono nei loro rapporti scambievoli era scomparsa, come a poco a poco si sfalda un callo su una mano diventata oziosa.

Assisté un giorno a un furioso duello tra due topi. Ciechi e sordi a quanto li circondava, le due bestie avvinghiate rotolavano sul suolo mandando strida rabbiose. Finalmente si sgozzarono a vicenda e morirono senza allentare la stretta. Paragonando i due cadaveri, Robinson si accorse che appartenevano a due varietà molto differenti: uno nerissimo, tondo e pelato era simile in tutto a quelli cui soleva dare la caccia su tutte le navi dove si era trovato. L'altro grigio, di forma più allungata e più fornito di pelo, una specie di rustico topo campagnolo, era visibile in una parte della prateria che sembrava aver colonizzata.

Nessun dubbio che questa seconda specie fosse indigena, mentre la prima, proveniente dal relitto della *Virginia*, si era accresciuta e moltiplicata grazie agli ammassi di cereali. Ognuna delle due razze sembrava avere le proprie risorse e il proprio territorio. Robinson se ne accertò lasciando libero una sera nella prateria un topo nero catturato il giorno prima. Fremendo a lungo, le erbe tradirono da sole il tracciato di una corsa invisibile e numerosa. Poi la caccia si circoscrisse e ai piedi di una duna cominciò a volare la sabbia. All'arrivo di Robinson, non restavano del suo antico prigioniero che qualche ciuffo di peli neri e qualche membro smozzicato.

Allora sparse pel prato due sacchi di grano dopo averne disseminato una traccia sottile dalla grotta fin là. Un così grave sacrificio rischiava di restare inutile, ma non lo fu. Scoppiò la battaglia. Su molti acri di prateria una tempesta sembrava sollevare innumerevoli e minuscoli geyser di sabbia. Coppie di lottatori rotolavano come pallottole vive, mentre uno schiamazzo innumerevole saliva dal suolo come da un cortile di ricreazione infernale. Sotto la luce livida della luna, la pianura sembrava ribollire esalando lamenti di bimbo.

La conclusione del combattimento era prevedibile. Ha sempre la peggio un animale che combatte sul territorio dell'avversario. Quel giorno, tutti i topi neri morirono.

*

Log-book Questa notte il braccio destro teso fuori del giaciglio mi s'intorpidisce, <<muore>>. Lo afferro tra il pollice e l'indice della sinistra e sollevo questa cosa estranea, questa massa di carne enorme e pesante, questo grave, grasso membro altrui, saldato per sbaglio al mio corpo. Immagino di maneggiare così tutto il mio cadavere, meravigliandomi del suo peso morto, sperdendomi in questo paradosso: *una cosa che è me*.

Ma è *me* davvero? Sento agitarmisi in mente il ricordo di una vecchia emozione che mi dava da bambino la vetrata di una chiesa raffigurante il martirio di san Dionigi: sui gradini di un tempio, il corpo decapitato si china a prendere la propria testa tra le due grandi mani, la raccoglie... Ebbene ciò che destava la mia ammirazione non era esattamente quella prova di vitalità prodigiosa. Nella mia religiosità infantile, questo miracolo mi sembrava una cosa da nulla, e del resto avevo veduto delle anatre

prendere il volo sebbene decapitate. No, il vero miracolo stava nel fatto che san Dionigi, una volta sbarazzato della testa, se l'andasse a riprendere nel ruscello dov'era rotolata, e la tenesse in mano con tanta attenzione, tanta tenerezza, tanta sollecitudine affettuosa. Ah, perbacco, se mi avessero decapitato, non sarei certo andato a correre appresso a quella testa i cui capelli rossi e le cui lentiggini mi rendevano così infelice! Con quanta passione li rifiutavo, questo capo fiammeggiante, queste lunghe braccia magre, queste gambe da cicogna, questo corpo bianco come un'oca spennata, rivestito qua e là da una schiuma di peluria tendente al rosa! Tale violenta antipatia mi ha preparato a una visione di me stesso che solo a Speranza ha raggiunto tutta la sua ampiezza. Da qualche tempo, infatti, mi esercito a un'operazione che consiste nello strappare uno dopo l'altro tutti i miei attributi - dico proprio *tutti* - come i veli successivi di una cipolla.
Così facendo, costruisco lontano da me un individuo, Crusoe di cognome, Robinson di nome, alto sei piedi, eccetera. Lo vedo vivere e muoversi nell'isola senza godere più dei casi fortunati né soffrire dei guai. Quale *io*? Non è certo una domanda oziosa, e non è neppure insolubile. *Perché se non è lui, è dunque Speranza*. Esiste ormai un *io* vagante che va a posarsi ora sull'uomo, ora sull'isola, facendo di me l'uno o l'altra, di volta in volta.

Quanto ho scritto or ora, non è quello che chiamano <<filosofia>>? Che strana metamorfosi sto dunque subendo perché io, il più positivo e il meno speculativo degli uomini, sia arrivato al punto non solo di propormi simili problemi, ma perfino di risolverli, almeno in apparenza! Bisognerà tornarci sopra.

*

L'antipatia per la propria faccia unita a un'educazione ostile ad ogni compiacimento lo avevano tenuto a lungo lontano dallo specchio proveniente dalla *Virginia* che aveva appeso al muro esterno meno accessibile della Residenza. La vigile attenzione con cui adesso seguiva il proprio evolversi ve lo ricondusse una mattina, e uscì perfino dalla dimora abituale per scrutare a suo agio il solo volto umano che gli fosse dato vedere.

Nessun cambiamento notevole aveva alterato i suoi lineamenti, eppure si riconobbe a fatica. Gli venne in mente una sola parola: "sfigurato". - Sono sfigurato -, pronunciò a voce alta, mentre la disperazione gli stringeva il cuore. Nella bocca dagli angoli piegati in basso, nello sguardo opaco, nella fronte arida cercava invano la spiegazione della tenebrosa spiacevolezza della maschera che lo fissava attraverso le macchie di umidità dello specchio. Era qualcosa di più diffuso e nello stesso tempo più profondo, una certa durezza, un aspetto di morte che aveva notato una volta sul viso di un prigioniero liberato dopo aver passato molti anni in una cella senza luce. Si sarebbe detto che un inverno spietatamente rigido fosse passato su quel volto familiare, cancellandone ogni sfumatura, pietrificando ogni fremito, semplificandone l'espressione fino a renderla grossolana. Ah, certo, quella barba quadrata che gli faceva cornice da un orecchio all'altro non aveva affatto la fluida, serica dolcezza di quella del Nazzareno! Faceva pensare piuttosto all'Antico Testamento, alla sua giustizia sommaria, e così anche, del resto, quello sguardo troppo franco la cui violenza mosaica incuteva timore.

Narciso di nuovo genere, in un abisso di tristezza, colmo di disgusto per la sua persona, meditò a lungo da solo a solo con se medesimo. Comprese come il volto sia quella parte della nostra carne che la presenza degli altri modella e rimodella, riscalda, anima senza posa. Ecco un uomo che ha lasciato in quel momento un amico con cui ha avuto una conversazione animata : il suo viso conserva per qualche tempo un residuo di vivacità che si spegne lentamente e la cui fiamma tornerà a risplendere col sopraggiungere di un altro interlocutore. - Uno sguardo spento. Spento a un grado certo non mai raggiunto dalla specie umana -. A voce alta, Robinson aveva pronunciato questa frase. Ebbene, nel proferire tali parole pesanti come pietre il suo viso non si era mosso più che se fosse stato di marmo. Cercando di pensare a qualcosa di allegro, tentò di sorridere. Impossibile. C'era davvero un non so che di gelido sulla sua faccia e gli sarebbe occorso di ritrovarsi a lungo e pieno di gioia tra i suoi, perché avvenisse il disgelo. Solo il sorriso di un amico poteva rendergli il sorriso...

Si strappò all'orribile fascino dello specchio per guardarsi attorno. Non aveva sull'isola tutto ciò che gli serviva? Poteva estinguere la sete, appagare la fame, provvedere alla sua sicurezza e perfino ai suoi agi, e la Bibbia era là pronta a soddisfare ogni esigenza spirituale. Ma chi mai, con la semplice virtù di un sorriso, poteva fondere il ghiaccio che gli paralizzava il volto? In quel momento gli venne fatto di abbassare gli occhi verso Tenn che, seduto per terra alla sua destra, alzava il muso verso di lui. Si trattava di un'allucinazione? "Tenn sorrideva a Robinson". Da un solo lato del muso, il labbro nero, finemente seghettato si sollevava scoprendo una doppia fila di denti. Nello stesso tempo, il cane chinava in modo buffo la testa da una parte, e i suoi occhi

nocciola sembravano ammiccare ironicamente. Robinson prese tra le mani il grosso capo villoso mentre la commozione gli velava lo sguardo. Le guance gli si colorirono di un calore dimenticato e un impercettibile fremito gli faceva tremare gli angoli della bocca. Era come quando, sulle rive dell'Ouse, il primo venticello di marzo lasciava presentire i prossimi sussulti della primavera. Tenn persisteva nella sua smorfia mentre Robinson lo guardava appassionatamente nella speranza di ricuperare la più dolce delle facoltà umane. Diventò come un gioco tra loro: improvvisamente Robinson interrompeva il lavoro, la caccia, la passeggiata sulla spiaggia o nei boschi - o magari accendeva a metà della notte una torcia resinosa - e la sua faccia che ormai non era più morta che a mezzo fissava Tenn in un certo modo. Allora il cane gli sorrideva, inclinando la testa, e il suo sorriso di cane si rifletteva ogni giorno più distintamente sul volto umano del padrone.

*

Sebbene l'alba fosse già color di rosa, non era ancora cominciato il grande concerto degli uccelli e degl'insetti. Non un soffio d'aria animava le palme che ornavano come un festone la porta spalancata della Residenza. Robinson aperse gli occhi molto più tardi che d'abitudine. Se ne rese subito conto, ma la sua coscienza morale, certo ancora insonnolita, non pensò a farsene una colpa. Immaginò, come in una veduta d'insieme, tutta la giornata che lo aspettava sulla porta. Prima di tutto pulizie personali, poi lettura della Bibbia davanti al leggio, in seguito saluto alla bandiera e “apertura” della fortezza. Abbassato il ponte levatoio, avrebbe liberato le uscite dai blocchi di roccia che le

ostruivano. Si riprometteva di dedicare la mattinata alla cura del bestiame. Le capre marcate B13, L24, G2 e Z17 dovevano essere condotte alla monta, e Robinson non immaginava senza disgusto la furia indecente con cui quelle indemoniate stavano per affrettarsi sulle gambe magre inceppate dalle mammelle verso il chiuso dei maschi. Tuttavia le avrebbe lasciate fornicare a loro agio l'intera mattina. Sarebbe stato anche il caso di andare a visitare la garenna artificiale che tentava di costituire. Era una comba sabbiosa, cosparsa di eriche e di ginestre dove, dopo averla circondata di un muricciolo a secco, coltivava raperonzoli selvatici, erba medica e un riquadro di avena per tenervi una colonia di aguti, una specie di lepri dorate dalle orecchie corte, di cui da quando viveva a Speranza aveva potuto uccidere solo qualche raro esemplare. Prima di colazione, doveva anche riportare a giusto livello i suoi tre vivai d'acqua dolce, danneggiati dalla stagione secca. Poi, mangiato un boccone senza nemmeno sedersi, avrebbe indossato la grande uniforme da generale, giacché lo aspettava un pomeriggio sovraccarico di obblighi ufficiali: dare il via al censimento delle tartarughe marine, presiedere la commissione legislativa della Costituzione e del Codice penale, e infine inaugurare un ponte di liane gettato audacemente su di un burrone profondo cento piedi nel folto della foresta tropicale.
Robinson si domandava soverchiato se avrebbe trovato anche il tempo per ultimare il chioschetto di felci arborescenti che aveva cominciato a costruire sul limitare della foresta lungo il fiume e la baia - per procurarsi un ottimo posto di guardia da cui sorvegliare il mare e nello stesso tempo un verde riparo ombroso e deliziosamente fresco per le ore più calde - quando comprese all'improvviso la causa di quel risveglio tardivo : la sera prima aveva dimenticato di rifondere acqua nella clessidra e quella si era

fermata. A dire il vero, il silenzio insolito in cui era immersa la grotta glielo aveva rivelato poc'anzi il rumore dell'ultima goccia che cadeva nella vaschetta di rame. Voltando la testa, si accorse che la goccia seguente appariva timidamente sotto la bombola vuota, si allungava, assumeva un profilo piriforme, esitava, poi, come scoraggiata, riprendeva la forma sferica, anzi risaliva verso la sorgente, rinunciando chiaramente a cadere e tentando perfino d'invertire il corso del tempo.

Robinson si stese voluttuosamente sul giaciglio. Era la prima volta dopo tanti mesi che il ritmo ossessionante segnato dalle gocce cadendo a una a una nel bacile smetteva di ordinargli ogni minimo gesto con un rigore da metronomo. Il tempo era sospeso. Robinson si sentiva in vacanza. Sedette sulla sponda del letto e Tenn venne a posargli amorosamente il muso sulle ginocchia. Così dunque l'onnipotenza di Robinson sull'isola - figlia della sua assoluta solitudine - arrivava fino al dominio del tempo! Con rapimento calcolò che d'allora in poi dipendeva solo da lui chiudere la clessidra e sospendere così la fuga delle ore...

Si alzò e andò ad inquadrarsi nel vano della porta. La felicità abbagliante che lo avvolse lo fece vacillare costringendolo ad appoggiarsi a uno stipite. Più tardi, ripensando a quella specie di estasi e cercando di darle un nome, la chiamò un *momento d'innocenza*. Aveva creduto dapprima che il fermarsi della clessidra avesse solo allentato per lui le maglie dell'impiego del tempo, sospendendo l'urgenza delle sue fatiche. Ma ora si accorgeva che questa pausa riguardava meno lui che non l'isola intera. Si sarebbe detto che cessando all'improvviso d'inclinarsi le une verso le altre nel senso del loro uso - e del consumo - le cose fossero rientrate ognuna nella propria essenza, dispiegando tutti i

loro attributi, esistendo solo per se stesse, ingenuamente, senza cercare altra giustificazione se non quella della propria perfezione. Scendeva dal cielo una grande dolcezza, come se Dio, in uno slancio improvviso di tenerezza, avesse voluto benedire tutte le creature. Una qualche beatitudine era sospesa nell'aria e, in un breve istante d'indicibile allegrezza, parve a Robinson di scoprire *un'altra isola* dietro quella dove da tanto tempo penava in solitudine, un'isola più fresca, più calda, più fraterna che gli mascheravano di solito le sue preoccupazioni mediocri.

Scoperta meravigliosa: era dunque possibile sfuggire all'implacabile disciplina dell'impiego del tempo e al cerimoniale, senza per questo ricadere nel pantano! Era possibile *cambiare* senza decadere. Poteva rompere l'equilibrio acquistato così a fatica, ed elevarsi invece di degradarsi di nuovo. Indiscutibilmente aveva superato un gradino della metamorfosi che travagliava la parte più segreta del suo spirito. Ma era solo un rapido lampo. In una breve estasi, la larva aveva presentito che un giorno avrebbe volato. Visione inebriante, ma fugace!

Da quel giorno ricorse spesso all'espediente di fermare la clessidra per abbandonarsi a esperimenti che forse un giorno avrebbero liberato Robinson dalla crisalide dove ancora dormiva. Ma non era venuta la sua ora. L'"altra isola" non uscì più, come in quella mattina memorabile, dalla nebbia rosea dell'aurora. Pazientemente Robinson raccattò gli abiti smessi e riprese il gioco dal punto in cui lo aveva lasciato, dimenticando nell'avvicendarsi di obblighi minuti e nella etichetta che si era imposta di aver potuto aspirare ad altro.

*

Log-book. Non sono affatto versato in filosofia, ma le lunghe meditazioni cui sono costretto e soprattutto una specie di deperimento di certi miei meccanismi mentali provocato dalla mancanza di ogni compagnia mi portano ad alcune conclusioni riguardo all'antico problema della conoscenza. Mi sembra, in una parola, che l'altrui presenza - e il suo introdursi inosservata in ogni teoria - sia una causa grave di confusione e di oscurità nei rapporti tra soggetto conoscente e oggetto conosciuto.
Non che gli altri non rappresentino una parte eminente in questa relazione, ma occorrerebbe che ciò avvenisse solo al momento opportuno e in piena luce, non già in modo intempestivo e quasi furtivamente.

Una candela trasportata qua e là in una stanza oscura fa luce su certi oggetti lasciandone al buio altri. Illuminati per un istante, emergono dalle tenebre per poi fondersi di nuovo nell'oscurità. Ma, illuminati o no, nulla cambia della loro natura né della loro esistenza. Quali erano prima che passasse su di essi il fascio luminoso, tali rimarranno durante e dopo questo passaggio.

Tale all'incirca è l'immagine che ci facciamo di solito dell'atto di conoscenza, raffigurando nella candela il soggetto conoscente, negli oggetti illuminati tutto il conosciuto. Ecco invece quello che mi ha insegnato la solitudine: questo schema considera solo la conoscenza delle cose *da parte degli altri*, e cioè un settore ristretto e particolare del problema. Un estraneo s'introduce in casa mia, vede alcuni oggetti, li osserva, poi li lascia da parte per interessarsi d'altro: questo corrisponde con esattezza al mito della

candela trasportata qua e là per una stanza buia. Il problema della conoscenza va esaminato in uno stadio antecedente e più fondamentale; infatti, per poter parlare di un estraneo che introdottosi nella mia casa vada frugando tra le cose raccolte in essa, occorre che io sia presente e abbracci la camera con lo sguardo, osservando i maneggi dell'intruso.

Esistono dunque due problemi della conoscenza, o meglio due conoscenze che importa distinguere nettamente, e che indubbiamente avrei continuato a confondere se uno straordinario destino non mi desse una visione assolutamente nuova delle cose: la conoscenza *attraverso altri* e la conoscenza *attraverso me stesso.* Se le confondiamo tra loro col pretesto che l'altro è *un altro me*, non approdiamo a nulla. Ma proprio questo facciamo nel raffigurare il soggetto conoscente come un individuo qualsiasi che, entrato in una stanza, vede, tocca, odora, insomma prende conoscenza degli oggetti che vi si trovano: perché quell'individuo rappresenta l'altro, ma quegli oggetti sono io a conoscerli, io che osservo tutta la scena. Per impostare correttamente il problema, bisogna quindi descrivere non la situazione di un altro che penetri nella stanza, ma quella di me stesso che parlo e vedo. E tenterò di farlo.

La prima constatazione che s'impone quando cerchiamo di descrivere l'io senza assimilarlo agli altri è che questo io esiste solo in modo intermittente e, tutto sommato, piuttosto raro. La sua presenza corrisponde a un modo del conoscere secondario e quasi riflesso. Che cosa avviene realmente in maniera primaria e immediata? Ebbene, ecco qui tutti gli oggetti, lucenti al sole o acquattati nell'ombra, ruvidi o morbidi, pesanti o lievi, e sono conosciuti, gustati, soppesati, e perfino cotti, lisciati, piegati

eccetera, mentre io che conosco, gusto, peso, cuocio eccetera, non esisto affatto, se non si è compiuto - e in realtà si compie raramente - l'atto del riflettere che mi fa sorgere. Nello studio primario della conoscenza, la coscienza che ho di un oggetto è quell'oggetto stesso, oggetto conosciuto, gustato eccetera, senza che nessuno conosca, gusti eccetera. Non dobbiamo parlare in tal caso di una candela che proietti un fascio luminoso sulle cose. A tale immagine conviene sostituirne un'altra: quella di oggetti fosforescenti per se stessi, senza che nulla li illumini dall'esterno.

A questo stadio ingenuo, primario e direi quasi di primo impeto che è il nostro modo ordinario di esistere, corrisponde una felice solitudine dell'oggetto conosciuto, una verginità delle cose che racchiudono tutte in se stesse - come tanti attributi della loro essenza intima - colore, odore, sapore e forma. Allora Robinson *è* Speranza. Non ha coscienza di se medesimo se non attraverso il fogliame dei mirti su cui il sole scaglia una manciata di frecce, non conosce se stesso se non nella schiuma dell'onda che scivola sulla sabbia dorata.

Ed ecco uno scatto improvviso. Il soggetto si strappa dall'oggetto, spogliandolo in parte del suo colore e del suo peso. Nel mondo si è spezzato qualcosa e tutto un fianco ne crolla diventando "me". Ogni oggetto perde la sua qualità a profitto di un soggetto corrispondente. La luce diventa occhio, e non esiste più come luce: è solo un eccitamento della retina. L'odore diventa narice, mentre il mondo si fa inodoro. La musica del vento tra gli alberi di mango viene rinnegata: era solo uno scuotimento del timpano. Alla fine tutto il mondo si riassorbe nella mia anima che è l'anima stessa di Speranza, strappata all'isola, e questa muore sotto il mio sguardo scettico.

E' avvenuto uno sconvolgimento. Un oggetto è stato all'improvviso degradato a soggetto. Vuol dire certo che lo meritava, perché tutto questo meccanismo ha un senso. Nodo di contraddizione, focolaio di discordia, è stato eliminato dal corpo dell'isola, espulso, respinto. Lo scatto corrisponde a un processo di razionalizzazione del mondo. Il mondo alla ricerca della propria razionalità evacua questo residuo, il soggetto.

Un giorno un galeone spagnolo navigava verso Speranza. Che c'è di più verosimile? Ma è già più di un secolo che gli ultimi galeoni sono scomparsi dalla superficie dei mari. Ma c'era una festa a bordo. Ma la nave, invece di dar fondo all'ancora e calare una scialuppa, costeggiò la riva quasi se ne fosse trovata a mille leghe. Ma una giovinetta in vesti antiquate mi guardava dal castello di poppa, e quella giovinetta era mia sorella, morta già da due lustri... Tante insanie non erano atte a vivere. E' avvenuto lo scatto e il galeone ha veduta respinta la sua pretesa di esistere. Si è trasformato nell'allucinazione di Robinson, riassorbito in questo soggetto: un Robinson sconvolto, in preda a una febbre cerebrale.

Un giorno camminavo nella foresta. In mezzo al sentiero, a un centinaio di passi, s'innalzava un ceppo. Un ceppo strano, villoso, si sarebbe detto, con un vago profilo di animale. E poi il ceppo si è mosso. Che cosa assurda: un ceppo non si muove! E poi il ceppo s'è trasformato in capro. Ma come può trasformarsi in capro, un ceppo? Bisognava che avvenisse lo scatto. E' avvenuto. Il ceppo è scomparso definitivamente e anche *retroattivamente*. C'era sempre stato un capro. Ma il ceppo? Era diventato un'illusione ottica, la vista difettosa di Robinson.

Il soggetto è un oggetto squalificato. Il mio occhio è il cadavere

della luce, del colore. Il mio naso è quanto resta degli odori quando si è manifestata la loro irrealtà. La mia mano confuta la cosa tenuta. D'allora in poi il problema della conoscenza nasce da un *anacronismo*. Esso implica infatti la simultaneità del soggetto e dell'oggetto di cui vorrebbe chiarire i misteriosi rapporti; ma il soggetto e l'oggetto non possono coesistere, giacché sono la medesima cosa, prima integrata al mondo reale, poi gettata tra i rifiuti. Robinson è l'escremento personale di Speranza.

Questa formula sconcertante mi colma d'una cupa soddisfazione: mi mostra infatti la via stretta e scoscesa della salvezza, o almeno di una certa salvezza, quella di un'isola feconda e armoniosa, coltivata e amministrata alla perfezione, forte dell'equilibrio di tutti i suoi attributi, capace di andare dritta per la sua strada, senza di me, perché talmente vicina che anche ridotto a puro sguardo sarei ancora di troppo e dovrei limitarmi a quella fosforescenza intima grazie a cui ogni cosa sarebbe conosciuta senza che nessuno conosca, sarebbe cosciente senza che nessuno abbia coscienza... Oh, sottile e puro equilibrio, così fragile, così prezioso!

*

Ma era impaziente di lasciare queste fantasticherie e queste speculazioni filosofiche per sentirsi sotto i piedi la solida terra di Speranza.

Credette un giorno di aver trovato una via concreta per raggiungere l'intimità più segreta dell'isola.

Capitolo quinto.

Situata al centro dell'isola ai piedi del cedro gigante, aperta come un immenso spiraglio alla base del caos roccioso, la grotta aveva sempre avuto un'importanza fondamentale agli occhi di Robinson. Ma per molto tempo non era stata per lui che la cassaforte dove ammassava avaramente quanto possedeva di più prezioso: i raccolti dei cereali, le conserve di frutta, la carne disseccata, più verso il fondo le casse d'indumenti, gli attrezzi, le armi, l'oro, e finalmente, nell'angolo più riposto, i barili di polvere nera che avrebbero potuto essere sufficienti a far saltare tutta l'isola. Pur avendo cessato da gran tempo di adoperare le armi da fuoco per andare a caccia, Robinson faceva gran conto di quella folgore potenziale che gli era dato scatenare solo che volesse e da cui attingeva la consolante certezza di un potere superiore. Su quel trono tonante, poneva il fondamento della sua olimpica sovranità sull'isola e i suoi abitanti.
Ma da qualche settimana la grotta assumeva per lui anche un significato nuovo. Nella sua seconda vita - quella che cominciava allorché, deposti gli attributi di governatore-generale-amministratore, fermava la clessidra - Speranza non era più una proprietà da amministrare, ma una "persona", di natura indiscutibilmente femminile, verso cui lo portavano sia le speculazioni filosofiche sia i nuovi bisogni del cuore e della carne. Da allora si domandava confusamente se la grotta non fosse la

bocca, l'occhio o qualche altro orifizio naturale di quel gran corpo e se, portata a termine, la sua esplorazione non lo avrebbe guidato a una piega nascosta che rispondesse a qualcuno dei problemi che si agitavano in lui.

Al di là della polveriera, la grotta continuava in un cunicolo dal ripido pendio dove Robinson non era mai penetrato prima di quello che chiamò in seguito il suo *periodo tellurico*. L'impresa presentava, bisogna riconoscerlo, una difficoltà gravissima: quella dell'illuminazione.

Avanzare a quella profondità tenendo in mano una torcia di legno resinoso - non disponeva di altro - significava correre un terribile rischio a causa della vicinanza dei barili di esplosivo, e non era nemmeno sicuro che un poco del loro contenuto non si fosse sparso sul suolo. Inoltre, l'aria rarefatta e immobile della grotta si sarebbe saturata di un fumo irrespirabile. Costretto ad abbandonare anche il progetto di aprire in fondo alla grotta un camino che vi portasse aria e luce, non gli restava che "assumere l'oscurità", cioè piegarsi docilmente alle esigenze dell'ambiente che voleva conquistare, idea che certo non gli sarebbe venuta in mente qualche settimana prima. Consapevole ormai della metamorfosi in cui s'era impegnato, si sentiva pronto a imporsi i mutamenti più ardui pur di seguire quella che forse era per lui una nuova vocazione.

Cominciò ad *abituarsi* in modo del tutto superficiale all'oscurità per poter avanzare a tentoni nella profondità della grotta. Ma comprese che il tentativo era vano e che s'imponeva una preparazione più radicale. Occorreva superare l'alternativa luce-oscurità in cui l'uomo è racchiuso comunemente, per accedere al mondo dei ciechi, mondo completo, perfetto, certo meno comodo da abitarsi di quello di chi vede, ma non già privo

completamente di luce né immerso in tenebre sinistre, come immaginano quelli che hanno l'uso degli occhi. L'occhio che crea la luce inventa anche l'oscurità, ma chi non ha occhi ignora l'una e l'altra, né soffre per l'assenza della prima. Per avvicinarsi a un simile stato, non c'è che restare immobile molto a lungo nel buio, e così appunto fece Robinson, non senza essersi posto accanto molte gallette di granturco e brocche di latte.

Intorno a lui regnava la calma più assoluta. Nessun rumore arrivava fino in fondo alla grotta. Eppure già sapeva che l'esperimento prometteva di riuscire, perché non si sentiva in alcun modo separato da Speranza, anzi viveva intensamente con lei. Accoccolato contro la roccia, con gli occhi spalancati nelle tenebre, vedeva le onde frangersi bianche su tutte le spiagge dell'isola, il gesto benedicente di un palmizio accarezzato dalla brezza, un rosso colibrì risplendente nel cielo verde. Sentiva lungo tutto il bagnasciuga l'umida frescura della sabbia lasciata allora scoperta dalla marea. Ne approfittava un paguro per prender aria sulla soglia della sua conchiglia. Un gabbiano dalla testa nera perdeva quota d'un tratto per piombare su un chetodonte appiattato tra le alghe rosse che la risacca rivestiva tutte insieme del loro rovescio bruno. La solitudine di Robinson era vinta in strano modo - non già "lateralmente" -, da persona che sia nelle vicinanze o al nostro fianco come quando ci troviamo tra la folla o in compagnia d'un amico - ma in maniera "centrale", potremmo dire nucleare. Si trovava certo in prossimità del "punto focale" di Speranza donde s'irradiavano a stella tutte le terminazioni nervose di quel gran corpo e verso cui affluivano tutte le informazioni venute dalla superficie. Così in certe cattedrali vi è spesso un punto da cui udiamo, grazie al gioco delle onde sonore e delle loro

interferenze, ogni minimo rumore, sia che provenga dall'abside, o dal coro, dall'ambone o dalla navata.

Il sole declinava lentamente verso l'orizzonte. Rasente il cumulo di rocce che dominava l'isola, la grotta apriva la sua gola nera, arrotondata come un grande occhio stupito, puntato verso il largo. Tra poco la traiettoria del sole lo avrebbe situato esattamente nell'asse della galleria. Il fondo della grotta si sarebbe illuminato? Per quanto tempo? Robinson non avrebbe tardato a saperlo e senza potersene dare ragione annetteva grande importanza a questo incontro.

L'evento fu così rapido ch'egli si chiese se non era stato vittima di una illusione ottica. Forse gli era balenato dietro le palpebre un semplice fosfene, oppure si trattava davvero di un lampo che aveva attraversato l'oscurità senza ferirlo? S'aspettava l'alzarsi di un sipario, un'aurora trionfante. Non c'era stata che una luminosa puntura di spillo nella massa di tenebre in cui era immerso. La galleria era certo più lunga o meno rettilinea di quanto aveva creduto. Ma che importa? I due sguardi si erano incontrati, lo sguardo luminoso e quello tenebroso. Una freccia solare aveva attraversato l'anima tellurica di Speranza.

L'indomani fu visibile lo stesso lampo, poi passarono altre dodici ore. L'oscurità *resisteva* ancora, pur avendo cessato di creargli attorno quella leggera vertigine che fa vacillare chi cammina senza alcun punto di riferimento visivo. Era nel ventre di Speranza come un pesce nell'acqua, ma ciò non bastava a portarlo in quell'aldilà dalla luce e dal buio in cui presentiva la prima soglia dell'aldilà assoluto. Forse bisognava affrontare un digiuno purificatore? D'altronde, non gli restava altro che un po' di latte. Restò ancora in raccoglimento per ventiquattr'ore. Poi si levò e senza esitazioni né paura, ma tutto pervaso dalla solenne gravità

dell'impresa, si diresse verso il fondo del cunicolo. Non dovette vagare a lungo per trovare ciò che cercava: l'orifizio di un passaggio verticale e strettissimo. I primi tentativi d'infilarsi là dentro non ebbero successo. Le pareti del cunicolo erano levigate come carne, ma il foro d'ingresso era talmente stretto da restarvi imprigionato a metà corpo. Spogliatosi completamente, si strofinò tutto con il latte che gli restava. Poi si tuffò a testa avanti nell'imboccatura e questa volta vi scivolò lentamente ma regolarmente, come il bolo alimentare nell'esofago. Dopo una caduta dolcissima che durò qualche istante o qualche secolo, toccò fondo, con le braccia tese, in una specie di esigua cripta dove non poteva mettersi in piedi se non infilando la testa nella parte terminale del cunicolo. Subito si diede a palpare minuziosamente la buca in cui si trovava.

Il suolo era duro, liscio, stranamente tiepido, ma le pareti presentavano irregolarità sorprendenti: mammelle pietrificate, verruche calcaree, funghi marmorei, spugne fossili. Più in là, la superficie della pietra era coperta da un tappeto di papille ricciute che diventavano via via più folte e più spesse nelle vicinanze di un enorme fiore minerale, una specie di concrezione gessosa alquanto simile - a parte una maggiore complicazione - alle rose di sabbia che si trovano in certi deserti. Ne emanava un profumo umido e ferrigno, di un'asprezza ravvivante, con una traccia dolce-amara che ricordava la linfa degli alberi di fico. Ma più di tutto il resto attirò Robinson un alveolo profondo circa cinque piedi che scoperse nell'angolo più remoto della cripta. L'interno ne era perfettamente levigato, ma tormentato in modo strano, come il fondo d'uno stampo destinato a plasmare un oggetto molto complesso. Questo “oggetto”, pensò Robinson, avrebbe potuto essere il suo proprio corpo, e dopo numerose prove, riuscì a

trovare effettivamente la posizione - accartocciato su se stesso, le ginocchia piegate fino a toccare il mento, i polpacci incrociati, le mani posate sui piedi - che gli permetteva d'inserirsi nell'alveolo con tanta esattezza da dimenticare, appena l'ebbe adottata, i confini del suo corpo.

Era sospeso in un'eternità beata. Speranza era un frutto che maturava al sole e la sua mandorla nuda e bianca, coperta da mille spessori di scorza, mallo, buccia sottile, si chiamava Robinson. Di quanta pace godeva, sistemato così nell'angolo più segreto dell'intimità rocciosa di quell'isola sconosciuta! Ci fu mai un naufragio sulle sue rive, un uomo scampato a quel naufragio, un governatore che ne coperse la terra di messi e fece moltiplicare le greggi sulle sue praterie? Oppure tante peripezie erano piuttosto il sogno inconsistente della piccola larva molle accovacciata da tutta l'eternità in questa enorme urna di pietra? Chi era, lui, se non l'anima di Speranza? Si ricordò di certe bambole di legno incastrate le une nelle altre: erano tutte cave e si svitavano cigolando, salvo l'ultima, la più piccola, sola a essere piena e pesante, nocciolo e giustificazione di tutte le altre.

Forse si addormentò. Non avrebbe saputo dirlo: a tal punto, nello stato d'*inesistenza* in cui si trovava, era cancellata la differenza tra veglia e sonno. Ogni volta che chiedeva alla memoria di fare uno sforzo per tentar di valutare il tempo trascorso da quando era disceso nella grotta, gli si presentava alla mente con monotona insistenza l'immagine della clessidra *ferma.* Notò che il lampo luminoso indicante il passaggio del sole nell'asse della grotta ebbe luogo ancora una volta, e poco dopo si produsse un cambiamento che lo sorprese, sebbene già da tempo si aspettasse qualcosa di simile: d'un tratto *l'oscurità cambiò segno*. Il nero in cui stava immerso si mutò in bianco.

Adesso erano tenebre bianche quelle in cui galleggiava, come un grumo di panna in una tazza di latte. E infatti, non aveva dovuto spalmare di latte quel suo gran corpo bianco, per poter penetrare a quella profondità?

A quella profondità la natura femminile di Speranza assumeva tutti gli attributi della maternità. E poiché l'attenuarsi dei limiti dello spazio e del tempo permetteva a Robinson di affondare come non gli era ancora avvenuto mai nel mondo addormentato della sua infanzia, eccolo riafferrato dal ricordo della madre. Si credeva tra le braccia di lei, donna forte, anima d'eccezione, ma poco comunicativa e lontana da ogni effusione sentimentale. Non rammentava ch'ella avesse abbracciato una volta sola i suoi cinque fratelli e sorelle o lui stesso. Eppure quella donna era tutt'altro che un mostro di aridità. Per tutto ciò che non riguardava i suoi figli, era anzi una donna come le altre. L'aveva vista piangere di gioia nel ritrovare un gioiello di famiglia rimasto introvabile per circa un lustro. L'aveva vista fuori di sé il giorno che il marito si era abbattuto sotto il colpo di una crisi cardiaca. Ma appena si trattava dei figlioli, diventava una donna *ispirata* nel senso più alto della parola. Molto legata, come il padre, alla setta dei quaccheri, respingeva l'autorità dei sacri testi come quella della Chiesa papista. Con grande scandalo dei vicini, considerava la Bibbia come un libro dettato indubbiamente da Dio, ma scritto dalla mano dell'uomo e molto sfigurato dalle vicissitudini della storia e dalle ingiurie del tempo. Quanto era più pura e più viva di quei libri oscuri venuti dalla notte dei secoli la fonte di saggezza che sentiva scaturire dal più profondo del suo spirito! Là, Dio parlava direttamente alla sua creatura. Là, lo Spirito Santo le dispensava una luce soprannaturale. Ebbene, la sua vocazione materna si

confondeva in lei con quella fede tranquilla. Il suo atteggiamento di fronte ai figli aveva in sé qualcosa d'*infallibile* che li confortava più di ogni dimostrazione. Nemmeno una volta li aveva baciati, ma leggevano nel suo sguardo ch'essa sapeva tutto di loro, provava le loro gioie e le loro pene più forte di quanto le sentissero essi stessi, e disponeva per servirli umilmente di un tesoro inesauribile di dolcezza, di lucidità e di coraggio. In visita dalle vicine, i suoi bambini erano spaventati dall'alternarsi di collere e di effusioni, di schiaffi e di baci che quelle donne strillone e affaticate dispensavano alla loro progenitura. Sempre eguale a se stessa, la loro mamma trovava senza scomporsi la parola o il gesto più atti a calmare o a rallegrare i propri piccoli.

Un giorno che il padre era assente da casa, scoppiò un incendio nel magazzino a pianterreno, mentre lei si trovava al primo piano. Il fuoco si propagò con rapidità spaventosa in quella casa di legno più volte secolare. Robinson aveva solo poche settimane, la sorella maggiore avrà avuto nove anni. Il piccolo commerciante in tessuti, tornato in gran fretta, stava inginocchiato per la strada, davanti al rogo, a supplicare Dio che tutta la famiglia si trovasse a passeggio, quando vide la moglie emergere tranquillamente da un torrente di fiamme e di fumo: simile a un albero che si piega sotto il peso di frutti troppo abbondanti, portava i sei bambini sulle spalle, tra le braccia, sulla schiena, appesi al grembiule. Appunto sotto tale aspetto tornava a vivere in Robinson il ricordo della madre, pilastro di verità e di bontà, terra solida e accogliente, rifugio dei suoi terrori e dei suoi dispiaceri. Nel fondo dell'alveolo, aveva ritrovato qualcosa di quella tenerezza impeccabile e asciutta, di quella sollecitudine infallibile e senza effusioni inutili. Vedeva le mani della mamma, quelle grandi mani che non carezzavano e non

colpivano mai, così forti, così salde, dalle proporzioni tanto armoniose da rassomigliare a due angeli, una coppia di angeli che lavoravano insieme secondo i dettami dello spirito. Impastavano una pasta untuosa e bianca: era la vigilia dell'Epifania. L'indomani i bambini si sarebbero divisa una focaccia di farro dove si nascondeva una fava sotto una piega della crosta. Era lui quella pasta morbida nella stretta di un pugno di pietra onnipotente. Era lui quella fava, attorniata dalla carne massiccia e incrollabile di Speranza.

Ancora una volta il lampo si ripercosse fino in fondo all'alveolo dove levitava Robinson sempre più disincarnato dal digiuno. Ma in quella notte lattea il suo effetto gli parve "rovesciato": per lo spazio di un secondo il candore dell'ambiente si oscurò, poi riacquistò subito la sua nivea purezza. Si sarebbe detto che un'ondata d'inchiostro fosse venuta a frangersi nella gola rocciosa, per defluirne all'istante senza lasciare la minima traccia.

Robinson ebbe il presentimento che, se voleva di nuovo vedere la luce del giorno, doveva rompere subito l'incanto. In quei lividi luoghi, vita e morte erano così vicine tra loro che forse sarebbe bastato un istante di disattenzione, un breve rilassarsi della memoria per scivolare fatalmente dall'una all'altra. Si strappò dall'alveolo. In verità, non si sentiva né anchilosato né indebolito, ma anzi più lieve e come spiritualizzato. Si issò senza difficoltà per lo stretto passaggio da cui salì a galla come un diavoletto di Cartesio. Arrivato al fondo della grotta, ritrovò a tentoni gl'indumenti che si arrotolò sotto il braccio, senza perdere tempo a rivestirsi. Attorno a lui persisteva un'oscurità lattea, il che non cessava di preoccuparlo. Che fosse diventato cieco durante quel

lungo soggiorno sotto terra? Stava camminando titubante verso l'apertura, quando una spada di fuoco gli colpi a un tratto il viso. Un dolore folgorante gli divorò gli occhi. Si coperse la faccia con le mani.

Il sole di mezzogiorno faceva vibrare l'aria intorno alle rocce. Era l'ora in cui perfino le lucertole cercano l'ombra. Robinson camminava piegato in due, stringendo una contro l'altra le cosce umide di latte cagliato. In mezzo a quel paesaggio di rocce e di pietre taglienti, lo schiacciava un senso di abbandono, di orrore e di vergogna. Era nudo e bianco. Su tutta la persona gli si accapponava la pelle come a un riccio atterrito di aver perduto gli aculei. Il sesso umiliato sembrava scomparso. Gli filtravano tra le dita brevi singhiozzi acuti come strida di topo.

Bene o male avanzò verso la residenza, guidato da Tenn che gli balzava intorno, tutto felice di averlo ritrovato, ma sconcertato da quella metamorfosi. Nella penombra calmante della casa, fu suo primo pensiero rimettere in moto la clessidra.

*

Log-book. Sono ancora molto lontano dal potere apprezzare il giusto valore di questa discesa e di questo soggiorno nel seno di Speranza. Un bene? Un male? Ci sarebbe da istruire tutto un processo di cui mi mancano ancora gli elementi capitali. Certo, il ricordo del pantano mi dà qualche inquietudine: indiscutibilmente la grotta ha con questo una certa parentela. Ma il male non ha sempre scimmiottato il bene? A modo suo, con un'orribile smorfia, Lucifero imita Dio. La grotta è una nuova e più seducente incarnazione del pantano, o ne è invece la negazione? Certo è che, come il pantano, essa suscita intorno a me gli spettri del passato, e

il fantasticare retrospettivo in cui m'immerge non è affatto compatibile con la lotta quotidiana da me affrontata per mantenere Speranza al più alto grado possibile di civiltà. Ma mentre il pantano mi restituiva principalmente mia sorella Lucy, creatura effimera e tenera - in una parola, morbosa - la grotta invece mi vota alla figura alta e severa di mia madre. Meravigliosa protezione! Sarei quasi portato a credere che quella grande anima, volendo venire in aiuto del più minacciato tra i suoi figli, non abbia avuto altra risorsa se non incarnarsi in Speranza per accogliermi e nutrirmi meglio. E' stata certo una prova dura, e tornare alla luce mi è ancora più difficile che seppellirmi nelle tenebre. Ma mi sento tentato a riconoscere in questa benefica disciplina il sistema educativo di mia madre che non ammetteva un progresso se non preceduto - e quasi pagato - da uno sforzo doloroso. E quale conforto mi viene da questo isolamento! La mia vita posa ormai su una base mirabilmente solida, ancorata al cuore stesso della roccia e in presa diretta con le energie che vi sonnecchiano. Finora, c'era sempre stato in me qualche cosa di ondeggiante, di male equilibrato, fonte di nausea e di angoscia. Mi consolavo sognando una casa, "la" casa che avrei avuta per finirvi i miei giorni - e l'immaginavo costruita con blocchi di granito, massiccia, incrollabile, basata su fondamenta potenti. Non faccio più questo sogno: non ne ho più bisogno.

Fu scritto che chi non si fa simile a un bimbo non entrerà nel Regno dei Cieli. La parola del Vangelo non è mai stata applicata più alla lettera.

La grotta non mi offre soltanto la base irremovibile su cui posso ormai appoggiare la mia povera vita. Essa è un ritorno verso l'innocenza perduta che ogni uomo rimpiange in segreto e riunisce

come per miracolo la pace delle dolci tenebre prenatali e la pace del sepolcro, di qua e di là dalla vita.

*

Molte volte ancora Robinson si ritirò nell'alveolo, ma ne fu distolto dalla mietitura e dalla fienagione che non potevano aspettare. Il raccolto fu tanto mediocre da renderlo assai preoccupato. Senza dubbio non era minacciato il suo approvvigionamento né la sussistenza del bestiame, poiché l'isola era sfruttata al punto da assicurare la vita di un'intera popolazione. Ma parve a Robinson d'accorgersi di un certo squilibrio nelle relazioni sottilmente sensibili che correvano tra lui e Speranza. Gli pareva che le forze nuove di cui sentiva gonfiarsi i suoi muscoli, quell'allegrezza primaverile che ogni mattina al risveglio gli faceva intonare un inno di ringraziamento, tutta quella felice baldanza che attingeva dal fondo della grotta fossero sottratte alle forze vitali di Speranza e ne diminuissero pericolosamente l'intima energia. Le piogge generose, che di solito benedicevano la terra dopo il grande sforzo delle messi, restarono sospese in un cielo di piombo, solcato da lampi, sempre minaccioso, ma arido e avaro. Alcuni acri di portulaca soliti a fornirgli un'insalata succosa e grassa si seccarono sul posto prima di arrivare a maturazione. Molte capre partorirono capretti morti. Un giorno Robinson vide innalzarsi un polverone sul passaggio d'un branco di porci selvatici in mezzo agli stagni della costa orientale. Subito ne dedusse, con profonda soddisfazione, che certamente il pantano era scomparso. Ma si prosciugarono anche le due sorgenti donde soleva attingere acqua dolce, e d'allora in poi fu costretto a

inoltrarsi molto nella foresta per trovare un'altra fonte d'acqua sorgiva.

Questa gocciava stentatamente da un piccolo rialzo tondeggiante in una radura tra gli alberi, come se l'isola avesse socchiusa in quel punto la sua veste di fronde. Una gioia violenta metteva le ali a Robinson quando, portato dalla voglia di dissetarsi, si affrettava verso quel sottile filo d'acqua. Nell'attaccarsi con le labbra avide al foro per suggerne con forza il liquido vitale, vagiva di riconoscenza, e dietro le palpebre abbassate, vedeva fiammeggiare la promessa di Mosè:

Figlioli d'Israele, vi farò entrare in una terra grondante latte e miele.

Tuttavia non poteva nascondersi che se lui interiormente grondava latte e miele, Speranza invece era spossata da quella mostruosa vocazione materna che le imponeva.

*

Log-book. La decisione è presa. Ieri mi sono sepolto di nuovo nell'alveolo, ed è stata l'ultima volta, perché riconosco il mio errore. Questa notte nel dormiveglia in cui vegetavo, è sfuggito il mio seme e ho avuto appena il tempo di coprire con la mano, per proteggerlo, il breve anfratto - largo appena due dita - che si schiude nel più profondo dell'alveolo e che è certamente la parte più intima, il grembo di Speranza. Mi è tornata a mente la parola dell'evangelista, ma con un senso minaccioso, questa volta: "Nessuno, se non è simile a un bimbo..." Per quale aberrazione sono giunto a pretendermi innocente come un bambino? Sono un uomo nel pieno della forza e devo a me stesso di accettare virilmente il mio destino. Le forze che attingevo al seno di

Speranza erano il salario rischioso di un regresso verso le mie sorgenti. Vi trovavo, è certo, la pace e la giocondità, ma schiacciavo col mio peso d'uomo la terra che mi nutre. Incinta di me, Speranza non poteva più produrre, come s'inaridisce nella futura madre il flusso mestruale. Colpa ancora più grave, stavo per profanarla col mio seme. Lievito vivo, quale maturazione orribile avrebbe provocato in quel forno gigantesco, la grotta! Vedo Speranza gonfiarsi tutta come un pane, vedo le sue forme ridondanti sporgere sulla superficie del mare, scoppiare infine, vomitando qualche mostro incestuoso.

Mettendo in pericolo la mia anima, la mia vita, l'integrità di Speranza, ho esplorato la via segreta della terra materna. Forse più tardi, quando la senilità mi avrà sterilizzato il corpo e prosciugata la virilità, scenderò di nuovo nell'alveolo. Ma lo farò per non risalirne mai più. Avrò dato così alla mia spoglia la più tenera, la più materna delle sepolture.

*

La clessidra riprese il suo ticchettio e l'attività divorante di Robinson riempì nuovamente il cielo e la terra di Speranza. Stava maturando un vasto progetto, ma fino a quel giorno ne aveva rimandata l'effettuazione: trasformare in risaie gli acquitrini della costa orientale dell'isola.

Non aveva mai osato intaccare il sacco di riso ereditato dalla *Virginia*. Consumarlo rinunciando a farlo fruttificare, dissipare in godimento effimero un capitale in cui forse dormivano secoli di raccolti, era un delitto - il delitto capitale - che non poteva commettere, che non avrebbe nemmeno saputo portare a termine *fisicamente*, perché la sua gola o il suo stomaco scandalizzati non

sarebbero riusciti a ingoiare e digerire un solo cucchiaio del cereale assassinato.

Ma coltivare riso in una palude implica la necessità di sommergere e prosciugare a volontà le risaie, e quindi la costruzione di tutto un sistema di stagni collettori, dighe, chiuse, cateratte. Lavori giganteschi per un uomo solo, già sovraccarico di fatica per le altre coltivazioni, gli allevamenti, gli obblighi ufficiali. Per mesi e mesi la clessidra non si fermò più, ma il diario tenuto con regolarità stava ad attestare gli sviluppi di una meditazione sulla vita, la morte e il sesso, che altro non era se non il superficiale riflesso di una profonda trasformazione spirituale.

*

Log-book. Ora so che se l'altrui presenza è un elemento fondamentale dell'individuo umano, non per questo è insostituibile. A questa presenza necessaria, è vero, ma non indispensabile, come dicono con umiltà di se stessi gli Amici di Giorgio Fox, l'uomo cui le circostanze la rifiutano può trovare un surrogato: sostituire il *dato* col *costruito*, problema generale, problema umano per eccellenza, se è pur vero che quanto distingue l'uomo dall'animale è il fatto che il primo può ottenere solo dalla propria industriosità quello che la natura concede gratuitamente all'animale - vesti, armi, vitto. Isolato sulla mia isola, avrei potuto, rinunciando a costruire, abbassarmi a livello dell'animalità - e del resto è ciò che ho fatto da principio - o al contrario diventare una specie di superuomo costruendo con tanto più impegno quanto meno la società lo faceva in mia vece. Ho dunque costruito e continuo a costruire, ma in verità l'opera prosegue su due piani differenti e *in due sensi opposti*.

Infatti se, sulla superficie dell'isola, continuo la mia opera d'incivilimento - coltivazioni, allevamenti, edifici, amministrazione, leggi eccetera. - copiata sulla società umana, e quindi in certo modo *retrospettiva*, mi sento da parte mia teatro di un'evoluzione più radicale che sostituisce alle rovine create in me dalla solitudine certe soluzioni originali, tutte più o meno provvisorie e che quasi procedono a tentoni, ma sempre meno somiglianti al modello umano da cui erano partite. Per completare l'esposizione di questo argomento, non mi sembra possibile che la crescente divergenza dei due piani possa andare aggravandosi all'infinito. Verrà fatalmente il giorno che un Robinson sempre più *disumanizzato* non potrà più essere il governatore e l'architetto di un territorio sempre più *umanizzato*. Nella mia attività esterna, già sorprendo qualche passaggio a vuoto. Mi accade di lavorare senza credere veramente a quello che faccio, e la qualità o la quantità del mio lavoro non ne risentono neppure. Al contrario: c'è in certi sforzi ripetuti quasi un'ebbrezza che ha tutto da guadagnare se la mente non vi partecipa: si lavora per lavorare senza pensare allo scopo da raggiungere. Eppure non è possibile scavare all'infinito un edificio dall'interno senza che alla fine crolli. Verrà un giorno in cui l'isola amministrata e coltivata finirà completamente d'interessarmi. Avrà perduto così il suo solo abitante...

Ma allora perché aspettare? Perché non decidere che questo giorno è venuto? Perché? Perché nello stato attuale della mia anima ciò significherebbe fatalmente ripiombare nel pantano. Vi è in me un cosmo in gestazione. Ma un cosmo in gestazione non è che un caos, e contro questo caos il mio solo rifugio, l'unica salvaguardia è l'isola *amministrata* - sempre più amministrata,

poiché in tale materia non si rimane in piedi se non continuando a progredire. Speranza mi ha salvato. Ancora mi salva ogni giorno. Ma intanto il cosmo è in fermento; questa o quella parte del caos si ordina in modo provvisorio. Ad esempio, avevo creduto di trovare nella grotta una formula vitale. Era un errore, ma quell'esperimento non è stato inutile. Ce ne saranno altri. Non so dove mi porterà questa continua creazione di me stesso. Se lo sapessi, sarebbe segno che è ormai conchiusa, completa, definitiva.

Così, il desiderio carnale. E' un torrente che la natura e la società hanno imprigionato in una gora, in un mulino, in un macchinario, per asservirlo a uno scopo, di cui esso non si cura: la perpetuità della specie.

Ho perduto tutto: gora, mulino, macchinario. Al tempo stesso di ogni struttura sociale, caduta in rovina dentro di me d'anno in anno, è scomparsa l'impalcatura d'istituzioni e di miti che permette al desiderio di *prender corpo*, nel duplice senso della parola, e cioè di assumere una forma definitiva e d'impossessarsi di un corpo femminile. Orbene, è troppo poco dire che il mio desiderio non è più incanalato verso i fini della specie: non sa più nemmeno dove rivolgersi! Per molto tempo la mia memoria era ancora tanto nutrita da poter fornire all'immaginazione creature desiderabili sebbene inesistenti. Ora è finito. I miei ricordi sono esangui: gusci vuoti e disseccati. Pronuncio ad alta voce: donna, seni, cosce, cosce aperte ad accogliere il mio desiderio. Niente. La magia di queste parole ha perduto ogni forza. Suoni, *flatus vocis*.

Forse il mio desiderio è morto d'inanizione? Tutt'altro! Sento di continuo mormorare in me questa fonte di vita, ma è divenuta

completamente disponibile. Invece di avviarsi docilmente nel letto già preparato dalla società, straripa da ogni parte, sgorga in ogni direzione, cercando a tentoni una via, la via giusta dove raccogliersi e scorrere unanime verso un oggetto.

*

E così Robinson osservava con appassionato interesse i costumi nuziali degli animali che lo circondavano. Fin da principio si era distolto dagli avvoltoi e dalle capre - e generalmente dai mammiferi e dagli uccelli - i cui amori gli sembravano l'orrida caricatura degli amori umani. Ma gl'insetti avevano diritto a tutta la sua attenzione. Sapeva che alcuni di loro, attirati dal nettare dei fiori, si coprono il corpo del polline dei fiori maschili e lo trasportano involontariamente fino ai pistilli dei fiori femminili. Osservare con la lente, nell'"aristolochium syphon", tale sistema portato alla perfezione lo riempì di stupore. Appena l'insetto s'immerge in questo bel fiore cuoriforme, una parte della corolla si chiude su lui di scatto. Eccolo prigioniero per un istante del ricettacolo più magicamente femminile che sia dato immaginare. Il piccolo bruto villoso si dibatte furiosamente per liberarsi e, nel farlo, s'inonda di polline. Ben presto un nuovo scatto gli rende la libertà, e vola via, tutto incipriato, per lasciarsi prendere altrove, servo fedele e inconsapevole di amori floreali.

Questa inseminazione a distanza, inventata da sposi vegetali crudelmente separati, gli sembrava di una commovente e suprema eleganza, e gli veniva fatto d'immaginare che un uccello fantastico, col corpo spalmato del suo seme, volasse fino a York a fecondare sua moglie rimasta sola. Ma rifletté che, senza notizie

da tanto tempo, aveva certo preso il velo di vedova, o forse se lo era già tolto per rimaritarsi.

Le sue fantasticherie seguirono un altro corso. Lo incuriosiva l'armeggio di un imenottero maschio che visitava solo una certa varietà di orchidea [1] ma non sembrava preoccuparsi in alcun modo di predarne il polline.

Passò lunghe ore armato di lente per cercar di decifrare il comportamento dell'animaletto. Scoperse anzitutto che il fiore riproduceva esattamente in materia vegetale l'addome della femmina di questo insetto al punto di presentare una specie di vagina che molto probabilmente emanava lo specifico odore afrodisiaco atto ad attirare e sedurre l'innamorato.

L'insetto non predava il fiore, lo "stuzzicava", poi lo possedeva secondo i riti della fecondazione propri della sua specie. Nel far ciò si trovava in posizione adatta a che il polline riunito in due ricettacoli venisse ad applicarglisi sulla fronte grazie a due capsulette vischiose, e ornato di questo paio di corna vegetali il beffato amatore continuava a passare da fiore maschile a fiore femminile e si affannava per il futuro dell'orchidea credendo di servire la propria specie. Simile parossismo di astuzia ingegnosa poteva far sorgere dubbi sulla serietà del Creatore. A modellare la natura era dunque stato un Dio infinitamente saggio e maestoso, o un demiurgo barocco spinto alle combinazioni più folli dall'angelo della stramberia? Respingendo tali scrupoli, Robinson immaginò che certi alberi dell'isola avrebbero potuto decidere di servirsi di lui - come le orchidee utilizzavano gl'imenotteri - per trasportare il polline. Allora i rami di quegli alberi si sarebbero trasformati in donne lascive e profumate dai corpi inarcati pronti ad accoglierlo.

1 Si tratta dell'*Ophrys Bombyflora* [N.d.E].

Percorrendo l'isola in tutti i sensi, finì per scoprire infatti una quillaja il cui tronco - probabilmente abbattuto dal fulmine o dal vento - strisciava a poca distanza dal suolo dividendosi in due grosse ramificazioni principali. La scorza era tiepida e liscia, anzi soffice all'interno della biforcazione la cui ascella era rivestita d'un lichene fine e morbido come seta.

Per molti giorni Robinson esitò sulla soglia di quella che avrebbe chiamato in seguito la "via vegetale". Tornava a girellare con aria subdola attorno alla quillaja, riuscendo a trovare un sottinteso in quei rami che si allargavano sotto l'erba come due enormi cosce nere. Infine si stese nudo sull'albero fulminato stringendone il tronco con le braccia, e il suo sesso si avventurò nella piccola cavità muschiosa che si apriva alla giuntura dei due rami. Una inerzia beata lo intorpidì. Con gli occhi socchiusi vedeva una pioggia di fiori dalle carni cremose le cui corolle versavano pesanti effluvi che gli davano alla testa. Socchiudendo le umide mucose quei fiori sembravano aspettare un dono del cielo solcato dal pigro volo degl'insetti. Non era Robinson l'ultimo essere della stirpe umana chiamato a un ritorno alle origini vegetali della vita? Il fiore è il sesso della pianta, e la pianta offre a chiunque il suo sesso come ciò che ha di più brillante e di più odoroso. Robinson immaginava un'umanità nuova in cui ognuno portasse sulla testa i propri attributi maschili o femminili - enormi, luminosi, profumati...

Ebbe lunghi mesi di relazioni felici con Quillaja. Poi vennero le piogge. In apparenza non era mutato nulla. Ma un giorno che giaceva abbandonato su quella strana croce d'amore, una trafittura dolorosa gli attraversò il glande facendolo balzare in piedi. Un grosso ragno punteggiato di rosso percorse il tronco dell'albero e scomparve nell'erba. Il dolore non si calmò che molte ore dopo,

mentre il membro ferito prendeva l'aspetto di un mandarino.

Robinson aveva certo subito ben altre avventure spiacevoli durante tutti quegli anni di vita solitaria in mezzo a una fauna e una flora rese febbrili dal clima tropicale. Ma il nuovo incidente rivestiva un innegabile significato morale. Sotto l'aspetto di una puntura di ragno, in verità non era stata a colpirlo una malattia venerea - simile a quel mal francese contro cui non avevano mai cessato di metterlo in guardia i suoi maestri quando era uno studentello? Robinson credette di vedervi il segno che la via vegetale era forse un rischioso vicolo cieco.

Capitolo sesto.

Robinson fece risalire di tre fori il gambo della chiusa e la fissò infilando un cavicchio nel quarto. Un fremito percorse la superficie plumbea dello stagno collettore. Poi vi si scavò un imbuto glauco e vivo che si attorceva e girava sempre più rapidamente intorno al suo stelo.
Una foglia morta scivolò lentamente verso l'orlo dell'imbuto e, dopo un istante di esitazione, vi precipitò e scomparve, come ingoiata dall'acqua. Robinson si volse e appoggiò la schiena al telaio della cateratta. Dall'altro lato, una distesa d'acqua sporca si slanciava sulla terra trascinando erbe secche, frammenti di legno, isolotti di schiuma grigiastra. Centocinquanta passi più in là, l'acqua raggiunse la soglia della chiusa di evacuazione e cominciò a defluire, mentre il torrente che s'ingolfava sotto i piedi di Robinson si faceva meno impetuoso. Saliva nell'aria un odore di marcio e di fecondità. In quel terreno alluvionale dal sottosuolo argilloso - molto adatto allo scopo - Robinson aveva seminato a spaglio la metà di quella decina di galloni di riso che teneva di riserva da tanto tempo. Avrebbe mantenuto allo stesso livello, rinnovandola se si abbassava, la falda d'acqua fino alla fioritura della graminacea, poi l'avrebbe lasciata esaurirsi e, in caso di bisogno, l'avrebbe evacuata durante la maturazione delle spighe.

Quel rumore di deglutizione fangosa, quei vapori di decomposizione esalati da risucchi vischiosi, tutta quell'atmosfera

palustre gli rievocavano potentemente il pantano e il suo spirito si sentiva diviso tra un sentimento di trionfo e una debolezza piena di nausea. Non rappresentava, quella risaia, l'addomesticamento definitivo del pantano e un'ultima vittoria su quanto c'era di più selvaggio e di più inquietante in Speranza? Ma era una vittoria a caro prezzo e Robinson avrebbe sempre ricordato con un'impressione di spossatezza gli sforzi affrontati per deviare il ruscello che alimentava il bacino tra le due chiuse, innalzare le dighe tutto intorno alla risaia situata a valle, costruire le due cataratte colle rispettive fiancate d'argilla, i battenti formati da grosse tavole sovrapposte e le platee di pietra disposte sotto le porte ad evitare che le acque erodessero il fondo. Tanta fatica perché in capo a dieci mesi alcuni sacchi di riso - la cui brillatura avrebbe richiesto a sua volta intere settimane di lavoro - andassero a raggiungere nei silo il grano e l'orzo che già ne traboccavano. Ancora una volta la solitudine condannava in anticipo ogni suo sforzo. In modo schiacciante, indiscutibile, gli apparve d'un tratto quanto fosse vana tutta la sua opera. Inutili le coltivazioni, assurdi gli allevamenti, i depositi un insulto al buon senso, i silo una derisione; e quella fortezza, quella Costituzione, quel Codice penale? Per nutrire chi? Per proteggere chi? Ogni suo gesto, ogni fatica era un richiamo lanciato verso qualcuno e rimaneva senza risposta.

Saltò sulla diga, superò con un balzo un canaletto d'irrigazione e si lanciò dritto davanti a sé, con la vista annebbiata dalla disperazione.

Distruggere tutto. Bruciare i raccolti. Far saltare le costruzioni.

Aprire i recinti e sferzare a sangue capre e becchi per costringerli a fuggire impazziti in ogni direzione. Sognava che un qualche fenomeno sismico polverizzasse Speranza e che il mare richiudesse le sue acque benefiche su quella crosta purulenta di cui

era lui la coscienza dolorosa. Lo soffocavano i singhiozzi. Dopo avere attraversato una foresta di acacie gommifere e di sandali, si trovava su un altipiano ricoperto da praterie sabbiose. Si gettò a terra e, per un tempo infinito, non vide più che fosfeni, rapidi lampi nella notte rossa delle sue palpebre, non udì più che il dolore scrosciare in lui come un uragano.

Non era certo la prima volta che il compimento di una impresa lunga e affannosa lo lasciava vuoto e spossato, facile preda del dubbio e della disperazione. Ma era certo che governare l'isola gli appariva ogni giorno di più un'impresa vana e folle. Nasceva allora in lui un uomo nuovo, del tutto estraneo al governatore. Questi due uomini non coesistevano ancora nella sua persona, si succedevano escludendosi a vicenda, ed il peggior pericolo sarebbe stato che il primo - il governatore di Speranza - scomparisse per sempre prima che l'uomo nuovo fosse vitale.

In mancanza del terremoto, furono le lacrime a corrodere con la loro salsedine il groppo di collera e di tristezza che lo soffocava. Gli tornò un barlume di buon senso: comprese che amministrare l'isola restava per lui la sola via di salvezza fino a quando un'altra forma di vita - che, senza nemmeno riuscire a immaginarla, cercava vagamente dentro di sé - non fosse pronta a sostituirsi al comportamento del tutto umano cui era rimasto fedele dall'ora del naufragio. Doveva persistere pazientemente nel suo lavoro, pur spiando nel proprio essere i sintomi della metamorfosi.

Si addormentò. Quando, riaperti gli occhi, si lasciò rotolare sul dorso, il sole declinava. Il vento passò nelle erbe con un fruscio misericordioso. Tre pini annodavano e snodavano i rami con grandi gesti di pace. Robinson sentì la sua anima prendere il volo leggera verso una pesante nave di nubi che incrociava nel cielo

con lentezza maestosa. Scorreva in lui un fiume di dolcezza. Ebbe in quel punto la certezza di un mutamento, nel peso dell'atmosfera, forse, o nel respiro delle cose. Era nell'*altra isola*, quella che aveva intravista una volta e che da allora non si era più mostrata. Sentiva, come mai fino a quel giorno, di stare coricato sull'isola come su una persona, di avere sotto di sé il corpo dell'isola. Era una sensazione mai provata con quella intensità, nemmeno camminando a piedi nudi sulla spiaggia, tanto viva anch'essa. La presenza quasi carnale dell'isola contro il suo corpo lo riscaldava, lo commuoveva. Era nuda quella terra da cui si sentiva avvolto. Si mise nudo anche lui. Con le braccia in croce, il ventre convulso, abbracciava con tutte le sue forze quel gran corpo tellurico, riarso tutto il giorno dal sole, emanante un sudore muschiato nell'aria più fresca della sera. Col viso chiuso frugava l'erba fino alle radici, e cacciò dalla bocca un alito caldo in pieno humus. Gli rispose la terra, mandandogli sul viso un soffio sovraccarico di odori dove l'anima delle piante morte si univa al tanfo viscoso dei semi, dei germogli in gestazione. Com'erano mescolate strettamente, saggiamente confuse a quel livello elementare, la vita e la morte! Il suo sesso scavò il suolo come un vomere e vi si effuse in un'immensa pietà per tutte le cose create. Strana seminagione a immagine del grande solitario del Pacifico! Qui giace adesso, sfinito, colui che sposò la terra e, minuscolo ranocchio paurosamente attaccato alla pelle del globo terrestre, gli sembra girare con quello vertiginosamente negli spazi infiniti... Infine si rialzò nel vento, un po' stordito, e al saluto unanime e veemente dei tre pini rispose l'ovazione lontana della foresta tropicale la cui chioma verde e tumultuosa orlava l'orizzonte. Si trovava in una prateria dolcemente avvallata, interrotta da gole e da rialzi rivestiti

da folte e morbide erbe di sezione cilindrica - simili a peli - e d'un colore vicino al rosa -. E' una comba, - mormorò, - una comba rosa... - La parola comba gliene rievocava un'altra, che le era prossima per la consonanza e l'arricchiva di tutta una costellazione di significati nuovi; ma non riusciva a ricordarla. Lottava per strapparla all'oblio che la tratteneva quasi sommersa. Comba... Comba... Vedeva un dorso di donna un po' grasso, ma dal portamento maestoso. Un ondeggiare di muscoli circondava le scapole. Più in basso, quella bella pianura ondulata si serrava e si appiattiva in una spiaggia stretta, incavata, saldissima, divisa al centro da una forra coperta di una pallida peluria orientata secondo linee di forza divergenti. I lombi! All'improvviso gli era risuonata nella memoria la bella parola grave e sonora, e Robinson ricordava che un tempo le sue mani si erano raggiunte e riposate in quella cavità dove dormono le energie segrete dello scatto e dello spasimo, lombata nella bestia ma centro di gravita della persona umana. I lombi... Tornò alla residenza con le orecchie piene di quella parola che vi rombava come il campanone d'una cattedrale.

*

Log-book. Quella specie di "stordimento" in cui ci svegliamo ogni mattina. Niente può confermare meglio di questo che il sonno è un'esperienza autentica e quasi la prova generale della morte. Di quanto può accadere a chi dorme, il risveglio è ciò che meno s'aspetta, quello a cui è preparato meno. Nessun incubo lo sgomenta come quel brusco passaggio alla luce, a un'"altra" luce. Non v'è dubbio: per chiunque dorme, il suo sonno è definitivo. Sbattendo rapidamente le ali, l'anima abbandona il corpo, senza

voltarsi indietro, senza credere in un ritorno. Ha dimenticato tutto, ha respinto tutto nel nulla, quando all'improvviso una forza brutale la costringe a tornare indietro, a indossare di nuovo la vecchia spoglia corporea, le sue abitudini, il suo habitus.

Così dunque tra poco mi sdraierò lasciandomi scivolare nelle tenebre "per sempre". Strana alienazione. Il dormiente è un alienato che si crede morto.

*

Log-book. Sempre questo problema dell'esistenza. Se anni fa qualcuno mi avesse detto che un giorno l'altrui assenza mi avrebbe fatto dubitare dell'*Esistenza*, come ne avrei riso! E come ridacchiavo udendo citare il *consenso universale* tra le prove dell'esistenza di Dio! <<La maggior parte di tutti gli uomini, di ogni tempo e di ogni paese crede o ha creduto nell'esistenza di Dio. Dunque Dio esiste>>. Che sciocchezza! La prova più sciocca dell'esistenza di Dio. Che miseria paragonata a quel prodigio di forza e di sottigliezza, l'argomento ontologico!

La prova del consenso universale: oggi so che non ve ne sono altre. E non soltanto per l'esistenza di Dio!

Esistere: cosa vuol dire? Vuoi dire *stare fuori*, *sistere ex*. Esiste quello che sta all'esterno. Quello che è all'interno non esiste. Le mie idee, le mie immagini, i miei sogni non esistono. Se Speranza non è che una sensazione o un fascio di sensazioni, Speranza non esiste. Ed anch'io non esisto se non evadendo da me stesso verso gli altri.

Viene a complicare tutto, il fatto che chi non esiste si accanisce a far credere il contrario. E' una grande e comune aspirazione

dell'inesistente verso l'esistenza, simile a una forza centrifuga che spinga verso l'esterno tutto quello che si agita in me, immagini, fantasie, progetti, fantasmi, desideri, ossessioni. Ciò che non *e-siste, in-siste*. Insiste per esistere. Tutto questo piccolo mondo si accalca alla porta del grande, del vero mondo. E sono gli altri a possederne la chiave.Quando un sogno mi faceva agitare sul letto, mia moglie mi scuoteva per le spalle per svegliarmi e por fine all'"insistenza" dell'incubo. Oggi invece... Ma perché tornare senza tregua su questo argomento?

*

Log-book. Tutti quelli che mi hanno conosciuto, tutti senza eccezione, mi credono morto. La mia personale convinzione di esistere ha contro di sé l'unanimità. Qualunque cosa io faccia, non impedirò che nella mente della totalità degli uomini vi sia l'immagine del cadavere di Robinson. Questo già basta - non certo ad uccidermi - ma a respingermi al confine della vita, in un luogo sospeso tra cielo e inferno, nel limbo, insomma. Speranza o il limbo del Pacifico...

Questo stato di morte parziale mi aiuta almeno a comprendere la relazione profonda, sostanziale e come fatale che passa tra morte e sesso. Più vicino alla morte di qualsiasi altro, sono nello stesso tempo più prossimo alla vera sorgente della sessualità.

Il sesso e la morte. Il loro stretto connubio mi apparve per la prima volta grazie ai discorsi di Samuel Gloaming, un erborista di mestiere col quale a York mi piaceva chiacchierare certe sere, nella sua bottega piena di animali imbalsamati e d'erbe disseccate. Per tutta la vita aveva riflettuto sui misteri della creazione. Mi spiegava che la vita si è sminuzzata in una quantità d'individui

differenti tra loro per avere un numero ugualmente infinito di probabilità di sopravvivere alle discontinuità dell'ambiente. Se la terra si raffredderà diventando tutta un banco di ghiaccio o se al contrario il sole ne farà un deserto di pietra, perirà la maggior parte degli esseri viventi ma ne resterà pur sempre un certo numero, resi adatti da qualità particolari alle nuove condizioni esterne. Da tale molteplicità degl'individui risulta la necessità della riproduzione, cioè del passaggio da un individuo a un altro più giovane, mi diceva l'amico erborista, e insisteva sul sacrificio dell'individuo alla specie, sempre consumato segretamente nell'atto di procreare. Così la sessualità, secondo lui, era la presenza vivente, minacciosa e mortale della specie anche in seno all'individuo. Procreare è suscitare la generazione successiva che innocentemente, ma inesorabilmente, spinge la precedente verso il nulla. Appena i genitori cessano di essere indispensabili, diventano importuni. Il figlio li getta tra i rifiuti con la stessa naturalezza con cui ha accettato da loro quanto gli occorreva per crescere. Da quel momento - è innegabile - l'istinto che inclina i due sessi uno verso l'altro è un istinto di morte. E perciò la natura ha creduto di dover nascondere il suo gioco, rimasto tuttavia trasparente. In apparenza, è un piacere egoistico quello che gli amanti si affannano a procurarsi, proprio mentre camminano nella via della più folle abnegazione.

Ero a questo punto di tali riflessioni, quando mi capitò di attraversare una provincia dell'Irlanda settentrionale dove di recente era infierita una terribile carestia. I superstiti andavano vagando per le strade come fantasmi scheletrici e i morti venivano ammucchiati sui roghi allo scopo di distruggere con loro i germi di

epidemie ancora più tremende della fame. Per la maggior parte, i cadaveri erano di sesso maschile - tanto è vero che le donne sopportano meglio degli uomini molte difficili prove - e tutti sembravano proclamare lo stesso paradossale insegnamento: in quei corpi consunti dalla fame, svuotati della loro sostanza, ridotti a manichini di pelle e tendini di una spaventosa magrezza, il sesso - e lui solo - si espandeva mostruosamente, cinicamente, più gonfio, più turgido, più muscoloso, più trionfante di quanto indubbiamente non era mai stato durante la vita di quei disgraziati. Questa funebre apoteosi degli organi della generazione gettava una strana luce sulle affermazioni di Gloaming. Subito immaginai una lotta drammatica tra quella forza di vita - l'individuo - e quella forza di morte - il sesso. Di giorno, l'individuo teso, sicuro di sé, lucido, respinge l'indesiderabile, lo riduce, l'umilia. Ma col favore delle tenebre, di un languore, del caldo, del torpore, di quel torpore localizzato che ha nome desiderio, il nemico abbattuto si rialza, si slancia con la sua spada, semplifica l'uomo, ne fa un amante e lo sprofonda in un'agonia passeggera, poi gli chiude gli occhi - e l'amante diviene simile a un morto, un dormiente, coricato sulla terra, fluttuante nella delizia di abbandonarsi, di rinunciare a se stesso, di abnegarsi.

Coricato sulla terra. Queste tre parole, cadutemi naturalmente dalla penna, sono forse una chiave. La terra attira irresistibilmente gli amanti allacciati le cui bocche si sono unite. Li culla dopo l'amplesso nel sonno beato che succede alla voluttà. Ma è ancora la terra ad accogliere i morti, a berne il sangue, a mangiarne la carne, perché quegli orfani siano resi al cosmo da cui si erano disgiunti pel tempo di una vita.

L'amore e la morte, due aspetti d'una medesima disfatta dell'individuo, si gettano con uno slancio comune nello stesso elemento terrestre. Sono, l'uno e l'altro, di natura tellurica.

Gli uomini più sagaci indovinano - più che non scorgano chiaramente - questo rapporto. La situazione pari a nessun'altra in cui mi trovo me la fa apparire in modo luminoso - che dico! m'impone di viverla con ogni poro della pelle. Privo di una donna, sono costretto ad amori *immediati*. Frustrato del giro fecondo che passa per vie femminili, mi ritrovo senza indugio in questa terra che sarà anche la mia ultima dimora. Che ho fatto nella comba rosa? Ho scavato col sesso la mia tomba e sono morto, di quella morte temporanea il cui nome è voluttà. Mi accorgo anche di avere superato così una nuova tappa nella metamorfosi cui sono trascinato. Mi sono occorsi infatti tanti anni per arrivare a tal punto. Quando fui gettato su queste rive, uscivo allora dagli stampi della società. Già era regolato nel mio ventre il meccanismo che svia la naturale vocazione geotropica del sesso per convogliarla nel circuito uterino. O la donna o niente. Ma a poco a poco la solitudine mi ha reso semplice. Il giro vizioso non aveva più scopo, il meccanismo è caduto in disuso. Per la prima volta nella comba rosa il mio sesso ha ritrovato il suo elemento originale, la terra. E al tempo stesso che avveniva in me questo nuovo processo di disumanizzazione, il mio "alter ego" compiva, creando una risaia, l'opera umana più ambiziosa da quando regnava su Speranza.

Tutta questa vicenda sarebbe entusiasmante se non ne fossi il solo protagonista e se non la scrivessi con lacrime e con sangue.

*

Sarai una splendida corona in mano a Geova, un diadema regale nella palma del tuo Dio.
Non ti si dirà più <<Abbandonata>>, la tua terra non sarà più detta <<Desolazione>>, ma tu sarai chiamata <<La-mia-delizia-è-in-lei>> e la tua terra <<La Sposa>>.
Poiché Geova riporrà in te il suo diletto, e la tua terra avrà uno sposo...
(Isaia, LXII).

Ritto sulla soglia della Residenza, davanti al leggio su cui si apriva la Sacra Bibbia, Robinson ricordava infatti che in un lontanissimo giorno aveva imposto a quell'isola il nome di *Desolazione*. Ebbene, quella mattina era d'uno splendore nuziale, e Speranza giaceva prosternata ai suoi piedi nella dolcezza dei primi raggi del sole. Un branco di capre scendeva da una collina, e i capretti, trascinati all'improvviso dal pendio e dalla loro eccessiva vitalità, ruzzolavano e rimbalzavano come palle. A occidente la chioma dorata di un campo di grano maturo oscillava sotto la carezza di una tiepida brezza. Un ciuffo di palmizi nascondeva in parte lo splendore argenteo della risaia irta di spighe adolescenti.
Il cedro gigante della grotta rombò come un organo. Robinson voltò qualche pagina del Libro dei libri e quanto lesse altro non era che il cantico d'amore di Speranza e del suo sposo. Egli le diceva:

Tu sei bella, amica mia, come Tirsa, vaga come Gerusalemme.
I tuoi capelli son come una mandra di capre, sospese ai fianchi del monte Galaad.
I tuoi denti son come un branco di pecore che tornano dal lavatoio.
Ognuna porta due gemelli, non ve n'è una che sia sterile.
Le tue gote, dietro al tuo velo, son come un pezzo di melagrana.
La curva delle tue reni è come un monile, opera di mano d'artefice.
Il tuo ombelico è una tazza rotonda dove non manca mai vino

profumato.
Il tuo ventre è un mucchio di grano circondato di gigli.
Le tue mammelle son come gemelli di gazzella.
Il tuo corpo somiglia a un palmizio, e i tuoi seni ai suoi grappoli.
Io ho detto: salirò sulla palma e ne coglierò i frutti.
Siano le tue mammelle come i grappoli della vite, il profumo del tuo fiato come quello dei pomi, e il tuo palato come un vino squisito.

E Speranza gli rispondeva:

L'amico mio è sceso nel mio giardino dalle aiuole di balsami per farvi pascere il suo gregge e per cogliere gigli.
Io sono del mio amico e il mio amico è mio e fa pascere il gregge tra i miei gigli.
Vieni, amato mio, usciamo nei campi, passiamo la notte nei villaggi.
Fin dal mattino andremo nelle vigne, vedremo se la vite ha messo le gemme.
Se le gemme si sono aperte, se i melograni sono in fiore.
Qui ti darò il mio amore, le mandragore faranno sentire il loro profumo!

E come se avesse letto in lui le sue meditazioni sul sesso e sulla morte, Speranza gli diceva infine:

Mettimi come un sigillo sul tuo cuore, come un sigillo sul tuo braccio, perché l'amore è forte come la morte!

Così Speranza aveva ormai il dono della parola. Non era più il fruscio del vento negli alberi, né il muggire delle onde irrequiete, e neppure lo scoppiettio pacifico del fuoco di veglia doppiamente riflesso negli occhi di Tenn. La Bibbia traboccante d'immagini che paragonano la terra a una donna e la sposa a un giardino accompagnava i suoi amori col più venerabile tra gli epitalami.

Robinson seppe presto a memoria quei testi sacri e roventi, e quando attraversava il bosco di acace gommifere e di sandali per recarsi nella comba rosa, proferiva i versetti dello sposo, poi in silenzio sentiva cantare dentro di sé le risposte della sposa. Era pronto allora a gettarsi in un solco sabbioso e, posando Speranza come un sigillo sul cuore, pronto a calmare in lei la sua angoscia e la sua brama.

*

Gli ci volle quasi un anno per accorgersi che i suoi amori avevano cambiato la vegetazione nella comba rosa. Gli era sfuggita dapprima la comparsa di erbe e graminacee dovunque aveva sparso il seme della sua carne. Ma gli risvegliò l'attenzione veder proliferare una pianta nuova che non aveva mai visto in nessun'altra parte dell'isola. Si trattava di grandi foglie dentellate che spuntavano a ciuffi a livello del suolo su di uno stelo cortissimo. Le piante davano fiori bianchi dai petali lanceolati, di odore selvatico, e bacche brune voluminose che traboccavano ampiamente dal calice.

Robinson, dopo averle esaminate con curiosità, non ci pensò più fino al giorno in cui fu certo di avere la prova indiscutibile che quelle piante apparivano regolarmente in poche settimane nel punto preciso dov'egli si era effuso. Da quel giorno non smise più di girare e rigirare con la mente intorno a quel mistero. Sotterrò il suo seme nei pressi della grotta. Invano. Evidentemente solo la comba poteva produrre tale varietà vegetale. La stranezza di quelle piante gli vietava di coglierle, analizzarle minutamente, assaggiarne il sapore come avrebbe fatto in altre circostanze. Era ormai sul punto di cercare un diversivo a questa preoccupazione

senza uscita, quando lo illuminò all'improvviso un versetto del *Cantico dei cantici* che aveva ripetuto mille volte senza dargli importanza: *Le mandragore faranno sentire il loro profumo*, prometteva la giovane sposa. Era possibile che Speranza mantenesse quella promessa biblica? Aveva udito raccontar meraviglie della solanacea che cresce ai piedi delle forche, nel punto dove gl'impiccati hanno sparso le ultime gocce di liquido seminale: una pianta che tutto sommato può dirsi prodotta dall'accoppiamento dell'uomo con la terra. Quel giorno Robinson si precipitò verso la comba rosa e, in ginocchio davanti a una di quelle piante, ne liberò delicatamente la radice, scavando tutto intorno con le mani. Proprio così: i suoi amori con Speranza non erano rimasti sterili; la radice carnosa e bianca, stranamente biforcuta, raffigurava in modo indiscutibile il corpo di una bambina. Tremando di emozione e di tenerezza, rimise la mandragora dov'era e sistemò la sabbia intorno allo stelo, come avrebbe rincalzato il letto di un bimbo. Poi se ne andò in punta di piedi stando bene attento a non calpestarne altre.

Ormai, con la benedizione della Bibbia, lo legava a Speranza un vincolo più forte e più intimo. Aveva umanizzato colei che ora poteva chiamare sua sposa in modo incomparabilmente più profondo che grazie a tutte le sue imprese di governatore. Fu certo colto dal dubbio che questa unione più stretta poteva rappresentare per lui un altro passo sulla via dell'abbandono della propria umanità, ma non ne misurò la portata se non la mattina in cui svegliandosi si accorse che la barba, crescendo nel corso della notte, aveva cominciato ad abbarbicarglisi al suolo.

Capitolo settimo.

Non sprecare il tempo, è la stoffa di cui è fatta la vita.

Sospeso nel vuoto su una specie di altalena di liane, Robinson, puntando i piedi, si allontanò dalla parete rocciosa su cui aveva allora dipinta questa massima. Enormi e bianche le lettere spiccavano sul granito. Ogni parola affidata a quella nera muraglia sembrava catapultata come da un urlo silenzioso verso l'orizzonte dove la bruma si sfrangiava sul vasto scintillio del mare. Da qualche mese il gioco sregolato della memoria gli riportava gli *almanacchi* di Beniamino Franklin che suo padre, considerandoli la quintessenza della morale, gli aveva fatto imparare a mente. Già alcuni pali piantati nella sabbia delle dune proclamavano che: *La povertà priva l'uomo di ogni virtù: a un sacco vuoto è difficile restare in piedi*. Era anche dato di leggere, in pietruzze incrostate nella parete della grotta, che *Se il secondo vizio è mentire, il primo è indebitarsi, perché la menzogna monta a cavallo del debito*. Ma il capolavoro di questo breviario avrebbe fiammeggiato in lettere di fuoco sulla spiaggia, la notte in cui Robinson sentisse bisogno di lottare con le tenebre per proclamare la verità. Su un letto di pietre asciutte, bastoncelli di pino avvolti nella stoppa e pronti ad essere accesi erano disposti in modo che vi si leggesse: *Se i bricconi conoscessero tutti i vantaggi della virtù diventerebbero virtuosi per bricconeria*.

L'isola era coperta da campi di cereali e di erbaggi, la risaia avrebbe dato tra poco il suo primo raccolto, mandrie di capre addomesticate si affollavano nei chiusi, la grotta traboccava di provviste sufficienti a nutrire per molti anni tutti gli abitanti di un villaggio. Eppure Robinson sentiva svuotarsi inesorabilmente d'ogni contenuto tutta quell'opera magnifica. L'isola amministrata perdeva la sua anima a profitto dell'*altra isola*, diventando simile a un'enorme macchina che girasse a vuoto. Gli era venuta allora l'idea che da quell'isola governata e sfruttata secondo le leggi dell'economia potesse sprigionarsi una specie di morale le cui massime si trovavano tutte negli scritti di quel brav'uomo di Franklin. Aveva quindi preso a iscriverle nella pietra, la terra, il legno, in una parola nella stessa carne di Speranza, con l'intento di dare a quel gran corpo uno spirito che gli convenisse.

Dondolando con una mano un pennello di peli di capra, con l'altra un secchio di gesso polverizzato e impastato con succo di agrifoglio, andava cercando un luogo appropriato a questo pensiero apparentemente materialista, ma atto a indicare in certo modo una presa di possesso del tempo: "Chi uccide una scrofa ne annulla la discendenza fino alla millesima generazione. Chi spende una moneta da cinque scellini assassina montagne di sterline". Davanti ai suoi passi, prese una fuga disordinata un branco di capretti. Non sarebbe stato divertente tosare sul fianco di ogni capretto una delle centotrentatre lettere di cui era composta la massima, in modo da affidare alle mani della Provvidenza che la verità scaturisse d'un tratto dall'andirivieni di quelle bestie agitate? Tale trovata si faceva strada nella sua mente e già calcolava quante probabilità egli avesse di trovarsi presente nel momento in cui la formula fosse balzata fuori, quando improvvisamente lasciò

cadere pennello e secchio, agghiacciato dallo spavento. Nel cielo puro s'innalzava un filo sottile di fumo bianco. Proveniva, come la prima volta, dalla Baia della Salvezza, e aveva quella stessa consistenza pesante e lattiginosa già notata da Robinson. Ma questa volta le iscrizioni disseminate sulle rocce e scritte con bastoncelli sulla spiaggia rischiavano di dare l'allarme agl'intrusi e di spingerli a cercare chi abitava nell'isola. Seguito da Tenn, si slanciò verso la fortezza pregando Dio che non vi fossero già arrivati gl'indiani. Mentre correva con le ali ai piedi per la paura, non ebbe tempo di dar peso a un incidente che in seguito gli tornò alla memoria come un segno funesto: uno dei suoi caproni più domestici, impaurito da quella galoppata inattesa, lo caricò all'improvviso a testa bassa. Robinson lo evitò per un pelo, ma Tenn ruzzolò guaendo, proiettato come una palla contro un cespuglio di felci.

Non aveva previsto che restare in attesa di un eventuale attacco a una mezza lega dal punto di sbarco degl'indiani sarebbe stata una prova al di sopra delle sue forze nervose. Assalendo la fortezza, gli araucani avrebbero avuto in loro favore oltre al vantaggio numerico anche quello della sorpresa. Ma se invece, senza prestare affatto attenzione alle tracce della presenza di un abitante, erano pel momento completamente assorti nei loro giochi micidiali, che sollievo per il solitario! Bisognava mettere la cosa in chiaro. Sempre seguito da Tenn tutto zoppicante, impugnato uno dei moschetti e infilata la pistola nella cintura, si addentrò sotto gli alberi d'alto fusto in direzione della baia. Fu tuttavia costretto a tornare indietro, avendo dimenticato il cannocchiale di cui poteva aver bisogno.

Questa volta, erano tre le piroghe a bilancere posate sulla sabbia come i giocattoli di un bambino. Il cerchio degli uomini attorno al fuoco era più vasto che al tempo della prima incursione

e a Robinson parve notare, osservando col cannocchiale, che non si trattava dello stesso gruppo. A giudicare dal mucchio di carni ancora palpitanti verso cui si stavano dirigendo due guerrieri, il sacrificio rituale appariva già consumato. Ma a questo punto un incidente venne a turbare l'andamento del rito. La strega, sollevandosi d'un tratto dalla prostrazione che la teneva accartocciata sul suolo, balzò verso uno degli uomini, indicandolo col braccio scarno, mentre dalla bocca spalancata si riversava un torrente di maledizioni che Robinson non riusciva a sentire. Era possibile che le cerimonie espiatorie degli araucani facessero più di una vittima? Il cerchio degli uomini ondeggiò. Infine uno di essi si diresse impugnando un'accetta verso il colpevole designato che già i suoi vicini avevano sollevato e scagliato a terra. L'accetta calò una prima volta facendo volare in aria il grembiule di cuoio. Stava per ripiombare sul corpo nudo, quando il disgraziato, in piedi d'un balzo, si slanciò avanti verso la foresta. A Robinson che seguiva la scena col binocolo, sembrava di vederlo saltare sempre senza spostarsi, inseguito da due indiani. In realtà, correva verso Robinson con rapidità straordinaria. Non più alto degli altri, era tuttavia più agile e come tagliato per la corsa. Più scuro di pelle, di tipo un poco negroide, differiva sensibilmente dai suoi congeneri, il che aveva forse contribuito a farlo designare come vittima.

Intanto si andava avvicinando d'attimo in attimo, e la distanza che lo separava dai due inseguitori non cessava di aumentare. Se Robinson non fosse stato certo di essere assolutamente invisibile dalla spiaggia, avrebbe potuto credere che il fuggiasco l'avesse visto e venisse a rifugiarsi presso di lui. Tra pochi secondi si sarebbe trovato faccia a faccia con gli indiani che la scoperta di

una vittima insperata avrebbe forse riconciliati tra loro. Fu proprio questo il momento scelto da Tenn per abbaiare furiosamente in direzione della spiaggia. Bestia maledetta! Robinson si gettò sul cane e, passandogli il braccio sinistro intorno al collo, gli strinse il muso con la mano, mentre bene o male metteva in spalla il fucile con una mano sola. Abbattendo uno degl'inseguitori, rischiava di sollevarsi contro tutta la tribù. Invece, uccidendo il fuggiasco, ristabiliva l'ordine della cerimonia rituale, e forse il suo intervento sarebbe stato interpretato come l'atto soprannaturale d'una divinità oltraggiata. Costretto a scegliere tra la vittima e i suoi carnefici - l'una e gli altri gli erano indifferenti - la saggezza gli ordinava di allearsi ai più forti. Preso di mira il petto del fuggiasco che non distava da lui più di trenta passi, fece scattare il grilletto.
Sul momento in cui partiva il colpo, Tenn, stanco della costrizione impostagli dal padrone, fece uno sforzo improvviso per liberarsi. Il moschetto cambiò direzione e il primo dei due inseguitori, con un tuffo a parabola, andò a cadere fulminato nella sabbia che si sollevò a spruzzo intorno a lui. L'indiano che lo seguiva, fermatosi, si chinò sul corpo del compagno, si rialzò, scrutò la cortina d'alberi in cui moriva la spiaggia e, finalmente, fuggì a gambe levate verso il cerchio dei suoi simili.

*

Qualche metro più in là, in un boschetto di felci arborescenti, un uomo nero e nudo, con l'animo devastato dal panico, chinava la fronte fino a terra, mentre cercava con la mano, per posarselo sulla nuca, il piede di un uomo bianco e barbuto, irto d'armi, vestito di pelli di capra, con il capo coperto da un berretto di pelliccia e infarcito da tre millenni di civiltà occidentale.

*

Robinson e l'araucano passarono la notte dietro i merli della fortezza, tendendo l'orecchio verso gli echi e i sospiri della foresta tropicale, piena di sussurri, benché differenti, sia di notte che di giorno. Ogni due ore, Robinson mandava Tenn in ricognizione con l'incarico di abbaiare se scopriva una presenza umana. Ogni volta il cane tornò indietro senza aver dato l'allarme. L'araucano, che si stringeva ai fianchi vecchi pantaloni da marinaio - Robinson lo aveva costretto a infilarseli non tanto per proteggerlo dalla frescura notturna quanto per rispetto del proprio pudore - appariva abbattuto, privo d'ogni reazione, come schiacciato dalla orribile avventura e anche dall'incredibile cittadella dove si vedeva trasportato. Lasciando intatta la galletta d'orzo datagli da Robinson, si contentava di masticare senza interruzione certe fave selvatiche, tanto che Robinson si domandò a un certo punto dove mai le avesse trovate. Poco prima dei deboli bagliori dell'alba, si addormentò su un mucchio di foglie secche, stranamente abbracciato a Tenn, che si era assopito anche lui. Robinson, pur sapendo che certi indiani del Cile hanno l'abitudine di servirsi di un animale domestico come di una coperta viva per proteggersi dal freddo delle notti tropicali, fu tuttavia sorpreso della tolleranza del cane - piuttosto scontroso per natura - che sembrava adattarsi a una simile usanza.

Ma forse gl'indiani aspettavano che fosse giorno per muovere all'attacco? Armato di pistola, dei due moschetti e di quanta polvere e quanti proiettili riuscì a trasportare, Robinson scivolato all'esterno del muro di cinta, raggiunse la Baia della Salvezza con un ampio giro verso oriente attraverso le dune. La spiaggia era

deserta. Le tre piroghe e gli uomini, scomparsi. Il cadavere dell'indiano, abbattuto da lui il giorno prima con una palla nel petto, era stato portato via. Non restava che il cerchio nero del rogo rituale in cui le ossa si distinguevano a stento dai tronchi calcinati. Robinson, nel deporre sulla sabbia armi e munizioni, ebbe l'impressione di liberarsi d'un tratto da tutta l'angoscia accumulata durante quella notte bianca. Lo scosse un'immensa risata, nervosa, inestinguibile. Quando si fermò per riprendere fiato, si accorse di avere riso per la prima volta dopo il naufragio della *Virginia*. Era quello il primo effetto su di lui della presenza di un compagno? La facoltà di ridere gli era resa nello stesso tempo che gli veniva concessa una società, per modesta che fosse? Gli sarebbe tornata in mente più tardi, tale domanda, ma per il momento lo spronava un'idea molto più importante. L'*Evasione*! Aveva sempre evitato di ritornare sui luoghi della grande sconfitta, preludio degli anni del suo avvilimento.
Ma l'*Evasione* stava certo là ad aspettare, fedele, con la prua rivolta verso il largo, che braccia abbastanza forti la spingessero nelle onde. Forse, l'indiano fuggiasco avrebbe dato un seguito a quell'impresa insabbiata da troppo tempo, e la sua conoscenza dell'arcipelago poteva riuscire preziosa!

Nell'avvicinarsi alla fortezza, Robinson scorse l'araucano che, tutto nudo, stava giocando con Tenn. Provò irritazione per l'impudicizia del selvaggio e anche per l'amicizia che sembrava essere nata tra il cane e lui. Dopo avergli fatto capire con una certa durezza che doveva rimettersi i calzoni, lo trascinò verso la baia dell'*Evasione*.

Le ginestre si erano fatte alte e il profilo tozzo del piccolo bastimento sembrava galleggiare su un mare di fiori gialli tormentato dal vento.

L'albero maestro era caduto e il ponte, certo per effetto dell'umidità, si sollevava in qualche punto, ma lo scafo sembrava intatto. Tenn, che precedeva i due uomini, fece più volte il giro del battello e solo il fremito delle papiglionacee sul suo passaggio ne faceva indovinare la presenza. Poi, con un balzo, il cane saltò sul ponte che subito si sfondò sotto il suo peso. Robinson lo vide scomparire nella stiva con un lungo guaito di paura. Quando arrivò presso il battello, il ponte stava crollando pezzo a pezzo ogni volta che Tenn faceva uno sforzo per fuggire da quella prigione. L'araucano posò una mano sull'orlo dello scafo, poi alzò il pugno chiuso verso il volto di Robinson e lo aperse mostrando un po' di segatura rossastra che lasciò infine dileguarsi al vento. Una grande risata gl'illuminava la faccia nera. Alla sua volta, Robinson diede allo scafo un leggero calcio. Si alzò nell'aria una nube di polvere, mentre nel fianco del battello si apriva una breccia. L'*Evasione* non era più che una barca di cenere.

*

Log-book. Quante prove diverse in questi ultimi tre giorni, e quante sconfitte a mortificare il mio amor proprio! Dio mi ha inviato un compagno; ma per una svolta recondita della sua Santa Volontà, lo ha scelto all'infimo gradino della scala umana. Non solo si tratta di un uomo di colore, ma questo araucano della costa è assai lontano dall'essere un puro sangue e tutto in lui tradisce il meticcio negro! Un incrocio d'indiano e di negro! E fosse almeno di età matura, capace di misurare con calma la propria nullità a confronto della civiltà incarnata da me! Ma - tenuto conto dell'estrema precocità di queste razze inferiori - mi stupirebbe che

avesse più di quindici anni e la sua fanciullezza lo spinge a ridere con insolenza dei miei insegnamenti.

Inoltre, questo evento inatteso dopo tanti lustri di solitudine ha scosso profondamente il mio fragile equilibrio. L'*Evasione* mi ha dato di nuovo la prova d'una mortificante decadenza. Dopo anni in cui mi sono installato nell'isola, ne ho addomesticato la fauna, ho costruito e codificato, è bastata l'ombra di una speranza a precipitarmi verso quel micidiale tranello dove ho rischiato di soccombere un tempo. Accettiamo questa lezione e sottomettiamoci ad essa con umiltà. Ho sofferto fin troppo per l'assenza d'una compagnia umana invocata vanamente da tutta la mia fatica su questa terra. Ora questa società mi viene concessa nella forma più rudimentale e più primitiva, è innegabile, ma indubbiamente mi sarà tanto più facile piegarla all'ordine da me imposto. E' già tracciata la via che devo seguire: incorporare il mio schiavo nel sistema che già da anni vado perfezionando. Il successo dell'impresa sarà assicurato il giorno in cui, senza possibilità di dubbio, Speranza e lui profitteranno concordemente della loro unione.

P.S. Bisognava trovare un nome per il nuovo venuto. Non volevo dargli un nome cristiano prima che avesse meritato tale dignità. Un selvaggio non è interamente un essere umano. Ma non potevo neppure imporgli con decenza un nome di cosa, sebbene forse sarebbe stata questa la soluzione più sensata. Credo di avere risolto il dilemma con sufficiente eleganza dandogli il nome del giorno della settimana in cui l'ho salvato: "Venerdì". Non è un nome di persona, né un nome comune, sta a mezza strada tra i due, come un'entità in parte concreta e in parte astratta, fortemente

segnata dal suo carattere temporale, fortuito e potrei dire episodico...

*

Venerdì ha imparato tanti vocaboli inglesi da riuscire a comprendere gli ordini di Robinson. Sa dissodare la terra, arare, seminare, erpicare, trapiantare, sarchiare, falciare, mietere, battere, macinare, burattare, impastare e cuocere il pane. Munge le capre, fa cagliare il latte, raccoglie le uova di tartaruga, le fa cuocere bazzotte, scava canaletti d'irrigazione, coltiva i vivai, mette trappole per le bestie selvatiche, calafata la piroga, rammenda i vestiti del padrone, gli lustra gli stivali. A sera, indossa una livrea da lacchè e serve a tavola il governatore. Poi gli scalda il letto e lo aiuta a spogliarsi prima di andarsi a stendere su di un giaciglio che trascina davanti alla porta della residenza e che divide con Tenn.

Venerdì è perfettamente docile. A dire il vero, è morto già da quando la strega puntò verso di lui il suo dito nodoso. Quel che fuggiva era un corpo privo d'anima, un corpo cieco, come quelle anatre che scappano sbattendo le ali dopo che gli hanno tagliata la testa. Ma quel corpo inanimato non è fuggito a caso: è corso a raggiungere la sua anima e la sua anima si trovava tra le mani dell'uomo bianco. Da questo momento, Venerdì appartiene all'uomo bianco, anima e corpo. Tutto ciò che il padrone gli ordina è bene, male tutto ciò che proibisce. E' bene lavorare giorno e notte perché funzioni un'organizzazione delicata e priva di senso. Male mangiare più della porzione misurata dal padrone. E' bene essere soldato quando il padrone è generale, chierichetto quando prega, muratore quando costruisce, garzone di fattoria quando si occupa delle proprie terre, pastore quando bada agli armenti,

battitore quando caccia, rematore quando va in pagaia, facchino quando viaggia, guaritore quando è malato, ed infine agitare per lui il ventaglio e lo scacciamosche. E' male fumare la pipa, andare in giro nudo e nascondersi per dormire quando c'è da fare. Ma se la sua buona volontà è totale, Venerdì è ancora giovanissimo, e a volte quella sua giovinezza sprizza fuori a suo dispetto. Allora ride, scoppia in risate sconcertanti che smascherano o confondono la serietà forzata di cui si ammantano il governatore e l'isola da lui amministrata. Fu del resto una risata di Venerdì che provocò il padrone ad alzare la mano su lui per la prima volta. Venerdì doveva ripetere definizioni, principi, dogmi e misteri via via che Robinson li enunciava. Questi diceva: "Dio è un essere onnipotente, onnisciente, infinitamente buono, amabile e giusto, creatore dell'uomo e di tutte le cose". La risata di Venerdì scoppiettò, lirica, irreprimibile, blasfema, subito spenta, schiacciata come una fiamma matta da un sonoro schiaffone. E questo perché, inesperto qual'era, gli era sembrata ridicola l'evocazione di un Dio così buono e nello stesso tempo così potente. Fa lo stesso: adesso ripete con voce interrotta dai singhiozzi quanto gli va biascicando il padrone.

D'altronde gli ha già dato argomento di soddisfazione. Grazie a lui, il governatore ha finalmente trovato come adoperare le monete salvate dal relitto. Paga Venerdì. Mezza sovrana d'oro al mese. Da principio ebbe cura di <<piazzare>> l'insieme di queste somme all'interesse del 5,5 per cento. In seguito, considerando che Venerdì aveva raggiunta mentalmente l'età della ragione, lo lasciò libero di disporre dei suoi arretrati. Con questo denaro, Venerdì si acquista cibo supplementare, piccoli oggetti d'uso o merce di

paccottiglia, eredità della *Virginia*, o semplicemente una mezza giornata di riposo - non gli è lecito comperare la giornata intera - che trascorre in un'amaca confezionata da lui.

Se infatti anche a Speranza la domenica è un giorno festivo, non c'è davvero da pensare che sia lasciata in preda a un colpevole ozio. In piedi fin dall'aurora, Venerdì spazza e prepara il tempio. In seguito va a svegliare il padrone e recita con lui la preghiera del mattino. Si recano poi insieme al tempio dove il pastore celebra i sacri riti per due ore, salmodiando, ritto davanti al leggio, versetti della Bibbia. Interrompono di tanto in tanto questa lettura lunghi silenzi meditativi cui fanno seguito commentari ispirati dallo Spirito Santo. Venerdì, in ginocchio nella galleria di sinistra - quella di destra è riservata alle donne -, ascolta a più non posso. Le parole che ode - peccato, redenzione, inferno, parusia, vitello d'oro, apocalisse - compongono nella sua testa un accozzamento ammaliante sebbene privo di significato, una musica di oscura bellezza e un po' paurosa. A volte, da due o tre frasi emana un vago bagliore. Venerdì crede di capire che un uomo ingoiato da una balena ne è poi uscito sano e salvo, o che un paese fu invaso in un sol giorno da tante e tante ranocchie che se ne trovavano perfino nel pane, oppure che duemila porci si gettarono a mare perché dei diavoli erano entrati nel loro corpo. Allora si sente immancabilmente tormentare l'epigastro da una specie di solletico mentre un soffio d'ilarità gli gonfia i polmoni e, non osando nemmeno immaginare ciò che gli capiterebbe se gli accadesse di scoppiare in una risata durante il servizio domenicale, si sforza di sviare il proprio pensiero verso argomenti funerei.

Dopo la colazione - più lenta e più raffinata che durante la settimana - il governatore si fa portare una sorta di bastone di sua fattura, una via di mezzo tra un pastorale di vescovo e uno scettro

regale, poi, col capo protetto da un ampio ombrello di pelli di capra sorretto da Venerdì, passeggia maestosamente per tutta l'isola, ispezionando campi, risaie, armenti, costruzioni e lavori in corso, e dispensando al domestico biasimi, elogi e istruzioni per i giorni futuri. Poiché, come le altre ore della domenica, anche quanto resta del pomeriggio non può essere occupato con lavori lucrosi, Venerdì ne approfitta per nettare e abbellire l'isola. Strappa l'erbaccia dai sentieri, semina piante da fiore davanti alle case, pota gli alberi che adornano la parte residenziale del territorio. Sciogliendo cera d'api in essenza di terebentina, Robinson è riuscito ad ottenere un ottimo encaustico il cui impiego ha fatto sorgere qualche problema, dato che nell'isola i mobili sono rari, e i pavimenti di legno inesistenti. Finalmente gli è venuta l'idea di far lucidare a cera da Venerdì le pietre ed i ciottoli della via principale, quella che scende dalla grotta verso la Baia della Salvezza, il cui tracciato fu percorso da Robinson il giorno stesso del suo arrivo nell'isola. Pensando a questo, il valore storico di quella via gli parve tale da giustificare un enorme lavoro soggetto ad essere ridotto a nulla dal minimo acquazzone, tanto che dapprima si era domandato se fosse ragionevole imporlo a Venerdì.

L'araucano aveva saputo cattivarsi la benevolenza del padrone con parecchie iniziative felici. Una delle maggiori preoccupazioni di Robinson era liberarsi dalle immondizie e dai residui della cucina o del laboratorio in modo da non attirare né topi né avvoltoi. Ma nessuna delle soluzioni immaginate fino a quel giorno lo soddisfaceva completamente. I piccoli carnivori dissotterravano ciò che lui seppelliva, le maree rigettavano sulla spiaggia quanto veniva gettato al largo, e l'espediente di distruggere i rifiuti col fuoco gli costava in compenso un fumo

acre che appestava case e vestiti. Venerdì ebbe l'idea di trarre partito dalla voracità d'una colonia di formiche rosse che aveva scoperta a un tiro di pietra dalla residenza. Da una certa distanza, le immondizie deposte al centro del formicaio sembravano dotate di una vita in superficie, percorse da un fremito epidermico, e vedere la carne consumarsi insensibilmente mentre l'osso appariva nudo, asciutto perfettamente pulito, era uno spettacolo affascinante.

Venerdì si dimostrò anche un ottimo tiratore di "bolas", ciottoli rotondi legati in numero di tre a cordicelle riunite da un centro in comune. Lanciate abilmente, le bolas roteano come una stella a tre punte e, se le ferma un ostacolo, lo attorniano legandolo strettamente. Dapprima Venerdì le adoperò per immobilizzare le capre che voleva mungere, medicare, o sacrificare. Poi fecero prodigi nel catturare caprioli e perfino trampolieri. Finalmente Venerdì persuase Robinson che, aumentando la grossezza dei ciottoli, le bolas potevano diventare una temibile arma capace di sfondare il petto di un nemico dopo di averlo quasi strozzato.
E Robinson, che sempre temeva di veder gli araucani riprendere l'offensiva, gli fu riconoscente di avere aggiunto alla sua panoplia quest'arma silenziosa, sostituibile con facilità e tuttavia micidiale. Entrambi si esercitarono a lungo sulla spiaggia, prendendo come bersaglio un tronco d'albero della grossezza di un uomo.

Così, nelle prime settimane che seguirono l'arrivo di Venerdì, Robinson, ridiventato almeno per un certo tempo governatore, generale, pastore, aveva dato nuovamente, per forza di cose, tutta la sua sollecitudine all'isola da lui amministrata. Per un momento credette perfino che, come alcune navi non tengono bene il mare se non appesantite da un certo carico, la presenza del nuovo

venuto avrebbe aggiunto alla sua organizzazione un peso, una giustificazione, un equilibrio capaci di por fine una volta per tutte ai pericoli che l'avevano minacciata. Si era anche reso conto del rischio che potevano rappresentare a un tempo lo stato di tensione continua che agitava gli abitanti dell'isola e l'inflazione dei beni di consumo traboccanti dai silo, anzi pensava di porvi rimedio con un programma di festeggiamenti accompagnati da banchetti e sbevazzate. Ma sospettava che quest'ultimo progetto - così poco rispondente, a dire il vero, allo spirito dell'isola amministrata - gli fosse stato sordamente ispirato dalla nostalgia dell'“altra isola” che sonnecchiava in lui rafforzandosi in segreto. Forse era appunto questa nostalgia che gl'impediva di sentirsi soddisfatto della completa docilità di Venerdì e l'induceva a spingerla, pur di metterla alla prova, fino ai limiti estremi.

*

Log-book. Evidentemente Venerdì mi obbedisce a bacchetta e lamentarsene può apparire strano. Ma in questa sua sottomissione c'è qualcosa di troppo perfetto, direi quasi di meccanico, che mi gela: solo se ne distacca, purtroppo, quel suo riso devastatore, irreprimibile in certi casi, che sembra il manifestarsi improvviso di un diavolo entrato nel suo corpo. Invasato dal demonio. Sì, Venerdì è un ossesso e lo è doppiamente. Devo infatti riconoscere che, fatta eccezione per quei diabolici scoppi di riso, sono io, io solo, ad agire e a pensare in lui.

Non che io mi aspetti una vera capacità di ragionare in un uomo di colore - di colori, dovrei anzi dire, dato che in lui l'indiano si mescola al negro. Ma potrebbe almeno manifestare qualche sentimento.

Ebbene, eccezion fatta per la tenerezza assurda e urtante che lo lega a Tenn, non prova, a quanto io sappia, nessun affetto. Mi aggiro in verità attorno a un desiderio insoddisfatto che mi dispiace confessare, ma che sento il dovere di esprimere. Non mi arrischierei mai a dirgli "amami", perché so troppo bene che per la prima volta non sarei obbedito. Eppure non ha ragione alcuna per non amarmi. Gli ho salvata la vita - involontariamente, è vero, ma come può immaginarlo? Gli ho insegnato tutto, a cominciare dal lavoro che è il bene supremo. Certo, lo batto, ma come può non capire che lo faccio nel suo interesse? Tuttavia, anche a questo riguardo, le sue reazioni sono sconcertanti. Un giorno, mentre gli spiegavo con una certa vivacità, è vero, come scortecciare e spaccare nel senso della lunghezza alcuni vimini per poi intrecciarli, ho fatto con la mano un gesto un po' ampio. Con mia grande sorpresa, l'ho visto immediatamente indietreggiare riparandosi il viso col braccio. Avrei dovuto esser pazzo a volerlo colpire proprio nel momento in cui gl'insegnavo una tecnica difficile e tale da richiedere tutta la sua attenzione. E tutto, purtroppo, m'induce a credere che sono un pazzo ai suoi occhi, in ogni ora del giorno e della notte! Se mi metto al posto suo, m'ispira pietà questo fanciullo rimasto indifeso su un'isola deserta, in preda a tutte le fantasie di un demente. Ma la mia condizione è ancora peggiore della sua, perché mi vedo nel mio unico compagno sotto l'aspetto di un mostro, come in uno specchio deformante.

Stanco di vedergli compiere le mansioni che gl'incombono senza mai preoccuparsi in modo evidente della loro ragione d'essere, ho voluto tentare un'esperimento decisivo.

Gli ho imposto un lavoro assurdo considerato in tutte le galere del mondo come la vessazione più avvilente: scavare una buca, poi una seconda per mettervi lo sterro della prima, una terza per cacciarvi lo sterro della seconda, e così via. Ha faticato una giornata intera, sotto un cielo di piombo, in un calore da stufa. Per Tenn, quest'attività forsennata era un gioco appassionante che lo entusiasmava. Da ogni buca salivano effluvi complessi e inebrianti. Non appena Venerdì si sollevava per passarsi un braccio sulla fronte, Tenn si precipitava nella terra smossa. Sprofondava il muso in mezzo alle zolle, aspirando e soffiando come una foca, poi scavava freneticamente proiettandosi la terra tra le zampe. Infine, al colmo dell'eccitazione, galoppava intorno alla buca guaendo lamentosamente, e tornava di nuovo ad attingere nuova ebbrezza da quella gleba marnosa dove il terriccio nerastro si mescolava alla linfa delle radici troncate, come, appena raggiunto un certo livello di profondità, la morte si confonde con la vita.

Ma dire che Venerdì non si è ribellato davanti a questa stupida fatica, è ancora troppo poco. Di rado l'ho visto lavorare con tanto ardore. Vi ha messo anzi una specie di baldanza che rinnega l'alternativa in cui pretendevo racchiuderlo - Venerdì completamente abbrutito, o Robinson considerato da lui come un folle - costringendomi a cercare altrove. E mi domando se la danza piena di passione di Tenn intorno e dentro le piaghe aperte senza scopo nel corpo di Speranza non sia rivelatrice, e se non ho commesso l'imperdonabile sciocchezza di svelare all'araucano, volendo semplicemente umiliarlo, il segreto della comba rosa...

*

Una notte, Robinson non riuscì a prendere sonno. Il chiaro di luna gettava un rettangolo di luce sulle lastre della residenza. Ululò una beccaccia e a lui parve udire la terra che gemeva d'amore e d'abbandono. Sotto il suo ventre, il giaciglio di erba secca era d'una mollezza inconsistente, assurda. Rivedeva Tenn danzare folle di desiderio intorno a quella gleba squarciata, offerta, dopo che la zappa dell'araucano l'aveva violata. Da qualche settimana non era più tornato alla comba. Le mandragore, sue figlie, erano certo cresciute in tutto quel tempo! Seduto sul letto, coi piedi posati sul tappeto di luna, sentiva un odore di linfa salire dalla sua grande persona, bianca come una radice. Si alzò in silenzio, scavalcò i corpi allacciati di Venerdì e di Tenn, e si diresse verso la foresta d'acacie gommifere e di sandali.

Capitolo ottavo.

Entrando nella Residenza, Venerdì si accorse subito che la clessidra era ferma. Restava ancora un po' d'acqua nella bombola di vetro ma l'orifizio ne era ostruito da un turacciolo di legno, e il livello si era stabilizzato alle tre di mattina. Che Robinson fosse scomparso, non lo sorprese affatto. Nella sua mente, il fatto che la clessidra fosse ferma implicava molto naturalmente l'assenza del governatore. Avvezzo a prendere le cose come si presentavano, non si domandò né dove fosse Robinson, né quando sarebbe tornato, e neppure se fosse ancora vivo. Non gli passò nemmeno per la testa di andarlo a cercare. Era completamente assorto nella contemplazione delle cose che lo circondavano, oggetti familiari, ai quali però la clessidra ferma e l'assenza di Robinson conferivano un aspetto nuovo. Era padrone di se stesso, padrone dell'isola. Come per confermarlo in questa dignità di cui si sentiva investito, Tenn sollevatosi pigramente sulle zampe, gli venne accanto e alzò verso la sua faccia lo sguardo color nocciola. Non era più giovanissimo, quel povero Tenn, e la sua groppa tonda come una botte, le zampe troppo corte, gli occhi lacrimosi, il pelo lanoso e opaco accusavano chiaramente le ingiurie dell'età prossima al termine d'una vita di cane operoso. Ma si rendeva conto anche lui in modo evidente della nuova situazione e aspettava che il suo amico si decidesse a qualcosa.

Che fare? Non era certo il caso di finir di annaffiare acetoselle e

rape assetate dalla siccità, né di continuare a costruire un belvedere che servisse da osservatorio in cima al cedro gigante presso la grotta. Tali lavori dipendevano da un ordine rimasto in sospeso fino al ritorno di Robinson. Lo sguardo di Venerdì si posò su un cofano chiuso accuratamente ma non a chiavistello, di cui un giorno aveva potuto osservare il contenuto disposto sul tavolo della Residenza. Lo trascinò sulle lastre e, sollevatolo sul fianco più corto, se lo mise in equilibrio su una spalla. Poi uscì, con Tenn alle calcagna.

A nord-ovest dell'isola, nel punto in cui la prateria si perdeva nelle sabbie che preannunciavano le dune, si affollavano le strane figure vagamente umane del *giardino di cartacee*, allestito lì da Robinson. Certo, non senza scrupolo aveva dedicato un po' di tempo a una coltivazione così gratuita, ma quelle piante non richiedevano quasi nessuna cura, e non aveva dovuto darsi altra pena che quella di trapiantare in un terreno particolarmente adatto gli esemplari più interessanti scoperti qua e là per tutta l'isola. Era un omaggio alla memoria del padre la cui sola passione - al di fuori della moglie e dei figli - era stata il piccolo giardino tropicale coltivato con le sue mani nella rotonda a vetri della casa. Su tavolette di legno legate a bastoncini infissi nel suolo, Robinson aveva inciso i nomi latini di alcune varietà che gli erano tornati a mente tutti insieme per un imprevedibile capriccio della memoria.

Venerdì scaraventò a terra il cofano che gli aveva ammaccata la spalla. Le cerniere del coperchio saltarono via e ai piedi dei cacti si sparsero in suntuoso disordine stoffe preziose e gioielli. Finalmente poteva usare secondo il proprio estro quella roba il cui splendore lo affascinava, ma di cui Robinson, secondo lui, non

faceva che un ingombrante strumento di cerimonia. Non intendeva infatti adornarne se stesso - qualsiasi vestito non faceva che impacciargli i movimenti - ma precisamente quei vegetali bizzarri, la cui verde carne prorompente, rigonfia, provocante, sembrava più adatta di qualunque corpo umano a mettere in valore la bellezza di quelle stoffe.

Dapprima le distese sulla sabbia con gesti delicati per abbracciarne con lo sguardo il numero e la ricchezza. Radunò anche davanti a sé alcune pietre piatte su cui dispose i gioielli, come nella vetrina di un gioielliere. Poi girò a lungo attorno ai cacti, misurandone la figura con lo sguardo ed apprezzandone la consistenza col dito. Era una strana compagnia di manichini vegetali: candelabri, palle, racchette, membra contorte, code villose, teste dai capelli crespi, stelle pungenti, mani dalle mille dita velenose. A volte la loro carne era una polpa molle ed acquosa, a volte una gomma coriacea, a volte una mucosa verdastra da cui si sprigionava un tanfo di decomposizione. Finalmente, raccolta da terra una cappa nera marezzata, ne drappeggiò con un solo gesto le spalle massicce di *Cereus pruinosus*. Poi velò di falpalà civettuoli le natiche tumefatte di *Crassula falcata*. Un aereo merletto gli servì a inghirlandare il fallo spinoso di *Stapelia variegata*, e rivestì invece di mezzi guanti di velo i ditini pelosi di *Crassula lycopodiodes*. Una cuffia di broccato gli parve fatta apposta per ornare il capo lanoso di *Cephalocereus senilis*. A lungo lavorò così, tutto assorto nelle sue ricerche, drappeggiando, aggiustando, indietreggiando per giudicar meglio dell'effetto ottenuto, spogliando all'improvviso uno dei cacti per rivestire un altro. Infine, coronò l'opera distribuendo con eguale discernimento braccialetti, collane, pennacchi, orecchini, puntali, croci e diademi. Ma non si attardò a contemplare quell'allucinante corteo di prelati, gran dame e mostri

opulenti che aveva fatto sorgere in mezzo alla sabbia. Non aveva più niente da fare là, ormai, e si allontanò seguito da Tenn.

Attraversò la zona delle dune divertendosi del rumore sonoro destato dai suoi passi. Poi si fermò e si volse verso Tenn imitando a bocca chiusa quel rimbombare, ma questo gioco non divertì il cane che progrediva a fatica con balzi successivi sul suolo instabile, irta la schiena di ostilità quando aumentava il rumore. Finalmente il suolo si fece saldo: l'uomo e il cane sbucarono sulla spiaggia lasciata ampiamente scoperta dal riflusso. Venerdì, ritto, impettito nella luce gloriosa del mattino, camminava felice sulla sabbia immensa e immacolata. Era ebbro di giovinezza e di disponibilità, in quell'ambiente illimitato dove era possibile ogni movimento, dove nulla fermava lo sguardo. Raccattò un ciottolo ovale e lo posò in equilibrio sul palmo della mano aperta. Ai gioielli abbandonati sui cacti preferiva quella pietra rozza ma rigorosa, dove rosei cristalli di feldispato si univano a una massa di quarzo vitreo luccicante qua e là di mica. La curva del ciottolo toccava in un punto solo il suo palmo nero formando con questo una figura geometrica semplice e pura. Un'onda si allungò rapidamente sullo specchio di sabbia umida, costellata di piccole meduse e gli circondò le caviglie. Lasciò cadere il ciottolo ovale e ne raccolse un altro, piatto e circolare, un piccolo disco opalescente macchiettato di lilla. Se lo fece saltare sulla mano. Potesse prendere il volo! Trasformarsi in farfalla! Far volare una pietra: ecco un sogno che ammaliava l'anima aerea di Venerdì. La lanciò rasente l'acqua. Il disco rimbalzò sette volte sulla liquida distesa prima d'inserirvisi senza uno spruzzo. Ma Tenn, abituato a quel gioco, si era slanciato nelle onde e, battendo l'acqua con le

zampe, a testa avanti verso l'orizzonte, nuotò fino al punto dove si era immerso il ciottolo, si tuffò, e portato dalle onde che venivano a infrangersi sulla riva, tornò a deporlo ai piedi di Venerdì.

Camminarono a lungo verso levante, poi verso sud, dopo aver girato attorno alle dune. Venerdì raccoglieva e lanciava stelle marine, pezzi di legno, conchiglie, ossi di seppia, chiome di alghe, che subito diventavano per Tenn tante prede viventi, desiderabili e fuggitive da inseguire abbaiando. Arrivarono così alla risaia.

Il bacino collettore era a secco e il livello della laguna seminata scendeva di giorno in giorno. Tuttavia, perché le spighe arrivassero a maturazione, occorreva che la risaia restasse sommersa ancora un mese, e da ogni visita d'ispezione Robinson tornava sempre più preoccupato.

Venerdì aveva in mano il ciottolo lilla. Lo lanciò nella risaia e ne contò i rimbalzi sull'acqua stagnante, marezzata da riflessi grassi. Dopo nove balzi il disco di pietra affondò, e già Tenn saltava dalla diga per inseguirlo. Lo slancio lo portò a una ventina di metri, ma lì fu costretto a fermarsi. L'acqua troppo poco profonda non permettendogli di nuotare, il cane sguazzava nel fango. Girò su se stesso e tentò di tornare verso Venerdì. Un primo salto lo strappò alla stretta della melma, ma ricadde più pesantemente e i suoi sforzi divennero incoerenti. Senza un aiuto, sarebbe annegato. Venerdì spenzolandosi su quell'acqua traditrice e impura, esitò un istante. Poi, cambiando idea, corse verso la cateratta d'irrigazione. Infilò un bastone nel primo foro del manico e fece leva con tutte le sue forze prendendo per appoggio i portanti. La serranda risalì stridendo nelle scanalature. Subito il tappeto di fango che copriva la risaia si spostò e increspandosi cominciò a riassorbirsi nella cateratta. Pochi minuti dopo, Tenn

raggiunse strisciando la base della diga. Eccolo ridotto a un blocco di fango, ma salvo.

Venerdì lo lasciò a ripulirsi e si diresse ballando verso la foresta. L'idea che il raccolto del riso fosse andato perduto non lo aveva sfiorato.

*

Per Venerdì, la clessidra ferma e l'assenza di Robinson avevano rappresentato un solo e identico avvenimento, la sospensione di un certo ordine. Per Robinson, la scomparsa di Venerdì, i cacti vestiti a festa e il prosciugamento della risaia indicavano unanimi la fragilità e forse il fallimento del tentativo di addomesticare l'araucano. Del resto, era assai raro che questi, operando di testa propria, trovasse grazia agli occhi di Robinson. Per non incorrere nei rimproveri del governatore, doveva o non fare nulla o agire seguendo con la massima esattezza le istruzioni di lui. Robinson si vide costretto a confessarsi che, sotto la docilità premurosa di Venerdì si celava una personalità, e che ogni emanazione di questa, oltre ad urtarlo profondamente, rappresentava un rischio per l'integrità dell'isola amministrata.

Decise dapprima di rassegnarsi alla scomparsa del compagno. Tuttavia, in capo a due giorni, cedendo a un'inquietudine complessa in cui si univano un vago rimorso, la curiosità e anche la pietà che gl'ispirava il dolore visibile di Tenn, si mise a cercarlo. Per tutta una mattinata percorse con Tenn in ogni senso la foresta dove si erano perse le tracce dell'araucano. Notarono qua e là i segni del suo passaggio e presto Robinson dovette anzi arrendersi all'evidenza: a sua insaputa, Venerdì soggiornava regolarmente in quella parte dell'isola, vi faceva una vita in

margine dell'*ordine*, abbandonandosi a giochi misteriosi di cui gli sfuggiva il senso. Maschere di legno, una cerbottana, un'amaca di liane in cui riposava un pupazzo di raffia, acconciature di piume, pelli di rettile, cadaveri disseccati di uccelli erano gl'indizi di un universo segreto di cui Robinson non aveva la chiave. Ma la sua sorpresa raggiunse il colmo quando sbucò sulla riva di una palude circondata da alberelli che ricordavano i salici. In realtà tutti questi arbusti erano stati evidentemente sradicati e ripiantati *a rovescio*, coi rami affondati nel suolo e le radici verso il cielo. A dare un aspetto ancora più fantastico a questa piantagione mostruosa era il fatto che tutti gli arboscelli sembravano essersi adattati a quel barbaro trattamento. In cima alle radici spuntavano germogli verdi e persino ciuffi di foglie: ciò dimostrava che i rami interrati erano riusciti a trasformarsi in radici, e che la linfa aveva invertito il senso della sua circolazione. Robinson non sapeva distogliersi dal contemplare tale fenomeno. Era già abbastanza inquietante che a Venerdì fosse venuta in mente una simile fantasia e l'avesse posta in esecuzione. Ma gli arbusti l'avevano accettata, Speranza acconsentiva in modo evidente a quella stravaganza. Per una volta almeno l'ispirazione barocca dell'araucano aveva dato un risultato che, per quanto derisorio, conteneva un certo aspetto positivo e non era approdato a una semplice distruzione. Robinson non la finiva più di meditare sulla scoperta. Stava tornando indietro quando Tenn restò immobile puntando un folto gruppo di magnolie invaso dall'edera, poi avanzò lentamente, col collo teso, posando le zampe con cautela. Infine s'immobilizzò col naso su uno dei tronchi. Allora il tronco si agitò e scoppiò la risata di Venerdì. L'araucano stava con la testa nascosta in un grappolo di fiori. Su tutto il corpo nudo aveva disegnato con succo di ginepro

foglie d'edera i cui tralci gli salivano lungo le cosce e si arrotolavano intorno al torso. Trasformato così in uomo-pianta, tutto scosso da un riso demente, improvvisò attorno a Robinson una pazza coreografia. Poi si diresse verso la riva per lavarsi nelle onde, e Robinson, pensoso e taciturno, rimase a guardarlo addentrarsi, ballando ancora, nell'ombra verde delle mangrove.

*

Anche quella notte un cielo puro lasciava la luna piena regnare in tutto il suo splendore sulla foresta. Robinson chiuse la residenza, affidò Venerdì e Tenn l'uno alla custodia dell'altro, e si avviò sotto la galleria silvestre dove filtravano rari raggi d'argento. Forse ipnotizzati dalla scialba luce dell'astro, i piccoli animali e gl'insetti che di solito popolavano di sussurri la macchia, osservavano un silenzio solenne. A mano a mano che si avvicinava alla comba rosa, Robinson sentiva allentarsi l'affanno delle preoccupazioni quotidiane, mentre lo pervadeva una dolcezza nuziale.

Venerdì gli dava pensieri sempre più gravi. Non solo l'araucano non si fondeva armoniosamente nel sistema, ma - corpo estraneo - minacciava di distruggerlo. Si poteva passar sopra ai suoi spropositi più grossolani e devastatori, mettendoli in conto alla sua giovinezza inesperta; ma sotto un'apparente buona volontà, egli si rivelava del tutto refrattario a ogni nozione d'ordine, di economia, di calcolo, di organizzazione. “Mi da più lavoro di quanto ne compia”, pensava tristemente Robinson, pur con la vaga impressione di esagerare un poco. Per di più, quello strano istinto grazie a cui Venerdì si era acquistata la comprensione e - potremmo dire - la complicità degli animali, oltre ad aver fatto nascere un'intimità già irritante con Tenn, dava effetti disastrasi

sul popolo minuto delle capre, dei conigli e perfino dei pesci. Impossibile fare entrare in quella testa d'ebano che quel bestiame era raccolto, nutrito, selezionato solo in vista del suo rendimento alimentare e non per ammaestrarlo, stringere amicizia con gli animali o divertircisi in un simulacro di caccia e di pesca. Venerdì non concepiva che si potesse ammazzare una bestia se non al termine di un inseguimento e di una lotta che le desse qualche possibilità di scampo: concezione pericolosamente romanzesca! Non capiva neppure che vi sono alcune razze nocive da combattere a oltranza: e non gli era venuto in mente di addomesticare una coppia di topi per farli crescere e moltiplicarsi? L'ordine era una fragile vittoria, duramente conquistata sulla selvatichezza naturale dell'isola, e i colpi che le infliggeva l'araucano la scuotevano in modo grave. Robinson non poteva offrirsi il lusso di un elemento perturbatore che rischiava di distruggere quanto egli aveva edificato in tutti quegli anni. Ma come fare?

Arrivato al margine della foresta, si fermò sopraffatto dalla grandiosa dolcezza del paesaggio. La prateria allargava a perdita d'occhio la sua serica veste che una brezza leggera incavava a tratti con molli ondulazioni. A occidente dormivano in piedi le conocchie dei giunchi, serrate come le lance di un'armata, e ne saliva a intervalli regolari la nota flautata d'una raganella. Una beccaccia bianca lo sfiorò con l'ala, si posò su un cipresso e volse verso di lui gli occhi allucinati. Un soffio profumato lo avvertì che stava avvicinandosi alla comba rosa i cui anfratti erano cancellati dalla luce lunare. Le mandragore vi si moltiplicavano al punto da modificare la fisionomia del paesaggio.
Robinson sedette con la schiena appoggiata a un rialzo sabbioso, e cercò con la mano le larghe foglie violacee, dagli orli dentellati, da

lui introdotte nell'isola. Incontrò con le dita la rotondità d'uno di quei frutti bruni che lasciavano un odore profondo e fetido, difficile a dimenticarsi. Ecco le sue figlie -benedizione delle nozze con Speranza - che inclinavano nell'erba nera le gonne smerlettate, e lui sapeva che, a sradicarne una, sarebbero apparse le gambe bianche e grasse del piccolo essere vegetale. Si sdraiò in un solco un po' ghiaioso ma accogliente, e godette dell'intorpidimento voluttuoso che salendo dal suolo gli prendeva le reni. Contro le labbra, premeva le mucose tiepide e muschiate di un fiore di mandragora. Li conosceva a uno a uno, quei fiori, per aver fatto il censimento dei calici azzurri, violetti, bianchi o purpurei. Ma cos'è mai questo? Il fiore che ha sotto gli occhi è "striato": bianco con strisce marroni. Robinson si scuote dal torpore. Non capisce. Due giorni fa, questo cespo di mandragora non esisteva. Era una giornata di sole: l'avrebbe notata, una varietà nuova! D'altra parte, tiene un conto topografico assai preciso delle sue inseminazioni. Verificherà in municipio sul catasto, ma è convinto fin d'ora di non essersi mai sdraiato nel punto dove fiorisce la mandragora zebrata...

Sorse in piedi. Era rotto l'incanto, dissipato tutto il beneficio di quella notte radiosa. Un sospetto ancora vaghissimo era nato in lui, mutandosi subito in rancore contro Venerdì. La vita segreta del selvaggio, i salici piantati a rovescio, l'uomo-pianta e, anche più addietro, i cacti parati a festa, la danza di Tenn nelle piaghe di Speranza, non erano tanti indizi che illuminavano il mistero delle nuove mandragore?

*

Log-book. Sono tornato nella residenza al colmo dell'agitazione. Certo, il mio primo impulso è stato quello di svegliare l'infame,

bastonarlo per fargli sputare i suoi segreti, e poi bastonarlo di nuovo per punirlo dei delitti confessati. Ma ho imparato a non agire mai sotto la spinta della collera. La collera ci muove all'azione, ma si tratta sempre di una cattiva azione. Mi sono imposto di tornare a casa e qui, dritto e a talloni uniti davanti al leggio, leggere a caso qualche pagina della Bibbia. Quale padronanza di me mi fu necessaria, mentre il mio animo faceva balzi sul posto, come un capretto legato a un piolo con una corda troppo corta! Finalmente, via via che dalle mie labbra prendeva il volo la parola maestosa e amara dell'*Ecclesiaste*, è tornata in me la calma. O Libro dei libri, quante ore serene ti devo! Leggere la Bibbia è come salire sulla cima di un monte da cui si abbraccia con un solo sguardo tutta l'isola e l'immensità dell'oceano che la circonda. Allora ogni miseria della vita è spazzata via, e l'anima, senza conoscer più altro che cose sublimi ed eterne, dispiega le grandi ali e si libra nell'azzurro. Il pessimismo altero di re Salomone era il più indicato per parlare al mio cuore traboccante di collera. Mi compiacevo nel leggere che nulla è nuovo sotto il sole, che il lavoro del giusto non è ricompensato meglio dell'ozio del folle, che è vano fabbricare, seminare, irrigare, allevare il bestiame, poiché tutto è un correre dietro il vento. Avrei potuto credere che il Saggio dei saggi lusingasse il mio umore atrabiliare per poi istillarmi meglio la sola verità che faceva al mio caso, una verità che mi parve scritta da tutta l'eternità nell'attesa di quel solo istante. Fatto sta che mi colpirono in mezzo al viso come uno schiaffo benefico, questi versetti del capitolo IV:

> *"Meglio vivere in due che solitario; perché entrambi sono ben ricompensati della loro fatica.*

Poiché, se l'uno cade, l'altro rialza il suo compagno.
Ma guai a colui ch'è solo, e cade senz'avere un altro che lo rialzi.
Così pure, se due dormono assieme, si riscaldano; ma chi è solo, come farà a scaldarsi? E se uno tenta di sopraffare colui ch'è solo, due gli terranno testa; una corda a tre capi non si rompe così presto."

Lessi e rilessi queste righe, e recitandole ancora andai a coricarmi. Per la prima volta mi chiesi se cercando con ogni mezzo di sottomettere Venerdì alla legge dell'isola governata, non peccassi gravemente contro la carità, dando prova in tal modo di preferire al mio giovane fratello di colore la terra modellata dalle mie mani. Vecchia alternativa, invero, origine di molte discordie e d'innumerevoli delitti.

*

Robinson si sforzava così di distogliere il pensiero dalle mandragore zebrate. Lo aiutarono in ciò urgenti lavori di sterro e di ricostruzione che, resi necessari dalle piogge torrenziali, lo riavvicinarono a Venerdì. Così passavano i mesi in un alternarsi di dissensi tempestosi e di tacite riconciliazioni. Avveniva pure che Robinson, profondamente irritato dal comportamento del compagno, non ne lasciasse apparire nulla all'esterno e cercasse di scusarlo anche trovandosi da solo a solo col suo diario. Tale fu il caso della faccenda dello scudo di tartaruga.

Quella mattina Venerdì era assente da parecchie ore, quando Robinson fu messo in allarme da una colonna di fumo che s'innalzava dietro gli alberi, dalla parte della spiaggia. Non era vietato accendere roghi sull'isola, ma la legge esigeva che se ne avvisasse in precedenza le autorità, precisando il luogo e l'ora, per

evitare ogni rischio di far confusione col fuoco rituale degl'indiani. Per trascurare una precauzione simile, Venerdì doveva ben avere le sue ragioni e ciò significava in altri termini che l'iniziativa da lui presa non aveva nessuna probabilità di piacere al padrone.

Sospirando Robinson richiuse la Bibbia, poi si alzò e, chiamato Tenn con un fischio, si diresse verso la spiaggia.

Sulle prime non comprese a quale strano lavoro si era accinto Venerdì. Su un tappeto di brace, aveva posato una grossa testuggine rovesciata sul dorso. L'animale non era morto, anzi batteva l'aria con le zampe, e a Robinson sembrò perfino di udire una specie di tosse rauca che era forse il suo modo di lamentarsi. Far gridare una tartaruga! Aveva certo il demonio nell'anima, quel selvaggio! Quanto allo scopo di quel barbaro procedimento, lo comprese vedendo il guscio della tartaruga perdere la sua concavità e raddrizzarsi lentamente sotto l'azione del calore, mentre Venerdì si affrettava a tagliare con un coltello le aderenze che lo trattenevano unito al corpo dell'animale. Ancora lontano dall'essere piatto, quel guscio aveva preso l'aspetto di un vassoio lievemente ricurvo, quando la tartaruga, rotolando su un fianco, si ritrovò ritta sulle zampe. Un'enorme vescica rossa, verde, violacea le dondolava sul dorso come una bisaccia gonfia di sangue e di fiele. Con una velocità da incubo, rapida quanto Tenn che l'inseguiva abbaiando, la bestia galoppò verso il mare dove si confuse nella spuma delle onde. - Ha torto, - osservò Venerdì, - domani i granchi l'avranno bell'e mangiata -. E intanto strofinava con la sabbia il guscio appiattito. - Nessuna freccia può trapassare questo scudo, - spiegò a Robinson, - e perfino le bolas più grosse vi rimbalzeranno senza romperlo!

*

Log-book. E' una caratteristica dell'animo inglese essere più pietoso verso gli animali che verso gli uomini. Tale disposizione spirituale è discutibile. Ma certo nulla mi ha allontanato da Venerdì quanto l'orribile tortura che l'ho visto infliggere a una tartaruga (mi accorgo adesso di una lontana parentela tra le parole "tortura" e "tartaruga": che quelle povere bestie siano condannate dalla natura a patire?) Eppure il caso di Venerdì non è semplice e fa sorgere molti problemi.

Lo avevo creduto dapprima capace di affetto verso le mie bestie. Ma l'intesa immediata e come istintiva che si stabilisce tra lui e loro - si tratti di Tenn, dei capretti, o perfino dei topi e degli avvoltoi - non ha alcun rapporto con lo slancio sentimentale che spinge me verso quei fratelli inferiori. In realtà le sue relazioni con gli animali sono esse stesse più animali che umane. Sta con loro alla pari. Non cerca mai di fargli del bene e ancora meno di cattivarsene l'affetto. Li tratta con una disinvoltura, un'indifferenza, una crudeltà che mi rivoltano, ma che non sembrano intaccare la predilezione che quelli hanno per lui. Potrei dire che la specie di complicità da cui sono uniti è più profonda dei peggiori maltrattamenti da lui inflitti. Quando ho capito chiaramente che in caso di bisogno non esiterebbe a sgozzare Tenn per mangiarselo, che Tenn ne ha oscuramente coscienza, e che ciò non modifica affatto la preferenza manifestata dal cane in ogni occasione per il suo padrone di colore, ne ho concepita una irritazione mista a gelosia contro quell'animale stupido e ottuso ostinatamente cieco al proprio interesse. E poi ho compreso che

non bisogna paragonare ciò che non è paragonabile, e che l'affinità di Venerdì con le bestie è sostanzialmente diversa dalle relazioni instaurate da me coi miei animali. Venerdì è accolto e accettato dalle bestie come una di loro. A esse non deve nulla e può esercitare su di loro tutti i diritti che gli dà la superiorità della sua forza fisica e del suo ingegno. Cerco di convincermi che manifesta così la bestialità della sua natura.

*

Qualche tempo dopo, Venerdì sembrò preoccuparsi molto di un piccolo avvoltoio raccolto da lui perché la madre lo aveva cacciato dal nido per oscure ragioni. Era di una bruttezza così provocante che sarebbe bastata da sola a giustificare tale espulsione, se non fosse stata comune a tutta la specie. Lo gnomo nudo, difforme, zoppicante, tendeva verso chiunque in cima a un collo pelato un becco famelico sovrastato da due occhi enormi dalle palpebre chiuse e violacee, simili a tumori gonfi di pus.

In quel becco da mendicante, Venerdì cominciò a gettare brandelli di carne fresca che scomparvero in una deglutizione singhiozzante - ma sembrava che perfino i sassi sarebbero stati inghiottiti con uguale voracità. Eppure il piccolo mangiatore di carogne manifestò, fin da due giorni dopo, segni di deperimento. Non era più vivace come prima, sonnecchiava per giornate intere, e Venerdì palpandogli il gozzo lo trovò duro, intasato, ricolmo, sebbene il suo ultimo pasto risalisse a parecchie ore: presentava, insomma, tutti i sintomi di una digestione difficile, anzi impossibile.

Da quel momento l'araucano lasciò a lungo putrefarsi al sole, in un nugolo di mosche azzurre, visceri di capretto il cui fetore

esasperò Robinson, ma che l'uccello trangugiò con appetito rinnovato. Infine, nella carne quasi liquefatta brulicarono miriadi di larve bianche, e Venerdì poté dedicarsi a un'operazione che lasciò un ricordo incancellabile nello spirito del padrone.

Aiutandosi con una conchiglia, grattò i visceri in decomposizione. Poi si portò alla bocca un'intera manciata di vermiciattoli, e, con aria assente, masticò pazientemente l'immondo cibo. Finalmente, chino sul suo protetto, lasciò colare in quel becco teso come la ciotola d'un cieco, una pappa lattiginosa che l'avvoltoio inghiottì, col codrione percorso da fremiti.

Riprendendo a raccogliere larve, Venerdì spiegò: - Vermi vivi, troppo freschi. Uccello malato. Bisogna masticare, masticare. Sempre masticare per piccoli uccelli...

Robinson scappò via, con lo stomaco in subbuglio, ma impressionato dalla dedizione e dalla logica del compagno. Per la prima volta si domandò se le proprie esigenze di delicatezza, i disgusti, le nausee, tutto quel suo nervosismo da uomo bianco non fossero in lui un'ultima prova di civiltà o piuttosto un peso morto che avrebbe pur dovuto risolversi a respingere un giorno, per entrare in una vita nuova.

*

Ma a volte il governatore, il generale, il pontefice riprendeva il sopravvento in Robinson. Allora misurava d'un tratto l'estensione dei guasti prodotti da Venerdì nel bell'ordinamento dell'isola, i raccolti perduti, le provviste sperperate, gli armenti dispersi, le bestie immonde prospere e prolifiche, gli arnesi spezzati o introvabili. E ciò non sarebbe stato ancora niente se non gli fosse

parso di notare un certo *spirito* nelle idee diaboliche, nelle trovate infernali e imprevedibili che Venerdì diffondeva intorno a sé, infestandone lo stesso Robinson. Per giungere al colmo di questa requisitoria, gli bastava evocare alla fine l'immagine della mandragora zebrata che lo ossessionava togliendogli il sonno.

Così disposto alla rabbia, Robinson si era confezionato uno staffile intrecciando strisce di cuoio di caprone. Ma se ne vergognava segretamente, inquieto dei progressi fatti nel suo cuore dall'odio. Dunque, non pago di saccheggiare Speranza, l'araucano aveva avvelenato l'anima del suo padrone! Infatti, da poco tempo, venivano in mente a Robinson pensieri che non osava confessare a se stesso e che erano altrettante variazioni su un medesimo tema: la morte naturale, accidentale o provocata di Venerdì.

Era a questo punto quando una mattina un presentimento funesto gli fece dirigere i passi verso il bosco di acacie gommifere e di sandali. Un fiore spiccò il volo da un macchione di tuie e s'innalzò vacillando in un raggio di sole. Era una gigantesca e suntuosa farfalla di velluto nero striato d'oro. Lo sverzino dello staffile sibilò e schioccò. Il fiore vivo andò in brandelli che gli svolazzarono intorno. Qualche mese prima, Robinson, non avrebbe fatta una cosa simile... Ma in verità il fuoco che sentiva covare nel suo animo gli sembrava di origine più alta e d'essenza più pura di una semplice passione umana. Come tutto ciò che si riferiva alle sue relazioni con Speranza, quel furore aveva qualcosa di cosmico. Robinson non appariva ai propri occhi sotto l'aspetto volgare di un uomo irato, ma come una forza originaria, scaturita dalle viscere della terra per spazzare via ogni cosa con l'ardente suo soffio. Un vulcano. Era un vulcano che scoppiava alla superficie di Speranza, come la collera fondamentale della

roccia e del tufo. D'altronde, da qualche tempo, ogni volta che apriva la Bibbia, udiva rumoreggiare il tuono di Geova:

La sua ira è ardente, grande n'è la conflagrazione; Le sue labbra son piene d'indignazione, la sua lingua è come un fuoco divorante; il suo fiato è come un torrente che straripa...
Ei viene a vagliar le nazioni col vaglio della distruzione, e a mettere tra le mascelle dei popoli un freno che li faccia fuorviare.

Leggendo questi versetti, Robinson non riusciva a trattenere ruggiti che lo liberavano e l'infiammavano a un tempo. E credeva di vedere se stesso, in piedi sul punto più alto dell'isola, terribile e grandioso:

E Geova farà udire la sua voce maestosa, e mostrerà come colpisce col braccio nel furore della sua ira, tra le fiamme d'un fuoco divorante, in mezzo alla tempesta, a un diluvio di pioggia, a una gragnuola di sassi (Isaia, XXX).

Lo staffile sferzò l'aria verso il profilo lontano di un'albanella che si librava nel cielo. Certo, il rapace continuava a cacciare pigramente a un'altezza infinita, ma Robinson, in una nebbia allucinante, lo aveva visto cadere ai suoi piedi, squarciato e palpitante, ed era scoppiato in un riso selvaggio.

In mezzo a tutta quella desolazione arida scorreva tuttavia un grande fiume di dolcezza. La comba rosa con le sue pieghe accoglienti, con le sue ondulazioni lascive, era pur sempre là, fresca, consolatrice, nella mollezza del vello balsamico. Tra pochi istanti si sarebbe disteso su quella terra femminile, supino, con le braccia aperte, e gli sarebbe parso di cadere in un abisso azzurro, portando sulle spalle Speranza tutta intera, come Atlante il globo terrestre. Allora, penetrato da una forza nuova al contatto di quella

sorgente primigenia, si sarebbe voltato ed avrebbe aderito col ventre al fianco di quella femmina gigantesca e ardente per ararla con un vomere di carne.

Si fermò sul limitare della foresta. Ai suoi piedi la comba si snodava in groppe e in seni. Con tutte le loro foglie larghe come mani, le mandragore, sue figlie, gli facevano cenni di benvenuto. Già una dolcezza lo prendeva alle viscere, una saliva zuccherina gli empiva la bocca.

Fatto segno a Tenn di rimanere sotto gli alberi, avanzò, portato da invisibili ali, verso il letto nuziale. Un valloncello marnoso dove dormiva immobile una falda d'acqua terminava in una piega di sabbia bionda coperta da un velluto di graminacee. Là oggi avrebbe amato, Robinson. Già conosceva quel nido di verzura, dove brillava di una luce spenta l'oro violaceo dei fiori di mandragora.

In quel momento scorse sotto il fogliame due piccole natiche nere. Erano in pieno lavoro, percorse da un'onda che le gonfiava, poi le contraeva duramente, le rigonfiava, tornava a serrarle. Come un sonnambulo strappato brutalmente a un sogno d'amore, Robinson contemplava atterrito l'abiezione che si consumava sotto i suoi occhi. Speranza schernita, insozzata, oltraggiata da un negro! Anche qui sarebbero fiorite tra poche settimane le mandragore zebrate! E aveva lasciato la frusta accanto a Tenn, sul limitare della foresta! Con un calcio sollevò Venerdì, con un pugno lo distese nuovamente nell'erba. Poi piombò su di lui con tutto il suo peso di uomo bianco. Ah, non per un atto d'amore è coricato adesso in mezzo ai fiori! Coi pugni nudi colpisce come un forsennato, sordo ai lamenti che sfuggono dalle labbra sanguinanti di Venerdì. Sacro è il furore che lo pervade. E' il diluvio che sommerge su tutta la terra l'iniquità umana, è il fuoco del cielo che riduce in cenere Sodoma e Gomorra, son le sette piaghe d'Egitto

che castigano la crudeltà del faraone. Tuttavia quattro parole pronunciate dal meticcio in un ultimo respiro attraversano la sua sordità divina e il pugno scorticato di Robinson ricade ancora una volta, ma senza convinzione, trattenuto dallo sforzo di riflettere: - Padrone, non mi uccidere! - ha detto in un gemito Venerdì, accecato dal sangue. Robinson sta recitando una scena già veduta in un libro o altrove: un fratello che colpisce a morte il fratello sulla sponda di un fosso. Abele e Caino, il primo delitto della storia umana, il delitto per eccellenza! Chi è dunque, lui? Il braccio di Geova o il fratello maledetto? Si rialza, si allontana, corre via, deve lavarsi l'anima nella fonte di ogni saggezza...

*

Ed eccolo di nuovo davanti al leggio, coi talloni uniti, le mani giunte, ad aspettare l'ispirazione dello Spirito. Bisogna che elevi la sua collera dandole un tono più puro, più sublime. Apre a caso la Bibbia. E' il libro d'Osea. La parola del profeta si attorce in segni neri sulla pagina bianca prima di scoppiare in onde sonore attraverso la voce di Robinson. Cosi il lampo precede il tuono. Robinson parla. Rivolto alle sue figlie, le mandragore, le aizza contro la madre, la terra adultera:

Contendete con vostra madre, contendete!
Poich'essa non è mia moglie, né io son suo marito.
Allontani dalla mia faccia le sue prostituzioni
e i suoi adulteri di fra le sue mammelle,
altrimenti, io la spoglierò nuda,
la metterò com'era nel dì che nacque,
la renderò simile a un deserto,
la ridurrò come una terra arida,
e la farò morire di sete." (Osea, II, 4)

Il Libro dei libri si è pronunciato e condanna Speranza! Non questo cercava Robinson. Voleva leggere in lettere di fuoco la condanna del servo indegno, del sobillatore, di colui che ha imbrattato Speranza. Chiude la Bibbia, la riapre a caso. Parla Geremia, adesso, e parla della mandragora zebrata, sotto le spoglie della vigna bastarda:

Sopra ogni alto colle, e sotto ogni albero verdeggiante,
ti sei buttata giù come una prostituta.
Eppure io ti avevo piantato come una nobile vigna,
tutta del miglior ceppo.
Come dunque ti sei mutata in rampolli bastardi d'una vigna straniera?
Quand'anche tu ti lavassi col nitro e usassi molta potassa,
la tua iniquità lascerebbe una macchia dinanzi a me!

Ma se Speranza ha sedotto Venerdì, ciò significa che l'araucano è totalmente innocente, irresponsabile? Il cuore oltraggiato di Robinson si ribella davanti a questo verdetto biblico che condanna Speranza e lei sola. Chiude la Bibbia e la riapre di nuovo. Questa volta, attraverso la voce di Robinson, risuona il 39esimo capitolo della Genesi:

Avvenne che la moglie del signore di Giuseppe gli mise gli occhi addosso, e gli disse: "Giaciti meco". Ma egli rifiutò e disse alla moglie del suo signore: "Ecco, il mio signore non s'informa da me di nulla ch'è nella casa, e ha messo nelle mie mani tutto quello che ha; egli stesso non è più grande di me in questa casa, e nulla mi ha divietato, tranne che te, perché sei sua moglie. Come dunque potrei io fare questo gran male e peccare contro Dio?" E bench'ella gliene parlasse ogni giorno, Giuseppe non acconsentì né a giacersi né a stare con lei. Or avvenne che un giorno egli entrò in casa per fare il suo lavoro; e non v'era quivi alcuno della gente di casa; ed essa lo afferrò per la veste e gli disse: "Giaciti meco". Ma egli le lasciò in mano la veste e fuggì fuori. E quand'ella vide ch'egli le aveva lasciato la veste in mano e ch'era fuggito fuori, chiamò la gente della sua casa e le parlò così: "Vedete, esso è venuto da me per giacersi meco, ma io ho gridato a

gran voce. E com'egli ha udito ch'io alzavo la voce e gridavo, m'ha lasciato qui la sua veste ed è fuggito fuori". Quando il signore di Giuseppe ebbe inteso le parole di sua moglie, che gli diceva: "Il tuo servo m'ha fatto questo!" l'ira sua s'infiammò. E il signore di Giuseppe lo prese e lo mise nella prigione, nel luogo ove si tenevano chiusi i prigionieri del re. Egli fu dunque là in quella prigione.

Robinson tace, abbattuto. E' sicuro che i suoi occhi non l'hanno ingannato. Egli ha colto davvero Venerdì in flagrante delitto di fornicazione nella terra di Speranza. Ma sa pure che, già da molto tempo, gli occorre interpretare i fatti esterni - per quanto discutibili - come i "segni" in superficie di una realtà profonda e ancora oscura in via di gestazione. In verità Venerdì che spande il suo nero seme nelle pieghe della comba rosa, è un fatto accidentale, un episodio, allo stesso titolo degli alterchi tra la moglie di Putifarre e Giuseppe. Robinson sente approfondirsi di giorno in giorno la soluzione di continuità tra i messaggi loquaci che gli trasmette ancora la società umana attraverso la memoria, la Bibbia, l'immagine che l'una e l'altra proiettano sull'isola, e l'universo inumano, elementare, assoluto in cui affonda e di cui cerca tremante di dipanare la verità. La parola che è in lui e che mai lo ha ingannato lo avverte con un balbettio sommesso che è giunto a una svolta della sua storia: si è chiusa l'epoca dell'isola sposa - che succedeva all'isola madre, posteriore a sua volta all'isola amministrata - ed è vicino l'evento di un'era assolutamente nuova, inaudita, imprevedibile.

Pensoso e taciturno, fa qualche passo e viene a inquadrarsi nel vano della porta. Ma è spinto a indietreggiare, mentre in lui si riaccende la collera, nel vedere Venerdì accoccolato sui calcagni,

completamente immobile, con la faccia rivolta verso l'orizzonte, lo sguardo smarrito. Sa che l'araucano è capace di restare così per ore intere, in una posizione che lui non saprebbe assumere per qualche secondo senza crampi insopportabili alle ginocchia. In preda a sentimenti contrastanti, decide infine di andarsi a sedere accanto a Venerdì in comunione con lui nella grande attesa silenziosa che avvolge Speranza e i suoi abitanti.

Nel cielo d'una purezza impeccabile, il sole manifesta la sua onnipotenza sovrana. Grava con tutto il suo aureo peso sul mare prostrato sotto di lui in una soggezione totale, sull'isola spossata e arida, sulle costruzioni di Robinson che sembrano in quest'ora templi consacrati alla sua gloria. La parola interiore gli suggerisce in un soffio che forse al regno tellurico di Speranza terrà dietro un giorno un regno "solare", ma è un'idea ancora così vaga, così debole, così inafferrabile che non riesce a trattenerla a lungo e la mette in riserva nella memoria per lasciarvela maturare.

Volgendo un poco il capo verso sinistra, vede il profilo diritto di Venerdì. La sua faccia è macchiata da ecchimosi, solcata da tagli, sullo zigomo prominente si allargano le labbra di una brutta piaga. Robinson osserva come con una lente quella maschera prognata, un po' bestiale, resa più chiusa dalla tristezza, più imbronciata del solito. Si accorge allora che in quel paesaggio di carne sofferente e brutta brilla qualcosa di puro e di delicato: l'occhio di Venerdì. Sotto le ciglia lunghe e ricurve, il globo oculare perfettamente limpido e liscio è incessantemente spazzato, rinfrescato, lavato dal battere della palpebra. La pupilla palpita sotto l'azione variabile della luce, misurando esattamente il proprio diametro sulla luminosità ambientale, perché la retina resti sempre ugualmente impressionata. Nella massa trasparente

dell'iride è immersa una minuta corolla di piume di vetro, come un tenue rosone, infinitamente prezioso e delicato. Robinson resta affascinato da quell'organo composto con tanta finezza, così perfettamente nuovo e brillante. Come può essersi incorporata una simile meraviglia in un essere talmente grossolano, ingrato e volgare? E se in questo istante preciso scopre per caso la stupenda bellezza anatomica dell'occhio di Venerdì, non deve domandarsi onestamente se l'araucano non sia tutto composto di cose ugualmente mirabili che il padrone ignora nel suo accecamento?

Dentro di sé, Robinson gira e rigira questo problema. Per la prima volta intravede nettamente, sotto il meticcio rozzo e stupido che lo irrita, la possibile esistenza di un *altro Venerdì* - come un tempo aveva sospettato -, molto prima di scoprire la grotta e la comba, che forse *un'altra isola* si nascondeva sotto l'isola governata.

Ma questa visione doveva durare un attimo fuggevole, e la vita avrebbe di nuovo ripreso il suo corso monotono e laborioso.

*

E infatti riprese il suo corso, ma qualsiasi cosa facesse Robinson, c'era sempre in lui qualcuno che attendeva un evento decisivo, sconvolgente, un inizio radicalmente nuovo capace di annullare ogni impresa passata o futura. Poi protestava in lui l'uomo di un tempo, e si aggrappava alla sua opera, calcolava i prossimi raccolti, progettava vagamente piantagioni di alberi dal legno prezioso, di hevea o di cotone. Ma non tornò mai più nella comba rosa.

Per Venerdì non esisteva nessun problema del genere. Aveva scoperto il bariletto del tabacco e fumava la lunga pipa di Van

Deyssel, di nascosto dal padrone. Se questi lo avesse scoperto, la punizione sarebbe stata indubbiamente esemplare, giacché la provvista era prossima ad esaurirsi e Robinson non si concedeva ormai che una pipa ogni due mesi. Era una festa, per lui, e ci pensava già molto tempo prima, temendo l'ora in cui avrebbe dovuto rinunciare per sempre a quel piacere.

Quel giorno, era disceso a ispezionare le lenze da fondo che il giorno prima aveva calate con la bassa marea e che certo ora il riflusso lasciava allo scoperto. Venerdì, col bariletto del tabacco sotto un braccio, andò a installarsi nella grotta. Tutto il piacere andava perduto quando fumava all'aria aperta, ma sapeva che se avesse fumato in una delle case, sarebbe stato immancabilmente tradito dall'odore. Robinson poteva fumare in qualsiasi luogo. Per lui, contava solo il fornello vivo ed ardente, scoppiettante e ben annerito. Era l'involucro terrestre di un piccolo sole sotterraneo, una specie di vulcano portatile e addomesticato che rosseggiava pacifico sotto la cenere al richiamo della sua bocca. Entro quella storta in miniatura, il tabacco ricotto, calcinato, quintessenziato si tramutava in resine, catrami e sciroppi bituminosi la cui anima veniva a pungergli gradevolmente le narici. Era la camera nuziale della terra e del sole, "posseduta", racchiusa nel cavo della sua mano.

Per Venerdì, invece, tutta l'operazione non si giustificava che con le libere volute del fumo, e il minimo soffio di vento, la più lieve corrente d'aria ne rompevano l'incanto irrimediabilmente. Gli occorreva un'atmosfera calma in modo assoluto e nessuna si addiceva meglio ai suoi giochi aerei quanto quella addormentata della grotta. A una ventina di metri dall'ingresso di questa, si è

costruita con botti e con sacchi una specie di poltrona a sdraio. Tutto abbandonato all'indietro succhia il beccuccio di corno della pipa. Poi lascia filtrare dalle labbra un filo sottile di fumo che si divide in due e s'infila, senza che nulla se ne perda, nelle narici. Il fumo compie allora la sua funzione più importante: occupa e sensibilizza i polmoni, rende cosciente e quasi luminoso quello spazio celato nel petto, che è quanto vi è in lui di più aereo e di più spirituale. Infine espelle lentamente la nuvola azzurra che lo abitava. Controluce, davanti alla luminosa apertura della grotta, il fumo dispiega una piovra semovente, tutta arabeschi e vortici lenti che cresce, sale e diventa sempre più tenue... Venerdì sogna per lunghi minuti e si prepara a tirare dalla pipa una nuova boccata, quando giunge fino a lui un'eco lontana di grida e di latrati. Robinson, tornato prima del previsto, lo chiama con una voce che non fa presagire nulla di buono. Tenn abbaia, risuona uno schiocco. Lo staffile. La voce si fa più vicina, più imperiosa. Nella cornice chiara dell'ingresso della grotta si staglia la nera figura di Robinson, coi pugni sui fianchi, aperte le gambe, sottolineata dalla correggia guizzante dello staffile. Venerdì si alza. Che fare della pipa? Con tutte le sue forze la getta verso il fondo della grotta. Poi "avanza" spavaldo verso il castigo. Robinson ha certamente scoperto il trafugamento del bariletto, perché è schiumante di furore. Alza la frusta. Ed ecco che le quaranta botti di polvere nera parlano a una voce. Un torrente di fiamme scaturisce dalla grotta. In un ultimo bagliore di coscienza, Robinson si sente sollevato, trascinato via, mentre vede il caos roccioso che sovrasta la grotta rovesciarsi come un gioco di costruzioni.

Capitolo nono.

Aprendo gli occhi, Robinson vide prima di tutto una faccia nera china su di lui. Venerdì gli sosteneva il capo con la sinistra, mentre tentava fargli bere un po' d'acqua fresca nel cavo della destra. Ma poiché Robinson stringeva i denti convulsamente, il liquido gli si spandeva attorno alla bocca, nella barba e sul petto. Vedendolo muoversi, l'araucano sorrise e si rialzò. Subito caddero a terra un lembo della sua camicia e la gamba sinistra dei pantaloni. Scoppiando a ridere, si liberò con pochi contorcimenti di quanto ancora restava di quei vestiti quasi calcinati. Poi, raccolto un frammento di specchio tra gli oggetti domestici dispersi dall'esplosione, vi si mirò facendo boccacce e lo presentò a Robinson con un nuovo scoppio di risa. Questi, benché sfregiato da tracce di nerofumo, non aveva nessuna ferita sul viso, ma la sua bella barba rossastra era rosa da macchie di alopecia e cosparsa di quelle crosticine brillanti che forma il pelo bruciacchiandosi. Alzatosi, strappò anche lui i cenci carbonizzati che gli si attaccavano al corpo. Fece qualche passo. Sotto il denso strato di nerofumo, polvere e terra che lo copriva, non aveva che qualche contusione superficiale.

La Residenza ardeva come una torcia. La muraglia merlata della fortezza era sprofondata nel fossato che ne vietava l'approccio. Più leggeri, l'Ufficio delle Imposte, l'Oratorio e il Palo-calendario erano stati soffiati via alla rinfusa. Robinson e

Venerdì stavano contemplando questo spettacolo di desolazione quando, cento piedi più in là, salì verso il cielo un grande sprazzo di terriccio, seguito dopo un secondo da un'esplosione violenta che li gettò di nuovo sul suolo. Intorno a loro crepitò una grandine di sassi e di ceppi smozzicati. Si trattava senz'altro della carica di polvere sotterrata da Robinson lungo la pista che portava alla baia in modo da poterla infiammare a distanza con una miccia di stoppa. Per trovare il coraggio di rialzarsi e continuare l'inventario della catastrofe, Robinson dovette convincersi che su tutta l'isola non restava più un grammo di polvere da sparo.

Atterrite da questa seconda esplosione molto più vicina, le capre, sfondato il recinto, si erano precipitate tutte insieme nella direzione opposta. Ed eccole galoppare in tutti i sensi come colte da frenesia. Disperse in meno di un'ora, entro una settimana sarebbero tornate allo stato selvaggio. Al posto della grotta, di cui era scomparsa l'entrata, si alzava adesso un caos di massi giganteschi a forma di torri, di piramidi, di prismi, di cilindri. Tutto il cumulo era dominato da un pinnacolo roccioso che, innalzandosi verticalmente, offriva certo un impareggiabile punto di vista sull'isola e sul mare. Dunque, l'esplosione non aveva avuto soltanto un effetto distruttore e sembrava che, nel luogo dove la deflagrazione era stata più violenta, ne avesse approfittato un architetto geniale per dare libero sfogo al suo estro barocco.

Robinson si guardava intorno con aria inebetita e macchinalmente prese a raccogliere gli oggetti che la grotta aveva vomitati prima di richiudersi: vesti lacerate, un moschetto con la canna contorta, frammenti di vasellame, sacchi bucati, cofani schiantati. Esaminato ognuno di questi relitti, andava a deporli

delicatamente ai piedi del cedro gigante. Più che aiutarlo, Venerdì lo imitava, ma, per una sua naturale repugnanza a riparare e a conservare, finiva quasi sempre di distruggere gli oggetti danneggiati. A Robinson mancava la forza d'irritarsene, e restò imperturbabile perfino quando lo vide disperdere a piene mani un poco di grano trovato in fondo a una cassa.

Scendeva la sera, e proprio in quel momento avevano trovato alla fine un oggetto intatto - il cannocchiale - quando scopersero ai piedi d'un albero il cadavere di Tenn. Venerdì lo palpò a lungo. Non aveva nulla di rotto, anzi, a guardarlo, appariva intatto, ma era indiscutibilmente morto. Povero Tenn, così vecchio, così fedele! forse l'esplosione lo aveva fatto morire semplicemente di paura. Decisero di seppellirlo l'indomani. Si alzò il vento. Andarono insieme a lavarsi nel mare, poi mangiarono per pranzo un ananasso selvatico - e Robinson ricordò che quello era stato il primo cibo da lui preso sull'isola, il giorno dopo il naufragio. Non sapendo dove dormire, si coricarono tutti e due sotto il gran cedro, in mezzo alle loro reliquie. Il cielo era limpido, ma una forte brezza di nord-ovest tormentava la cima degli alberi. Solo i pesanti rami del cedro non prendevano parte al chiacchierio della foresta, e Robinson, supino, vedeva il loro profilo immobile disegnarsi come con l'inchiostro di Cina sullo sfondo stellato.

Così Venerdì l'aveva avuta vinta, finalmente, su uno stato di cose che detestava con tutte le sue forze. Certo, non aveva provocato la catastrofe "volontariamente". Già da tempo Robinson sapeva quanto si applicasse male alla cattiva condotta del compagno il concetto di volontà. Assai meno che una volontà libera e lucida, in grado di prendere decisioni deliberate di proposito, Venerdì era una "natura" dalla quale derivavano azioni,

le cui conseguenze le somigliavano come certi figli somigliano alla madre. Era evidente che finora niente aveva potuto influenzare il corso di tale generazione spontanea. Su questo punto particolarmente profondo, Robinson si rendeva conto che la propria influenza sull'araucano era stata nulla. Venerdì, imperturbabilmente - e incoscientemente - aveva provocato il disastro destinato a far da preludio all'avvento di una nuova era. Quanto a sapere quale sarebbe stata questa nuova era, bisognava leggerne l'annuncio nella natura dello stesso Venerdì. Robinson era ancora troppo prigioniero della sua antica personalità per poter fare qualche previsione. Infatti ciò che li contrapponeva l'uno all'altro superava - e nello stesso tempo conglobava - l'antagonismo descritto spesso tra l'inglese metodico, avaro e melanconico, e il “nativo” spontaneo, prodigo e facile al riso. Al carattere di Venerdì ripugnava quell'ordine terrestre che Robinson, da contadino e da amministratore, aveva instaurato nell'isola e grazie al quale era sopravvissuto. L'araucano sembrava appartenere a un altro regno, in opposizione col regno tellurico del suo padrone su cui provocava effetti deleteri non appena si tentava d'imprigionarvelo.

L'esplosione non aveva ucciso il Robinson di un tempo, tanto che lo sfiorò ancora l'idea di potere ammazzare il compagno addormentato al suo fianco - che ben meritava la morte - e ricominciare a tessere pazientemente la tela del suo universo devastato. Ma a trattenerlo non furono soltanto la paura di ritrovarsi nuovamente solo e l'orrore ispiratogli dalla violenza. Segretamente aspirava al cataclisma allora avvenuto: in verità l'isola amministrata gli pesava ormai quasi quanto a Venerdì. Questi, dopo averlo liberato suo malgrado dalle radici terrestri, stava per trascinarlo verso un'*altra cosa*. A quel regno tellurico

che odiava, stava per sostituire un ordine che gli era proprio, e Robinson ardeva di scoprirlo. Un Robinson nuovo si dibatteva nel suo antico involucro accettando in anticipo di lasciar crollare l'isola amministrata per avviarsi al seguito di un iniziatore irresponsabile lungo una strada ignota.

Era a questo punto delle sue meditazioni, quando sentì muoversi qualche cosa sotto la sua mano posata a piatto sul suolo. Pensò a un insetto e tastò la terra con la punta delle dita. Ma no, era proprio la terra a sollevarsi in quel punto. Forse stava per emergere in cima alla sua galleria un topo selvatico oppure una talpa. Robinson sorrise nel buio immaginando lo sgomento della bestiola che, credendo di sbucare all'aria aperta, si sarebbe invece gettata in una prigione di carne. La terra si smosse di nuovo e ne uscì qualche cosa: qualcosa di duro e di freddo che restava fortemente ancorato al suolo. Una radice.

Così dunque, a coronare quella spaventosa giornata, le radici si animavano e sbucavano da sole fuori della terra! Rassegnato a ogni sorpresa, Robinson continuava a guardare il cielo stellato attraverso le fronde dell'albero. Fu in quel momento che, senza possibilità di errore, vide un'intera costellazione scivolare d'un tratto verso destra, sparire dietro un ramo e riapparire dall'altra parte. Poi restò immobile. Dopo qualche secondo, uno scroscio lungo e lacerante squarciò l'aria. Venerdì, era già balzato in piedi e aiutava Robinson ad alzarsi anche lui. Fuggirono a gambe levate nel momento in cui il terreno si ribaltava sotto di loro. Il grande cedro scivolava lentamente tra le stelle per abbattersi col rombo di un tuono in mezzo agli altri alberi, come un gigante che cade nelle erbe alte. Il ceppo, rizzatosi verticalmente, teneva stretta tra le sue braccia adunche e innumerevoli tutta una collina di terra. Al cataclisma tenne dietro un tremendo silenzio. Minato

dall'esplosione, il genio tutelare dell'isola non aveva resistito al soffio vigoroso - benché senza scosse - che agitava il fogliame.

Dopo la distruzione della grotta, questo nuovo colpo alla terra di Speranza veniva a spezzare definitivamente i legami che univano Robinson alla sua antica base. Vagava ormai, libero e timoroso, solo con Venerdì. Non avrebbe più lasciata quella mano bruna che aveva afferrata la sua per salvarlo, nel momento in cui l'albero sprofondava nella notte.

*

La libertà di Venerdì - cui cominciò ad iniziarsi Robinson nei giorni successivi - non consisteva soltanto nella negazione dell'ordine cancellato dalla superficie dell'isola per opera dell'esplosione. Grazie al ricordo dei primi tempi passati a Speranza, Robinson ricordava troppo bene cosa sia una vita scardinata che va alla deriva in preda a tutti gli impulsi del capriccio e a tutte le ricadute dello scoraggiamento, per non presentire nella condotta del compagno un'unità nascosta, un implicito principio.

Non lavorava mai, Venerdì, nel vero senso della parola. All'oscuro d'ogni nozione di passato o di futuro, viveva racchiuso nell'istante attuale. Passava intere giornate in un'amaca di liane intrecciate che aveva teso tra due alberi del pepe e, standosene così, abbatteva a volte con la cerbottana gli uccelli che, ingannati dalla sua immobilità, venivano a posarsi sui rami. A sera, gettava il frutto di questa caccia infingarda ai piedi di Robinson che non si domandava più se tale gesto era quello d'un fedele cane da riporto, oppure quello di un padrone tanto imperioso da non degnarsi nemmeno di esprimere i propri ordini. In verità aveva superato, nelle sue relazioni con Venerdì, lo stadio di queste meschine

alternative. Si limitava ad osservarlo, attento con passione sia alle gesta del compagno, sia all'eco di queste nel proprio animo, dove suscitavano una metamorfosi sconvolgente.

Ne aveva subito il primo colpo il suo aspetto esteriore. Rinunciando a radersi il capo, lasciava che i capelli gli si attorcessero in boccoli fulvi, di giorno in giorno più esuberanti. In compenso, si era tagliata la barba già saccheggiata dall'esplosione, e ogni mattina si passava sulle guance la lama del coltello, dopo averla affilata a lungo su di una pietra vulcanica, abbastanza comune nell'isola. Così aveva perduto d'un tratto quell'aspetto solenne e patriarcale, quell'aria da “Dio-padre” che sosteneva tanto bene la sua vecchia autorità. Sembrava ringiovanito d'una generazione, e un'occhiata allo specchio gli rivelò che c'era ormai - per un fenomeno di mimetismo molto spiegabile - un'evidente rassomiglianza tra la sua faccia e quella del compagno. Per anni interi era stato a un tempo il signore e il padre di Venerdì. In pochi giorni ne era diventato il fratello - e non era troppo sicuro d'essere lui il fratello maggiore. Anche il suo corpo si era trasformato. Aveva sempre temuto le scottature da sole, come uno dei peggiori pericoli che minacciano un inglese - di pelo rosso, per giunta - in zona tropicale, e prima di esporsi ai suoi raggi, si copriva con cura ogni parte del corpo, non dimenticando, per supplementare precauzione, un grande parasole di pelli di capra. Il soggiorno in fondo alla grotta, poi l'intimità con la terra avevano finito di dare alla sua pelle la bianchezza lattea e fragile delle rape e dei tuberi. Adesso, incoraggiato da Venerdì, si esponeva nudo al sole.
Timoroso dapprima, tutto raggomitolato e brutto, si era andato sciogliendo a poco a poco. La pelle gli aveva preso un bel tono ramato, gli gonfiava il petto e i muscoli una fierezza nuova.

Dal suo corpo s'irradiava un calore da cui gli sembrava che l'anima attingesse una sicurezza che non aveva mai conosciuta. Scopriva così che un corpo accettato, voluto, o forse vagamente desiderato - per un certo narcisismo nascente -, può diventare non solo un migliore strumento per inserirsi nella trama delle cose esteriori, ma anche un compagno fedele e forte.

Partecipava con Venerdì a giochi e a esercizi che un tempo avrebbe giudicato incompatibili con la sua autorità. Ad esempio, non si diede pace finché non seppe camminare sulle mani così bene come l'araucano. In principio, non trovò affatto difficile mettersi “piedi al muro” contro una roccia a strapiombo. Più complicato fu invece staccarsi da quel punto d'appoggio ed avanzare senza rovesciarsi all'indietro né sfiancarsi.

Sotto il peso schiacciante di tutto il resto del corpo, le braccia gli tremavano, non per mancanza di forza, ma piuttosto perché non aveva ancora acquistato l'equilibrio e la presa adeguata a quell'insolito fardello. Ci si accaniva, considerando come un progresso decisivo sulla nuova strada in cui si era avviato la conquista d'una specie di "polivalenza" tra le sue membra. Sognava di trasformare il proprio corpo in una mano gigantesca le cui cinque dita fossero testa, braccia e gambe.

La gamba doveva potersi alzare come un dito indice, le braccia camminare come gambe, il corpo posare indifferentemente su questo o quel membro, come una mano si appoggia su qualsiasi dito.

*

Tra le rare occupazioni di Venerdì, c'era quella di costruire archi e frecce con cura minuziosa, ancor più notevole per il fatto che poco

se ne serviva per la caccia. Dopo aver tagliato semplici archi nei legni più pieghevoli e più regolari - sandalo, amaranto, copaibe - arrivò rapidamente a collegare su un'anima di bosso laminette in corno di capro che ne moltiplicavano il vigore.

Ma la maggiore diligenza l'applicava alle frecce giacché, se accresceva senza posa la potenza degli archi, lo faceva per poter aumentare la lunghezza delle frecce che presto superarono i cinque piedi. Per lui, l'equilibrio delicato della punta e dell'impennaggio non era mai abbastanza esatto, ed era dato vederlo per ore intere fare oscillare l'asticciola sullo spigolo di una pietra per trovarne il centro di gravità. Davvero impennava le frecce al di là di ogni limite ragionevole, usando a questo scopo ora penne di pappagallo, ora foglie di palma, e poiché ne tagliava la punta a forma di aletta in una scapola di capra, era evidente che non voleva ottenere dai suoi strali che colpissero una preda con forza e precisione, ma che volassero, che si librassero più lontano e più a lungo possibile.

Quando tendeva l'arco, il volto di Venerdì si chiudeva in uno sforzo di concentrazione quasi doloroso. Cercava a lungo come inclinare la freccia in modo da ottenere la traiettoria più gloriosa. Finalmente la corda veniva a sfregare sibilando contro il riparo di cuoio che gli proteggeva l'avambraccio sinistro. Con tutto il corpo spinto in avanti, le due braccia tese in un gesto ch'era insieme di slancio e d'implorazione, accompagnava la corsa del dardo. Il viso gli brillava dal piacere per tutto il tempo che la forza viva vinceva l'attrito dell'aria e la pesantezza. Ma sembrava che in lui si spezzasse qualcosa quando la punta si piegava verso il suolo, frenata appena nella caduta dall'impennaggio.

Robinson si domandò a lungo quale significato potevano avere quei tiri con l'arco, senza selvaggina, senza bersaglio, in cui

Venerdì si prodigava fino a restarne fiaccato. Credette finalmente di aver compreso, un giorno che un vento di mare piuttosto forte faceva spumeggiare le onde che si rompevano sulla spiaggia. Venerdì stava provando nuove frecce, di smisurata lunghezza, impennate per circa tre piedi da piume sottili prese dalle remiganti di un gabbiano. Tese l'arco inclinando la freccia a quarantacinque gradi in direzione della foresta. La freccia salì fino a un'altezza di almeno centocinquanta piedi. Là, sembrò esitare per un attimo, ma invece di ricadere verso la spiaggia, si diresse orizzontalmente e filò verso la foresta, con rinnovata energia. Quando fu scomparsa dietro la cortina dei primi alberi, Venerdì si volse raggiante verso Robinson.

- Cadrà tra i rami, non la ritroverai, - gli disse Robinson.

- Non la ritroverò, - rispose Venerdì, - ma perché quella non ricadrà mai.

*

Tornate allo stato selvaggio, le capre non vivevano più nell'anarchia cui essere addomesticate dall'uomo costringe le bestie. Si erano raggruppate in branchi soggetti a una gerarchia che riceveva ordini dai capri più forti e più saggi. Quando lo minacciava un pericolo, il branco si radunava - generalmente su di un'altura - e tutte le bestie della prima schiera opponevano all'aggressore un fronte invalicabile di corna. Venerdì si divertiva un mondo a sfidare i capri che sorprendeva isolati. Impugnandone le corna, li costringeva ad abbattersi al suolo, oppure li raggiungeva in corsa e, per dimostrare la sua vittoria, gli annodava intorno al collo un collare di liana.

Un giorno, tuttavia, capitò su una specie di stambecco che lo

mandò a ruzzolare tra le rocce con un sol colpo rovescio delle corna enormi e nodose, ritte sul capo come due lunghe fiamme nere. Venerdì dovette restare per tre giorni immobile nell'amaca, ma parlava continuamente di ritrovare quella bestia cui aveva messo nome "Andoar" e che sembrava ispirargli un'ammirazione mista a tenerezza. Andoar era reperibile a due lanci di freccia: bastava per questo il suo orribile odore. Andoar non fuggiva mai quando gli si avvicinava qualcuno. Andoar restava sempre in disparte dal branco. Andoar non si era accanito contro di lui dopo averlo quasi accoppato, come avrebbe fatto qualsiasi altro caprone... Salmodiando a mezza voce l'elogio dell'avversario, Venerdì intrecciava cordicelle di vivi colori per farne un collare più solido e più vistoso di tutti gli altri: il collare di Andoar. Quando lo vide incamminarsi di nuovo verso il caos roccioso dove dimorava la bestia, Robinson protestò debolmente, senza speranza di trattenerlo. Il fetore che gli restava attaccato alla pelle dopo quelle particolari cacce a inseguimento bastava a giustificare l'opposizione di Robinson. Ma vi era inoltre un pericolo reale, come dimostrava l'incidente di cui aveva allora superato le conseguenze. Venerdì non se ne curava, tanto prodigo di coraggio e di forza per un gioco che lo esaltava, quanto pigro e indifferente oltremisura nei casi ordinari. Aveva trovato in Andoar un compagno di gioco la cui brutalità ottusa sembrava entusiasmarlo, e di buon grado accettava in anticipo la prospettiva di nuove ferite, perfino mortali.

Per ritrovarlo, non dovette cercare a lungo. La figura del gran maschio s'innalzava come una roccia in mezzo a un ondeggiare di capre e di capretti che si sbandarono disordinatamente vedendolo avvicinarsi. Si ritrovarono soli al centro di una specie di circo il cui fondo era limitato da una parete ripida che si apriva su uno

scoscendimento cosparso di cacti. A ovest il terreno sporgeva sopra un dirupo profondo circa cento piedi. Venerdì sciolse la cordicella arrotolata intorno al polso e l'agitò a guisa di sfida verso Andoar. La fiera cessò improvvisamente di masticare, conservando tra i denti un lungo filo d'erba. Poi ridacchiando nella barba si alzò sulle zampe di dietro. Fece così qualche passo verso Venerdì, agitando nel vuoto gli zoccoli anteriori, scuotendo le immense corna come se salutasse una folla adunatasi al suo passaggio. Questa mimica grottesca agghiacciò di sorpresa Venerdì. La bestia non era che a pochi passi da lui quando, lasciandosi ricadere avanti, prese uno slancio da catapulta in direzione dell'uomo. Con la testa tra le zampe anteriori, le corna puntate come un forcone, volò verso il petto di Venerdì, simile a una grande freccia impennata di pelliccia. Venerdì si gettò sulla sinistra una frazione di secondo troppo tardi. Lo avvolse un lezzo di muschio mentre un urto violento alla spalla destra lo faceva girare su se stesso. Cadde duramente e rimase atterrato al suolo. Se si fosse rialzato immediatamente, non sarebbe stato in grado di schivare una nuova carica. Restò quindi appiattito sul dorso, osservando tra le palpebre socchiuse un pezzo di cielo azzurro inquadrato dall'erba secca. Vide allora chinarsi sul suo volto una maschera da patriarca semita, con gli occhi verdi rimpiattati in due caverne pelose, la barba inanellata, il muso nero contorto in un riso di fauno. A un piccolo movimento che fece, la spalla si risentì con un dolore lancinante. Svenne. Quando riaperse gli occhi, il sole occupava il centro del suo campo visuale immergendolo in un calore insopportabile. Prendendo appoggio sulla mano sinistra, riportò i piedi sotto di sé. Alzatosi a mezzo, osservava come in una vertigine la parete rocciosa che rifletteva la luce su tutto il circo. Andoar, invisibile. Si alzò vacillando e stava

per voltarsi quando udì alle sue spalle crepitare gli zoccoli sulle pietre. Il rumore era così vicino che non fece in tempo a volgersi di fronte. Si lasciò scivolare sulla sinistra, dalla parte del braccio valido. Preso di striscio all'altezza del fianco sinistro, Venerdì inciampò aprendo le braccia. Andoar, spezzato lo slancio con un colpo di reni, si era fermato, immobile sulle quattro zampe asciutte e nervose. L'uomo, perso l'equilibrio, si abbatté, come un fantoccio disarticolato, sulla schiena del caprone che si piegò sotto il peso e prese di nuovo lo slancio. Torturato dal dolore alla spalla, Venerdì restava aggrappato alla bestia. Ne aveva agguantato a due mani le corna anellate nel punto più vicino al cranio, con le gambe stringeva la pelliccia dei fianchi, mentre gli alluci si agganciavano ai genitali. Il capro, con balzi incredibili, cercava di liberarsi da quella spirale di carne nuda che gli si attorceva intorno al corpo. Fece più volte il giro del circo senza mai inciampare nei sassi, nonostante il peso che lo schiacciava: se fosse caduto, o si fosse volontariamente rotolato a terra, non avrebbe potuto rialzarsi. Venerdì, sentendo il dolore ripercuotersi fin nelle viscere, temeva di svenire di nuovo.

Bisognava costringere Andoar a fermarsi. Le sue mani discesero lungo il cranio nodoso, poi si piantarono con forza sulle orbite ossute della bestia che sebbene accecata, non si fermò. Come se gli ostacoli, divenendo invisibili, avessero cessato di esistere, si avventò dritto davanti a sé. Gli zoccoli risuonarono sulla lastra di pietra che sporgeva sul precipizio, e i due corpi ancora avvinghiati precipitarono nel vuoto.

*

A due miglia di là, Robinson, col cannocchiale in pugno, aveva assistito alla caduta dei due avversari. Conosceva abbastanza bene quella zona dell'isola per sapere che il ripiano cosparso di piante spinose su cui probabilmente erano andati a fracassarsi era accessibile sia attraverso uno stretto sentiero che scendeva dalle alture, sia più direttamente, a condizione di scalare una ripida parete di circa cento piedi. L'urgenza del caso imponeva la via diretta, ma Robinson non si prospettava senza angoscia di affrontare un'ascensione rischiosa lungo una parete scabra e, in certi punti, a strapiombo. Ma non soltanto la necessità di salvare Venerdì - forse ancora vivo - lo spingeva a questa prova. Convertito agli esercizi muscolari che aiutano il corpo ad espandersi felicemente, considerava come una delle sue ultime tare di un tempo la vertigine intensa cui era soggetto, foss'anche a tre piedi dal suolo. Era certo che, affrontando e vincendo quella debolezza morbosa, avrebbe compiuto un progresso notevole nella nuova vita.

Dopo di aver corso baldanzoso tra i massi rocciosi saltando dall'uno all'altro come aveva visto fare da Venerdì, arrivò rapidamente al punto dove occorreva attaccarsi alla parete e avanzare aggrappandosi con tutte e venti le dita a ogni appiglio. Qui, ritrovando il contatto diretto con l'elemento tellurico, provò un sollievo immenso ma alquanto sospetto. Le mani, i piedi, tutto il suo corpo nudo "conoscevano" il corpo della montagna, le sue parti lisce, ogni screpolatura, ogni ruga. Si lasciava andare con estasi nostalgica a palpare quella sostanza minerale con una cura minuziosa dove solo in parte entrava la preoccupazione di salvarsi.

Questo - ben lo sapeva - era un rituffarsi nel passato e avrebbe rappresentato una ricaduta vile e morbosa se il vuoto cui voltava le spalle non fosse stato l'"altra metà" della sua prova. C'era la terra e l'aria, e tra le due, aggrappato alla pietra come una farfalla tremante, c'era Robinson intento a lottare penosamente per operare la sua conversione dall'una all'altra. Arrivato a mezza altezza, impose a se stesso di sostare e voltarsi, il che gli fu reso possibile da una cengia non più larga di un pollice su cui i piedi potevano trovare un appoggio. Un sudore gelido l'invase rendendogli le mani pericolosamente scivolose. Chiuse gli occhi per non vedere roteare sotto di sé lo scoscendimento impetuoso delle rocce su cui correva poco prima. Poi li riaperse deciso a dominare il malessere. Gli venne allora l'idea di guardare il cielo infiammato dagli ultimi bagliori del tramonto, e subito un certo conforto gli rese in parte le forze. Comprese che la vertigine è solo l'attrazione "terrestre" rivolta al cuore dell'uomo rimasto ostinatamente geotropico.
L'anima si china perdutamente verso quei fondi di granito o d'argilla, di silice o di schisto la cui lontananza lo sgomenta e lo attira a un tempo, perché presente in essi la pace della morte. Non è il vuoto dell'aria a suscitare la vertigine, ma l'affascinante pienezza delle profondità terrestri. Col viso levato verso il cielo, Robinson sentì che contro il richiamo dolciastro delle tombe può prevalere l'invito al volo di una coppia di gabbiani librati fraternamente tra due nubi tinte di rosa dagli ultimi raggi del tramonto. Con l'animo sollevato riprese l'ascesa, più consapevole di dove lo avrebbero portato i suoi prossimi passi.

Cadeva la sera quando scoperse il cadavere di Andoar tra magri cespugli di sorbi che spuntavano tra le pietre. Si curvò sul gran corpo slogato e riconobbe subito la cordicella colorata stretta solidamente intorno al suo collo.

Si rialzò, udendo ridere dietro di sé. Era Venerdì, in piedi, coperto di graffi, col braccio sinistro immobilizzato, ma incolume quanto al resto.

- E' morto proteggendomi con la sua pelliccia, - disse. - Il grande capro è morto, ma presto io lo farò volare e cantare...

*

Venerdì si rimetteva da fatiche e ferite con una rapidità che ogni volta stupiva Robinson. Già l'indomani mattina, col viso disteso e il corpo gagliardo, tornò presso la spoglia di Andoar. Anzitutto tagliò la testa e la posò al centro di un formicaio. Poi, incisa la pelle attorno alle zampe e su tutta la lunghezza del petto e dell'addome, la distese sul suolo, avendo cura di tagliare le ultime aderenze che vi trattenevano il grande scorticato magro e rosa, il fantasma anatomico di Andoar. Aperta la cavità addominale, svolse i quaranta piedi d'intestino contenuti in essa e, dopo averli lavati con l'acqua corrente, li sospese ai rami di un albero, strana ghirlanda, lattiginosa e violacea, che presto attirò miriadi di mosche. Poi raggiunse la spiaggia canterellando e portando sotto il braccio valido il vello grasso e pesante di Andoar. Lo risciacquò nelle onde; e ve lo lasciò a impregnarsi di sabbia e di sale.
Poi, aiutandosi con un rasoio di fortuna - una conchiglia legata a un sasso - prese a depilare la parte esterna della pelle e a scarnirne quella interna. Tale lavoro richiese parecchi giorni durante i quali rifiutò l'aiuto di Robinson, riservandogli, diceva, un compito ulteriore più nobile, più facile e ugualmente essenziale.

Fu svelato il mistero quando pregò Robinson di voler urinare sulla pelle distesa sul fondo di una concavità della roccia dove

l'alta marea lasciava uno specchio d'acqua che evaporava in poche ore. Lo supplicò di bere molto nei prossimi giorni e, dovendo l'urina coprire completamente la spoglia di Andoar, di non sprecarla mai altrove. Robinson si accorse che da parte sua Venerdì si asteneva dall'imitarlo, ma non gli domandò se credeva che la propria urina non fosse provvista di virtù atte per la concia o se gli ripugnava l'infame promiscuità che la mescolanza delle loro acque poteva rappresentare. Quando ebbe tratta fuori la pelle da quella salamoia ammoniacale dov'era rimasta a macerare per otto giorni, la risciacquò in acqua di mare e la fissò su due archi il cui sforzo la sottopose a una tensione morbida e costante. Poi la lasciò per tre giorni ad asciugarsi all'ombra e, mentre conservava ancora un resto di umidità, prese a levigarla per mezzo di una pietra pomice. Eccola ormai un'immensa pergamena vergine dai toni d'oro vecchio, che sotto la carezza delle dita mandava una nota grave e sonora.
- Andoar volerà, Andoar volerà, - ripeteva tutto eccitato, rifiutandosi sempre di rivelare le sue intenzioni.

*

Le araucarie erano poco numerose nell'isola, ma le loro nere piramidi s'innalzavano superbe in mezzo ai boschi cedui che vegetavano alla loro ombra. Venerdì aveva un affetto particolare per questi alberi tanto caratteristici del suo paese da averne in comune il nome, e passava intere giornate accoccolato tra i loro rami principali. A sera, ne portava a Robinson una manciata di semi alati, contenenti una mandorla commestibile la cui sostanza farinosa era resa piccante da un aspro odore di resina. Da parte sua

Robinson si era sempre astenuto dal seguire il compagno in queste scalate che giudicava degne di una scimmia.

Quella mattina tuttavia, si trovava ai piedi del più alto di quegli alberi e, immergendo lo sguardo nel profondo della chioma, calcolava che, a un dipresso, non era alto meno di centocinquanta piedi. Dopo parecchi giorni di pioggia, la fresca mattina annunciava il ritorno del bel tempo. La foresta fumigava come un animale e, nello spessore dei muschi, ruscelletti invisibili facevano udire un insolito canto. Sempre attento ai mutamenti che osservava in se stesso, Robinson si era accorto da qualche settimana di aspettare la levata del sole con un'impazienza ansiosa: l'apparire dei primi raggi rivestiva per lui la solennità di una festa cui il quotidiano ripetersi non toglieva un sapore d'intensa novità.

Afferrato il ramo più accessibile, vi si issò su un ginocchio, poi in piedi, pensando vagamente che, arrampicandosi fino in cima, avrebbe avuto la gioia di veder sorgere il sole qualche minuto prima. Senza difficoltà scalò i piani successivi del palco con l'impressione crescente di trovarsi prigioniero - e quasi di far parte - d'una vasta struttura ramificata all'infinito che, partendo da un tronco dalla scorza rossastra, si sviluppava in rami, rametti, gambi e steli sottili, per finire nelle nervature delle foglie triangolari, pungenti, squamiformi e disposte a spirale attorno al loro sostegno. Robinson partecipava così all'evidente funzione dell'albero che è quella di abbracciare l'aria con migliaia di braccia, di stringerla con milioni di dita. Via via che andava più in alto, diventava più sensibile a quella costruzione architettonica entro cui passava il vento rombando come un organo. Si avvicinava alla cima, quando all'improvviso si sentì circondato dal vuoto. In quel punto, forse colpito da un fulmine, il tronco

dell'albero era schiantato per circa sei piedi. Abbassò gli occhi per sottrarsi alla vertigine. Sotto di lui, un intrico di rami a piani sovrapposti sprofondava roteando in una prospettiva che dava il capogiro. Gli tornò alla memoria un suo terrore infantile. Era voluto salire sul campanile della cattedrale di York. Dopo essersi arrampicato a lungo per la scala ripida e stretta avvitata intorno a una colonna sottile di pietra scolpita, aveva lasciato all'improvviso l'ombra rassicurante delle pareti per emergere in pieno cielo, in uno spazio reso ancor più vertiginoso dalla vista lontana dei tetti delle case. Gli era toccato ridiscendere come un fagotto, con la testa ravvolta nel suo cappuccio da scolaro...

Chiuse gli occhi e appoggiò la guancia contro il tronco, solo punto solido a sua disposizione. In quell'alberatura vivente, il lavorio del bosco sovraccarico di braccia che cardavano il vento, si espandeva come una vibrazione sorda attraversata di tanto in tanto da un lungo gemito.

Per molto tempo rimase ad ascoltare quel rumore acquetante. L'angoscia allentava la stretta. Sognava. L'albero era una grande nave ancorata nella terra e lottava, a vele spiegate, per prendere finalmente lo slancio. Gli avvolse il volto una calda carezza. Le sue palpebre divennero incandescenti. Comprese che era spuntato il sole, ma prima di aprire gli occhi aspettò ancora un momento. Intento a una nuova allegrezza che gli saliva in cuore, una calda ondata lo ricopriva. Dopo la miseria dell'alba, la luce fulva fecondava sovranamente tutte le cose.

Socchiuse gli occhi. Tra le sue ciglia scintillò una manciata di pagliuzze luminescenti. Un soffio tiepido fece fremere le fronde. *La foglia polmone dell'albero, l'albero polmone esso stesso, e il vento, quindi, il suo respiro*, pensò Robinson. Immaginò i suoi polmoni, spiegati fuori del petto, cespuglio di carne purpurea,

polipo di vivo corallo, rosee membrane, spugne mucillaginose. Avrebbe agitato nell'aria quella esuberanza delicata, quel mazzo di fiori carnali e attraverso il canale del corpo rigonfio di sangue vermiglio, lo avrebbe inondato una gioia scarlatta...

Dalla parte della spiaggia, un grande uccello color oro vecchio, a forma di losanga, si dondolava stranamente nel cielo. Venerdì, mantenendo la misteriosa promessa, faceva volare Andoar.

*

Dopo aver collegato tre bacchette di giunco disposte in croce a due traverse ineguali e parallele, incisa una scanalatura sulla cima di ogni segmento, vi aveva fatto passare un budello. Su questa intelaiatura leggera ma solida aveva poi applicata la pelle di Andoar ripiegandone e cucendone gli orli contro il budello. Un'estremità della bacchetta più lunga teneva tesa la parte anteriore della pelle, mentre l'altro capo era coperto dalla parte caudale che ricadeva a forma di trifoglio. I due estremi erano riuniti da una briglia piuttosto lenta cui si annodava la corda che tratteneva l'aquilone in un punto calcolato accuratamente in modo da dotarlo del massimo potere ascensionale. Fin dal primo chiarore dell'alba Venerdì aveva lavorato a questa delicata commettitura e ora che soffiava a raffiche una forte brezza di sud-ovest annunciatrice di tempo asciutto e luminoso, il grande uccello di pergamena appena terminato gli si agitava tra le mani, impaziente di prendere il volo. Sulla spiaggia, ecco l'araucano gridare di gioia mentre il fragile mostro, piegato come un arco, sale su come un razzo, schioccando in tutte le parti molli, e tirandosi dietro una ghirlanda di piume bianche e nere alternate.

Quando Robinson venne a raggiungerlo, stava coricato sulla sabbia con le mani incrociate sotto la nuca e la corda dell'aquilone legata alla caviglia sinistra. Robinson gli si sdraiò al fianco e tutti e due guardarono a lungo Andoar vivere in mezzo alle nuvole, cedendo a bruschi e invisibili assalti, tormentato da correnti contraddittorie, afflosciato da una calma improvvisa, ma pronto a riconquistare d'un balzo vertiginoso tutta l'altezza perduta. Venerdì che partecipava intensamente a queste peripezie aeree finì per alzarsi e, aperte le braccia, mimò ridendo la danza di Andoar. Si rannicchiava come una palla sulla sabbia, poi scattava proiettando la gamba sinistra verso il cielo, roteava, barcollava come se a un tratto gli mancasse la spinta, esitava, si slanciava di nuovo, e la corda legata alla sua caviglia era l'asse di questa aerea coreografia, perché Andoar, fedele e lontano cavaliere, rispondeva a ogni sua movenza con scosse, giravolte, sbalzi.

Il pomeriggio andarono a pesca di aguglie. La corda di Andoar fu legata a poppa, mentre una lenza della stessa lunghezza - circa centocinquanta piedi - partendo dalla coda dell'aquilone terminava con un cappio di tela di ragno che scintillante sfiorava la cresta delle onde.

Robinson, con la pagaia in pugno, remava lentamente contro vento, al largo della lagunosa costa orientale, mentre Venerdì, seduto a poppa, e voltandogli le spalle, sorvegliava le evoluzioni di Andoar. Quando l'aguglia si gettava sull'esca e richiudeva inestricabilmente il becco aguzzo, irto di piccoli denti, l'aquilone, come il sughero di una canna da pesca, dichiarava con movimenti disordinati che il pesce aveva abboccato. Robinson allora faceva dietro-front e remando nel senso del vento, raggiungeva in breve la cima della lenza afferrata subito da Venerdì. Sul fondo della

piroga si ammucchiavano i corpi cilindrici dal dorso verde e dai fianchi argentei delle aguglie.

Venuta la sera, Venerdì non poté risolversi a far discendere a terra Andoar per la notte. Lo attaccò a uno degli alberi del pepe cui era sospesa la sua amaca. Come un animale domestico legato alla cavezza, Andoar passò la notte così, ai piedi del padrone, e continuò ad accompagnarlo tutto il giorno seguente. Ma durante la seconda notte, il vento cadde del tutto, e bisognò andare a raccogliere il grande uccello d'oro in mezzo a un boschetto di magnolie dove si era posato dolcemente. Dopo vari tentativi infruttuosi, Venerdì rinunciò a dargli di nuovo il via. Sembrò dimenticarsene, e per otto giorni si rifugiò nell'ozio. Fu allora che parve ricordarsi della testa del capro rimasta abbandonata su un formicaio.

*

Le attive operaie rosse avevano lavorato bene. Dei lunghi peli bianchi e neri, della barba, della carne, non restava più nulla. Anche le orbite e l'interno del cranio erano stati ripuliti e muscoli e cartilagini divorati al punto che il mascellare inferiore si staccò dal resto non appena Venerdì vi pose le mani. Sembrava una nobile testa araldica, quel cranio eburneo dalle forti corna nere ad anelli e a forma di lira, quando l'araucano la brandì a braccio teso come un trofeo. E avendo ritrovato nella sabbia il collare dai vivi colori che aveva annodato al collo dell'animale, volle legarlo alla base delle corna, contro il rigonfio circolare formato dalla guaina cornea attorno al sostegno osseo.

- Andoar canterà! - promise misteriosamente a Robinson che stava lì ad osservarlo.

Tagliò anzitutto due sbarrette di lunghezza ineguale in legno di

sicomoro. Con la più lunga, grazie a due fori praticati lateralmente ai due estremi, riunì le punte delle corna, quindi fissò la seconda, parallela alla prima, a metà della testiera. Circa un pollice più su, tra le orbite, sistemò una tavoletta di abete sul cui spigolo superiore incise dodici stretti solchi. Finalmente andò a sganciare gl'intestini di Andoar che ancora si dondolavano appesi ai rami di un albero, striscia sottile di pelle prosciugata e conciata dal sole, che tagliò a segmenti uguali di circa tre piedi ciascuno.

Robinson continuava a guardarlo senza capire, come avrebbe osservato il comportamento di un insetto dai costumi complicati, non comprensibili da una mente umana. Per la maggior parte del tempo, Venerdì non faceva niente - e la noia non veniva mai a turbare il cielo della sua immensa e ingenua pigrizia. Poi, simile a un lepidottero invitato da un venticello primaverile ad avventurarsi nel complicato processo della riproduzione, si alzava d'un tratto, visitato da un'idea, si assorbiva con accanimento in occupazioni il cui senso rimaneva a lungo nascosto, ma quasi sempre si riferiva a cose aeree. Da quel momento, tempo e fatica non contavano più, la pazienza e l'attenzione di Venerdì non avevano limiti. Così Robinson per molti giorni lo vide occupato a tendere, servendosi di cavicchi, i dodici budelli destinati a corredare le corna e la fronte di Andoar. Con innato senso musicale, li accordava non alla terza o alla quinta come le corde di un comune strumento, ma ora all'unisono, ora all'ottava perché risuonassero tutte insieme senza discordanza. Non si trattava infatti d'una lira o di una cetra che avrebbe potuto suonare lui stesso, ma di uno strumento *elementare*, di un'arpa eolia, e solo il vento ne sarebbe stato l'esecutore. Le orbite avevano funzione di esse, aperte nella cassa di risonanza del cranio. E perché anche il più debole soffio di

vento venisse a ripercuotersi sulle corde, Venerdì fissò ai due lati dello strumento ali di avvoltoio, mentre Robinson, cui tali uccelli erano sempre sembrati invulnerabili e immortali, si domandava dove mai le avesse trovate. Poi l'arpa eolia fu situata tra i rami di un cipresso secco che innalzava la scarna figura in mezzo al caos, in un luogo esposto a tutta la rosa dei venti. E infatti, appena sistemata, emise un suono flautato, debole e lamentoso, sebbene l'aria fosse assolutamente calma. A lungo Venerdì rimase assorto nell'audizione di quella musica funebre e pura. Infine, con una smorfia di sdegno, alzò due dita in direzione di Robinson, volendo fargli notare con questo che solo due corde si erano messe a vibrare.

Già da lunghe settimane Venerdì era tornato alle sue sieste e Robinson ai suoi esercizi solari, quando Andoar diede finalmente la misura di quanto poteva. Una notte, Venerdì venne a tirare pei piedi Robinson che infine aveva eletto domicilio tra i rami dell'araucaria, costruendovi un rifugio con tettoie di scorza. Si era alzata una burrasca portando nel suo soffio una tempesta di caldo che, senza prometter pioggia, caricava l'aria di elettricità. Lanciata come un disco, la luna piena attraversava brandelli di livide nubi. Venerdì trascinò Robinson verso la figura scheletrica del cipresso morto. Assai prima di arrivare in vista dell'albero, parve a Robinson di udire un concerto celeste misto di flauti e di violini. Non era una melodia le cui note successive trascinassero il cuore in un vortice imprimendogli lo slancio che è in essa. Era una nota unica - ma ricca di infiniti armonici - che imponeva all'anima un suggello definitivo, un accordo formato da innumerevoli componenti la cui potenza severa aveva in sé qualcosa di fatale e d'implacabile che affascinava.

Quando i due compagni giunsero in prossimità dell'albero canoro,

il vento raddoppiava di violenza. Ancorato strettamente al ramo più alto, l'aquilone vibrava come una pelle di tamburo, ora fermo in una trepidante immobilità, ora lanciato in soprassalti furiosi. Andoar-volante invasava Andoar-canoro e sembrava a un tempo vegliare su di lui e minacciarlo. Sotto la luce mutevole della luna, le due ali di avvoltoio si aprivano e si chiudevano spasmodicamente ai due lati del cranio, dotandolo di una vita fantasmagorica che si accordava con la tempesta. E soprattutto c'era, in quel bramito possente e melodioso, una musica veramente *elementare*, non umana, che era insieme la voce tenebrosa della terra, l'armonia delle sfere celesti e il rauco lamento del grande capro sacrificato. Stretti l'uno contro l'altro, al riparo di una roccia a strapiombo, Robinson e Venerdì persero presto coscienza di se stessi, nella grandiosità del mistero dove si fondevano gli elementi bruti. La terra, l'albero e il vento celebravano all'unisono l'apoteosi notturna di Andoar.

*

I rapporti [1] tra Robinson e Venerdì erano divenuti più umani e profondi, ma anche più complessi, e certo non privi di nubi. Un tempo - prima dell'esplosione - tra di loro non poteva esserci alcuna vera discussione. Robinson era il padrone, Venerdì doveva solamente obbedire. Robinson poteva rimproverare Venerdì o persino picchiarlo. Ora che Venerdì era libero e uguale a Robinson, potevano litigare. E questo accadde un giorno in cui Venerdì preparò in una grossa conchiglia fettine di serpente con contorno di cavallette. Del resto erano alcune settimane che

[1] Nuovo paragrafo aggiuntoall'edizione Einaudi 1968.

stuzzicava Robinson. Niente di più pericoloso che stuzzicare qualcuno quando si deve vivere soli con lui. E' una carica di dinamite che separa le coppie più unite. Il giorno prima Robinson aveva fatto indigestione di tartaruga ai mirtilli. Ed ecco che Venerdì gli piazzava sotto il naso una fricassea di pitone e insetti! Fu colto da un'ondata di nausea e con un calcio fece rotolare nella sabbia la grossa conchiglia e il suo contenuto. Venerdì la raccolse furibondo e, tenendola con ambo le mani, la agitò minacciosamente sopra la testa di Robinson. I due amici erano sul punto di battersi? No! Venerdì scappò via.

Due ore dopo Robinson lo vide tornare trascinando rudemente una specie di manichino. La testa era fatta con una noce di cocco, le braccia e le gambe con canne di bambù. Ciò che saltava soprattutto agli occhi era l'abbigliamento del manichino, era vestito con vecchi abiti di Robinson, come uno spaventapasseri. Sulla noce di cocco, in cima alla quale aveva posto un cappello da marinaio, Venerdì aveva disegnato il volto del suo vecchio padrone. Conficcò il manichino nel suolo, in piedi, davanti a Robinson.

- Ti presento Robinson Crusoe, governatore dell'isola di Speranza, - gli disse.

Raccolse quindi la conchiglia sporca e vuota che era ancora lì e, con un ruggito, la ruppe sulla noce di cocco che crollò a terra in mezzo alle canne di bambù spezzate. Infine scoppiò a ridere e abbracciò Robinson.

Robinson capì la morale di quella strana commedia. Un giorno che Venerdì mangiava grossi vermi di palma vivi dopo averli coperti di uova di formiche, Robinson esasperato andò sulla spiaggia. Con la sabbia bagnata plasmò una sorta di statua distesa a pancia in giù e con la testa coperta di capelli fatti con le alghe. Il volto non si vedeva, era nascosto da un braccio piegato, ma il

corpo, scuro e nudo, assomigliava a Venerdì. Robinson aveva appena terminato la sua opera quando il compagno lo raggiunse, con la bocca ancora piena di vermi di palma.

- Ti presento Venerdì, il mangiatore di serpenti e di vermi, - gli disse Robinson mostrandogli la statua di sabbia.

Strappò quindi un ramo di nocciolo, lo privò dei rametti e delle foglie, e cominciò a frustare la schiena, i glutei e le cosce del Venerdì di sabbia che aveva modellato proprio per quello scopo.

Da quel momento sull'isola vissero in quattro. C'erano il vero Robinson e il pupazzo di bambù, il vero Venerdì e la statua di sabbia. E tutto il male che i due amici avrebbero potuto farsi - le ingiurie, le botte, gli scoppi d'ira - lo facevano alla copia dell'altro. Tra loro non si scambiavano altro che gentilezze.

Ma Venerdì riuscì a inventare un altro gioco, ancora più appassionante e curioso di quello delle due copie.

Un pomeriggio svegliò con una certa rudezza Robinson che stava facendo la siesta sotto un eucalyptus. Si era fabbricato un travestimento di cui Robinson non comprese subito il significato. Si era legato le gambe annodando degli stracci in modo da farli sembrare un paio di pantaloni. Una corta giacca gli copriva le spalle. Portava sulla testa un cappello di paglia, che non gli impediva di ripararsi con un ombrello di foglie di palma. Ma soprattutto, appiccicandosi sulle guance dei ciuffi di peli rossi provenienti dagli alberi di cocco, si era fatto una barba finta.

- Sai chi sono? - chiese a Robinson passeggiando davanti a lui con fare maestoso.

- No.

- Sono Robinson Crusoe, della città di York in Inghilterra, il padrone del selvaggio Venerdì!

- E io chi sono allora? - domandò Robinson stupefatto.

- Indovina!

Ormai Robinson conosceva troppo bene il compagno per non capire immediatamente ciò che voleva. Si alzò e scomparve nella foresta.

Se Venerdì era Robinson, il Robinson di una volta, il padrone dello schiavo Venerdì, a Robinson non restava che diventare Venerdì, il Venerdì schiavo di un tempo. In realtà Robinson non aveva più la barba quadrata e i capelli rasati di prima dell'esplosione, assomigliava talmente a Venerdì che non doveva fare granché per interpretare il proprio ruolo. Si limitò a spalmarsi il volto e il corpo di succo di noce per scurire la pelle, e a sistemarsi intorno alle reni il perizoma di cuoio degli Araucani che Venerdì indossava il giorno in cui era sbarcato sull'isola.
Si presentò quindi a Venerdì e gli disse:

- Ecco, sono Venerdì!

Venerdì allora si sforzò di dire lunghe frasi nel suo miglior inglese, e Robinson gli rispose con le poche parole di Araucan che aveva imparato quando Venerdì non sapeva ancora nulla d'inglese.

- Ti ho salvato dai tuoi simili che volevano sacrificarti per neutralizzare il tuo potere malefico, disse Venerdì.

E Robinson si inginocchiò a terra, chinò la testa fino al suolo borbottando appassionati ringraziamenti. Infine, prendendo il piede di Venerdì se lo posò sulla nuca.

Giocarono spesso a questo gioco. Era sempre Venerdì a dare il segnale di inizio. Non appena compariva con la barba finta e l'ombrello, Robinson capiva di essere di fronte a Robinson e di

dover interpretare il ruolo di Venerdì. Del resto non recitavano mai scene inventate, ma solamente episodi della loro vita passata, quando Venerdì era uno schiavo spaventato e Robinson un padrone esigente. Rappresentavano la storia dei cacti vestiti, quella della risaia prosciugata, quella della pipa fumata di nascosto vicino alle botti di polvere. Ma nessuna scena piaceva a Venerdì quanto quella dell'inizio, quando fuggiva dagli Araucani che lo volevano sacrificare e Robinson lo salvava.

Robinson aveva capito che questo gioco faceva bene a Venerdì perché lo liberava dai brutti ricordi della sua vita di schiavo. Ma anche a lui, Robinson, quel gioco faceva bene, perché provava sempre un certo rimorso per la sua vita di governatore e di generale.

*

Qualche tempo dopo, Robinson ritrovò per caso la fossa dove aveva scontato numerosi giorni di detenzione, e che per forza di cose era diventata una specie di gabinetto di scrittura a cielo aperto. Ebbe anzi la sorpresa di scoprire, sotto un alto strato di polvere e di sabbia, un libro pieno di note e di osservazioni del *Log-book* e due volumi ancora intatti. Nel vasetto di terra che gli aveva fatto da calamaio, il succo di diodonte si era disseccato, ed erano scomparse le piume con cui scriveva. Robinson credeva che anche i libri fossero andati distrutti con tutto il resto nell'incendio della Residenza. Partecipò la scoperta a Venerdì e decise di riprendere a redigere il *Log-book*, testimonio interessante del suo progredire. Ci pensava ogni giorno e stava per decidersi a raccogliere penne di avvoltoio e andarsene a pescare diodonti quando, una sera, Venerdì gli presentò un mazzo di penne di

gabbiano accuratamente tagliate e un vasetto di tintura azzurra ottenuta pestando foglie d'isatide.

- Adesso, - gli disse semplicemente, - il gabbiano è migliore dell'avvoltoio, e l'azzurro assai meglio del rosso.

Capitolo decimo.

Log-book. Stamani, in piedi prima che fosse giorno, scacciato dal mio giaciglio da un'angoscia lancinante, sono andato vagando tra cose desolate da una mancanza di sole troppo lunga. Una luce grigia, scendendo dal cielo livido, cancellava ogni rilievo, decomponeva i colori. Sono salito sulla cima del caos di rocce lottando con tutto lo spirito contro la debolezza della carne. Dovrò cercare d'ora in poi di svegliarmi più tardi possibile prima che sorga il sole. Solo il sonno permette di sopportare il lungo esilio della notte, ed è certo questa la sua ragion d'essere. Sospesa sulle dune di levante, rosseggiava una cappella ardente dove si preparavano nel mistero i fasti della comparsa dell'astro. Con un ginocchio a terra, mi sono raccolto, intento a sentir tramutare la nausea che mi possedeva in un'attesa mistica cui partecipavano gli animali, le piante, perfino le pietre. Quando ho alzato gli occhi, la cappella ardente si era spalancata e ora un grande altare occupava metà del cielo con la sua massa sfavillante d'oro e di porpora. Il primo raggio che ne è scaturito, si è posato sui miei capelli rossi, come la mano protettrice e benedicente di un padre. Il secondo raggio ha purificato le mie labbra, come un tempo un tizzone ardente purificò quelle del profeta Isaia. Poi, quando due spade di fuoco mi ebbero toccato le spalle, sono balzato in piedi, cavaliere solare. Subito un volo di frecce roventi mi ha trapassato il volto, il

petto e le mani, e la pompa grandiosa della mia incoronazione si è conclusa mentre mille diademi e mille scettri di luce coprivano la mia statua sovrumana.

....

Log-book. Seduto su uno scoglio, affonda pazientemente un filo nel risucchio delle onde, tentando di catturare certe grosse triglie. I piedi nudi, che solo coi calcagni si appoggiano allo scoglio, gli penzolano verso l'acqua facendo una linea retta con le gambe. Si potrebbe pensare a pinne palmate, lunghe e sottili che ben s'accorderebbero col suo corpo da tritone bruno. Mi accorgo che, a differenza degl'indiani, il cui piede è piccolo e il polpaccio sporgente, Venerdì ha piedi lunghi e polpacci modesti, caratteristica della razza negra. Forse c'è sempre un rapporto inverso tra queste due parti del corpo? I muscoli del polpaccio prendono per punto d'appoggio l'osso del calcagno, come fosse il braccio di una leva: più è lunga la leva, meno lavora il polpaccio per far muovere il piede. Così potremmo spiegarci il polpaccio robusto e il piede piccolo dei gialli, e l'opposto nei negri.

....

Log-book. Sole, liberami dalla grevezza. Lava il mio sangue dai densi umori che certo mi proteggono dalla prodigalità e dall'imprevidenza, ma spezzano lo slancio della mia giovinezza e spengono in me la gioia di vivere. Quando guardo allo specchio la mia faccia pesante e triste d'iperboreo, capisco come i due sensi della parola "grazia" - quello che si applica a un ballerino e quello che riguarda il santo - possano trovarsi riuniti sotto un certo cielo del Pacifico. Insegnami l'ironia.Insegnami la lievità, e ch'io sappia accettare sorridente i doni immediati di questo giorno, senza

calcolo, senza gratitudine, senza paura.

Sole, rendimi simile a Venerdì. Dammi il volto di Venerdì, tutto aperto dal riso, tagliato apposta per ridere. Quella fronte altissima ma sfuggente all'indietro, coronata da una ghirlanda di riccioli neri. Quell'occhio sempre acceso dalla derisione, socchiuso dall'ironia, rovesciato fino a mostrare il bianco dalla buffoneria di tutto ciò che vede. Quella bocca sinuosa dagli angoli rialzati, golosa e animalesca.
Quel dondolio del capo sulle spalle, per ridere meglio, per accusare meglio la ridicolaggine di tutto quello che è al mondo, per denunciare e sciogliere quei due crampi: la stupidaggine e la malvagità...

Ma se il mio compagno eolio mi attira così a sé, non è forse per volgermi verso di te? Sole, sei contento di me? Guardami. La mia metamorfosi non si compie nel senso della tua fiamma? E' scomparsa la barba i cui peli vegetavano in direzione della terra, come tante radicette geotropiche. In compenso, dalla mia chioma si attorcono boccoli ardenti come un rogo che s'alzi verso il cielo.

Sono una freccia vibrata verso il tuo fuoco, un pendolo la cui linea a perpendicolo attesta la tua sovranità sulla terra, lo stilo della meridiana su cui un ago d'ombra iscrive il tuo cammino.

Sono il tuo testimonio ritto su questa terra come una spada temprata nella tua fiamma.

....

Log-book. Ciò che si è più trasformato nella mia vita è lo scorrere del tempo, la sua velocità e anche il suo orientamento. Una volta, ogni giornata, ogni ora, ogni minuto erano in certo modo "inclinati" verso la giornata, l'ora o il minuto seguente, e tutti

insieme venivano aspirati dall'attesa del momento la cui inesistenza provvisoria creava una specie di "vacuum". Così il tempo passava rapidamente e utilmente, tanto più rapido quanto più utilmente impiegato, lasciandosi dietro un cumulo di testimonianze e di detriti che si chiamava la mia storia. Forse la cronaca in cui m'ero imbarcato avrebbe finito dopo millenni di peripezie col chiudersi in cerchio tornando alla sua origine. Ma tale moto circolare del tempo rimaneva il segreto degli dèi, mentre la mia breve vita era per me un segmento rettilineo i cui due estremi puntavano assurdamente verso l'infinito, come in un giardino di pochi arpenti nulla rivela la sfericità della terra. Eppure alcuni indizi c'insegnano che vi sono chiavi per l'eternità: l'almanacco, ad esempio, le cui stagioni rappresentano su scala umana un continuo ritorno, e perfino il modesto girotondo delle ore.

Per me ormai il ciclo si è ristretto al punto da confondersi con l'istante. Il moto circolare si è fatto così rapido che più non si distingue dall'immobilità. Potrei dire, di conseguenza, che le mie giornate si sono raddrizzate. Non traboccano più le une sulle altre. Restano in piedi, verticali, e si affermano fieramente nel loro valore intrinseco. E giacché non sono più differenziate dalle tappe successive di un piano in via di esecuzione, si rassomigliano tanto da sovrapporsi esattamente nella mia memoria in modo che mi sembra di rivivere senza posa la medesima giornata. Da quando l'esplosione distrusse il palo- calendario, non ho più sentito il bisogno di computare il tempo. Il ricordo di quel memorabile disastro e di quanto lo aveva preparato resta nel mio spirito con una vivacità e una freschezza inalterabili, prova supplementare che il tempo è rimasto immobile dal momento in cui la clessidra

volava in schegge. Fin da allora, Venerdì ed io non ci siamo installati nell'eternità?

Non ho finito di chiarire tutto ciò che implica questa strana scoperta. Conviene ricordare anzitutto che quella rivoluzione - sebbene improvvisa e letteralmente *esplosiva* - era stata annunciata e forse anticipata da alcuni prodromi. Ad esempio, l'abitudine che avevo presa, pur di sfuggire al calendario tirannico dell'isola amministrata, di fermar la clessidra. Lo feci, in principio, per discendere nelle viscere dell'isola, come se mi tuffassi nell'intemporale. Ma non è appunto questa eternità appiattata nelle profondità della terra che l'esplosione ne ha espulso fuori e che ora estende la sua benedizione su tutte le nostre rive? O meglio, non fu l'esplosione lo sbocciare vulcanico della pace nascosta nel profondo, prigioniera della roccia, come un seme sepolto, e adesso padrona di tutta l'isola, simile a un grande albero che spanda la sua ombra su di un'area sempre più vasta ? Più ci penso, e più mi pare che i barili di polvere, la pipa di Van Deyssel e la malaccorta disobbedienza di Venerdì non formino che un manto di episodi destinato a celare una necessità fatidica già in cammino dall'ora del naufragio della *Virginia*.

Altro esempio, quelle brevi estasi da cui talora ero colto e che chiamavo - non senza intuizione divinatrice - <<i miei momenti d'innocenza>>. Mi sembrava allora d'intravedere per un attimo, nascosta sotto il cantiere di costruzione e lo sfruttamento agricolo di cui avevo coperta Speranza, un'*altra isola*. Mi ci sono ormai trasferito, in quest'altra Speranza, sono installato per sempre in un *momento d'innocenza*. Speranza non è più una terra incolta da far

fruttificare, Venerdì non è più un selvaggio che mi sento in dovere di educare. L'uno e l'altra assorbono tutta la mia attenzione contemplativa, una vigilanza stupita, perché mi sembra - no, ne ho la certezza - di scoprirli in ogni istante per la prima volta, e nulla può mai offuscare la loro magica novità.

....

Log-book. Sullo specchio bagnato della laguna, vedo Venerdì venire verso di me, col suo passo calmo e regolare, e il deserto di cielo e di acqua è così ampio intorno a lui che nulla ne dà più la misura, in modo che forse è un Venerdì alto tre pollici qui a portata di mano, quello che vedo, o forse un gigante di sei tese a un miglio di distanza...

Eccolo. Riuscirò mai a camminare con una maestà così naturale? Posso ora scrivere, senza apparire ridicolo, che sembra drappeggiato nella sua nudità? Egli va, portando la sua carne con una ostentazione sovrana, portando avanti se stesso come un ostensorio di carne. Bellezza evidente, brutale, che sembra fare il vuoto attorno a sé.

Lascia la laguna e si avvicina a me, seduto sulla spiaggia. Appena comincia a calpestare la sabbia cosparsa di conchiglie frantumate, appena è passato tra quel ciuffo d'alghe violacee e questo scoglio, reintegrando così un paesaggio familiare, la sua bellezza cambia registro: diventa grazia. Mi sorride e fa un gesto verso il cielo - come certi angeli in qualche pittura sacra - certo per segnalarmi che una brezza di sud-ovest sta scacciando le nuvole accumulate già da alcuni giorni per restaurare a lungo la regalità assoluta del sole. Accenna un passo di danza che fa cantare l'equilibrio tra le parti piene e quelle sottili del suo corpo.

Arrivatomi accanto, non dice nulla, compagno taciturno. Si volta a guardare la laguna dove camminava poco fa. Fluttua la sua anima tra le brume che avvolgono lo spegnersi di una luce incerta, lasciando il corpo piantato nella sabbia sulle gambe aperte. Seduto vicino a lui, osservo quella parte della gamba situata dietro il ginocchio - precisamente il poplite - il suo pallore di madreperla, l'H maiuscola che vi si disegna. Gonfia e polposa quando la gamba è distesa, questa gola di carne s'incava e si fa tenera quando la gamba è flessa.

Applico le mani su quei ginocchi. Faccio delle mie mani due ginocchiere intente a saggiarne la forma e a raccoglierne la vita. Il ginocchio per la sua durezza, la sua secchezza - in contrasto con la morbidezza della coscia e del poplite - è la chiave di volta dell'edificio di carne che egli porta fino al cielo in un equilibrio vivo. Non vi è un fremito, un impulso, un'esitazione che non partano da questi ciottoli tiepidi e mobili, e che non vi tornino. Per molti secondi, le mie mani hanno saputo che l'immobilità di Venerdì non era quella di una pietra o di un tronco di legno, ma al contrario la risultante instabile, di continuo compromessa e ritrovata di tutto un gioco di azioni e di reazioni d'ogni muscolo.

....

Log-book. Al crepuscolo cammino lungo rive di stagni le cui canne terminanti in conocchie si urtano tra loro senza fine, quando vedo venirmi incontro trotterellando un quadrupede che da lontano mi ricorda il nostro povero Tenn. Presto riconosco un grosso aguti femmina. Il vento spira dalla mia parte, e la bestiola - miope per natura - si fa avanti pacifica senza sospettare la mia presenza. Mi faccio albero, roccia, pezzo di legno, nella speranza che quella

prosegua per la sua strada. Ma no. A cinque passi da me, rimane immobile, con le orecchie ritte, il capo rivolto a scrutarmi coi grossi occhi caliginosi. Poi, rapida come un lampo, fa dietro-front e se svigna a precipizio, non tra i cespugli dove sarebbe potuta scomparire al più presto, ma lungo lo stesso sentiero di dove veniva, e non è più che un'ombra rimbalzante quando ancora odo i suoi unghielli stridere sui sassi.

Cerco di raffigurarmi l'universo di questo animale il cui fiuto prodigioso ha la funzione predominante della vista nell'uomo. La forza e la direzione del vento - così poco importanti per l'uomo - hanno qui una parte fondamentale. L'animale si trova sempre sul punto di congiunzione di due zone inegualmente conoscibili - o in linguaggio umano inegualmente “illuminate” - di cui una è immersa in una oscurità tanto più densa dell'altra - quella donde soffia il vento - e più brulicante di odori. Quando non c'è vento, queste due metà del mondo affondano in un crepuscolo confuso, ma basta il minimo soffio perché una di esse s'illumini di una striscia di luce che diventa striscia d'inchiostro non appena ha raggiunto e oltrepassato l'animale. A un miglio di distanza, un fortissimo potere di selezione - paragonabile a quello dell'occhio umano - identifica gli odori della zona chiara come odore di un certo albero, di questo pecari o di quel pappagallo, di Venerdì che ritorna ai suoi alberi di pepe masticando un seme di araucaria, e ciò con l'incomparabile acutezza propria della conoscenza olfattiva. Rivedo il nostro povero Tenn mentre Venerdì scavava fosse nella terra. Col naso affondato in fondo alla buca, completamente ubriaco, correva e titubava attorno mio compagno lanciando brevi guaiti spaventati e voluttuosi.

Era assorto così appassionatamente in quella caccia agli odori che non sembrava più esistere altro per lui.

....

Log-book. Nulla di sorprendente, a pensarci bene, nell'attenzione quasi maniaca con cui l'osservo. Il fatto incredibile è che io abbia potuto vivere così a lungo con lui, direi quasi senza vederlo. Come concepire tanta indifferenza, tanta cecità quando egli è per me tutta l'umanità riunita in un solo individuo, figlio e padre, fratello e vicino, il mio prossimo e chi m'è lontano... Tutti i sentimenti che un uomo proietta su quelli o su quelle che gli vivono attorno, sono costretto a farli convergere verso questo solo “altro”: se così non fosse, che sarebbe di essi? Che farei della mia pietà e del mio odio, della mia ammirazione e della mia paura, se Venerdì non m'ispirasse ad un tempo pietà, odio, ammirazione e paura? Del resto, il fascino ch'egli esercita su di me è in gran parte reciproco: molte volte ne ho avuto la prova. L'altro ieri, particolarmente, sonnecchiavo sdraiato sulla spiaggia, quando lui mi si è avvicinato. E' rimasto in piedi a guardarmi per un lungo momento, figura flessuosa e nera sul cielo luminoso. Poi, inginocchiatosi, ha preso a guardarmi con straordinaria intensità. Le sue dita hanno errato sul mio volto, palpandomi le guance, studiando la linea del mio mento, provando l'elasticità della punta del mio naso. Mi ha sollevato le braccia al di sopra del capo, e, chino sul mio corpo, lo ha esaminato pollice a pollice con l'attenzione di un anatomista che si prepara a dissecare un cadavere. Sembrava aver dimenticato che ho uno sguardo, un respiro, che nel mio animo possono nascere problemi, che mi può prendere l'impazienza.

Ma ho compreso troppo bene la sete dell'*umano* che lo spingeva verso di me, per ostacolare le sue manovre. Alla fine ha sorriso come uscisse da un sogno e si accorgesse improvvisamente della mia presenza, poi, prendendomi il polso, ha posato un dito su una vena color viola visibile sotto la pelle madreperlacea e mi ha detto in tono di falso rimprovero: - Oh! Si vede il tuo sangue!

....

Log-book. Sto ritornando al culto del sole che praticavano certi pagani? Non credo, e d'altronde non so niente di preciso sulle credenze e sui veri riti di quei leggendari “pagani” che forse non sono mai esistiti se non nell'immaginazione dei nostri pastori. Ma una cosa è certa: fluttuando in una solitudine intollerabile che non mi dava altra scelta se non tra la follia e il suicidio, ho cercato per istinto quel punto di appoggio che più non mi offriva il complesso sociale. Nello stesso tempo, le strutture costruite e conservate in me dai rapporti coi miei simili cadevano in rovina e scomparivano. Ero così portato da successive ricerche brancolanti a cercare la salvezza nella comunione con gli elementi, divenuto "elementare" io stesso. La terra di Speranza mi ha dato una soluzione durevole e vitale, sebbene imperfetta e non scevra di pericoli. Poi è sopraggiunto Venerdì che, pur piegandosi apparentemente al mio regno tellurico, lo ha minato con tutte le forze del suo essere. Eppure c'era una via di salvezza, perché se Venerdì provava un'assoluta ripugnanza per la terra, era tuttavia altrettanto elementare per nascita quanto io lo ero diventato per forza del caso. Sotto la sua influenza, sotto il succedersi dei colpi che mi ha inferti, ho progredito sul cammino di una dolorosa

metamorfosi. L'uomo della terra strappato alla sua fossa dal genio eolio è diventato genio eolio lui stesso. Era troppo denso, troppo greve e maturava lentamente. Ma il sole, toccando con la sua bacchetta di luce quella grossa larva bianca e molliccia nascosta nelle tenebre sotterranee, ne ha fatto una falena dal corsaletto metallico, dalle ali risplendenti di polvere d'oro, un essere solare, duro e inalterabile, ma spaventosamente debole quando non lo nutrono più i raggi dell'astro-dio.

....

Log-book. Ero io, Andoar. Quel vecchio maschio solitario e ostinato dalla barba da patriarca e il vello trasudante lubricità, quel fauno tellurico inflessibilmente radicato coi quattro zoccoli biforcuti alla sua montagna pietrosa, ero io. Venerdì gli si è legato con un insolito affetto e tra i due è nato un gioco crudele. - Farò volare e cantare Andoar -, ripeteva misteriosamente l'araucano. Ma per ottenere la conversione eolia del vecchio capro, attraverso quali prove ne ha fatto passare la spoglia!

L'arpa eolia. Sempre chiuso nell'attimo presente, assolutamente refrattario alle pazienti elaborazioni che consistono nel disporre insieme a uno a uno pezzi numerosi, Venerdì con intuito infallibile ha trovato il solo strumento musicale che rispondesse alla sua natura.

L'arpa eolia, infatti, non è solo uno strumento "elementare" che fa cantare la rosa dei venti, ma anche il solo la cui musica invece di svilupparsi nel tempo s'iscrive tutta intera nell'istante. E' lecito moltiplicarne le corde ed ottenere da ognuna questa o quella nota. Così facendo, si compone una "sinfonia istantanea" che scoppia dalla prima all'ultima nota non appena il vento assale l'arpa.

....

Log-book. Lo guardo strapparsi ridendo alla spuma delle onde che lo bagnano, e mi viene in mente una parola: "venustà". La venustà di Venerdì. Non so esattamente cosa significa questo sostantivo alquanto raro, ma quella carne lucente e salda, quelle movenze di ballo rallentate dalla stretta dell'acqua, quella grazia naturale e gaia me lo richiamano irresistibilmente alle labbra.

Ma è solo un filo della matassa di significati che si avvolgono attorno a Venerdì e che io tento di dipanare. Un altro indizio è il senso etimologico di Venerdì. Il venerdì è, se non sbaglio, il giorno di Venere. Ed è, per i cristiani, il giorno della morte di Cristo. Nascita di Venere, morte di Cristo. Non posso proibirmi di presentire in questo incontro, evidentemente fortuito, una portata che mi disorienta e fa paura a quanto rimane in me del devoto puritano d'un tempo.

Mi presenta un terzo filo il ricordo delle ultime parole umane che mi fu dato udire prima del naufragio della *Virginia*: parole che furono, in certo modo, il viatico spirituale concessomi dall'umanità prima di abbandonarmi agli elementi e che avrebbero dovuto imprimersi nella mia memoria in lettere di fuoco. Ahimè, non me ne tornano a mente che brandelli confusi e incompleti! Si tratta, è così?, delle predizioni che leggeva - o pretendeva di leggere - il capitano Van Deyssel sulle carte dei tarocchi. Ebbene, il nome di Venere è tornato più volte in quei suoi discorsi così sconcertanti per l'uomo giovane che ero allora. Non aveva annunciato che, divenuto eremita in una grotta, me ne avrebbe strappato l'intervento di Venere? E quell'essere uscito dalle acque non si sarebbe trasformato in un arciere che lanciava frecce verso il sole? Ma non è questo ciò che più m'importa. Su una delle carte

rivedo confusamente due bambini - gemelli, innocenti - che si tengono per mano davanti a un muro, simbolo della Città solare. Van Deyssel commentò questa immagine parlando di sessualità circolare, chiusa su se stessa, ed evocò il simbolo del serpente che si morde la coda.

Ebbene, se si tratta della mia sessualità, mi accorgo che neppure una volta sola Venerdì ha risvegliato in me una tentazione sodomitica. Anzitutto, perché è arrivato *troppo tardi*: quando cioè la mia sessualità, divenuta ormai *elementare*, s'indirizzava verso Speranza. Ma soprattutto perché non per sedurmi Venere è uscita dalle acque e ha calpestato le mie rive, ma per volgermi a forza verso suo padre *Urano*.

Non intendeva farmi regredire verso amori umani, ma - senza uscire dall'*elementare* - portarmi a cambiare *elemento*. Oggi, è cosa fatta. I miei amori con Speranza s'ispiravano ancora fortemente a modelli umani: tutto sommato, fecondavo questa terra come avrei fecondata una sposa. Venerdì mi ha costretto a un mutamento più radicale. Il dardo di voluttà brutale che trapassa le reni dell'amante si è trasformato per me in un giubilo dolce che mi avviluppa e mi trasporta dalla testa ai piedi, fino a quando il sole-dio mi bagna coi suoi raggi. Né più si tratta di una perdita di sostanza che lascia l'animale triste "post co‹tum". Anzi, i miei amori uranici mi gonfiano d'una energia vitale che mi dà forza per tutto un giorno e tutta una notte. Se fosse necessario tradurre in termini umani questo coito solare, mi dovrei definire sotto specie femminili, quale sposa del sole. Ma tale antropomorfismo è un controsenso. In verità, al grado supremo raggiunto da Venerdì e da me, la differenza di sesso è superata, e Venerdì può identificarsi

con Venere, al modo stesso che, in linguaggio umano, io posso dirmi aperto alla fecondazione del Maggior Astro.

....

Log-book. La luna piena spande una luce così viva che posso scrivere queste righe senza l'aiuto di una lampada. Tutto raggomitolato ai miei piedi, Venerdì dorme. Dall'atmosfera irreale, dall'abolizione d'ogni oggetto familiare attorno a me, da questa nuda miseria, le mie idee acquistano una lievità, una gratuità che ripagano con l'essere fuggevoli. Questa meditazione non sarà che una cena di luna. "Ave spiritus", le idee moriture ti salutano!

Nel cielo devastato dal suo splendore, il Grande Luminare Allucinato naviga come una goccia gigantesca e viscosa. Impeccabile, la sua forma geometrica, ma la materia è agitata da un turbinio che evoca una creazione intestina in pieno sviluppo. Nella sua bianchezza albuminosa vaghe figure si disegnano per scomparire lentamente, membra sparse si congiungono, volti sorridono un istante, poi tutto si dissolve in risucchi lattiginosi. Poco dopo quel turbinio si fa più rapido al punto di sembrare immobile. La mucillagine lunare sembra condensarsi, proprio per l'eccesso del suo tremito. Le linee intricate che vi appaiono disegnate si precisano a poco a poco. Due fuochi occupano i poli opposti dell'uovo, corre dall'uno all'altro un gioco di arabeschi. I fuochi diventano teste, l'arabesco congiunge due corpi. Due esseri simili, i gemelli, sono in gestazione nella luna, nascono dalla luna i gemelli.

Legati tra loro, si muovono appena, come svegliandosi da un sonno secolare. I loro movimenti che sembrano dapprima molli carezze sognanti, prendono un senso completamente opposto: ecco

che si affannano a strapparsi l'uno dall'altro. Ognuno lotta con la propria ombra, densa e ossessiva, come un nascituro con le umide tenebre materne. Presto cadono divisi, si rialzano rapiti e solitari e riprendono a tentoni il cammino dell'intimità fraterna. Nell'uovo di Leda fecondato dal cigno di Giove, sono nati i Dioscuri, gemelli della Città solare, più intimamente fratelli dei gemelli umani, perché si dividono una stessa anima. Mentre i gemelli umani sono "pluranimi", i Gemelli sono "unanimi". Ne consegue una densità inaudita della loro carne - due volte meno penetrata dallo spirito, due volte meno porosa, due volte più pesante e più “carne” di quella dei gemelli. E da ciò deriva la loro eterna giovinezza, la loro bellezza sovrumana. C'è in essi vetro, metallo, superfici brillanti, lucide, uno splendore che non è da vivi. Perché non sono gli anelli di una stirpe che si trascina di generazione in generazione attraverso le vicende della storia: sono i Dioscuri, esseri caduti dal cielo come meteore, sorti da una generazione verticale, ripida. Il padre Sole li benedice, li avvolge la sua fiamma rendendoli eterni.

Una piccola nube viene da occidente a oscurare l'uovo di Leda. Venerdì alza verso di me un viso smarrito, pronuncia molte frasi incoerenti con voce straordinariamente rapida, poi ripiomba nel sonno, con le gambe piegate per paura contro il ventre, i pugni chiusi, stretti da una parte e dall'altra contro la testa nera. Venere, il Cigno, Leda, i Dioscuri... A tentoni vado cercando me stesso in una foresta di allegorie.

Capitolo undicesimo.

Venerdì stava raccogliendo fiori di mirto per farne acqua angelica, quando scorse all'orizzonte un punto bianco dalla parte di levante. Subito saltò giù di ramo in ramo fino a terra e corse come un razzo ad avvertirne Robinson che finiva di farsi la barba. Se la notizia l'impressionò, Robinson non lo lasciò apparire.

- Avremo visite, - disse semplicemente, - una ragione di più per completare la mia toilette.

Al colmo dell'eccitazione, Venerdì si arrampicò sulla vetta del caos di rocce. Aveva preso con sé il cannocchiale e mise a fuoco la nave diventata visibile chiaramente. Era una goletta a vela di gabbia, svelta e con alberi alti. A vele spiegate, raggiungeva certo i suoi dodici o tredici nodi sotto una forte brezza di sud-est che la spingeva senza complimenti sulla costa paludosa di Speranza. Venerdì si affrettò a dare i risultati della sua indagine a Robinson che stava mettendosi in ordine la criniera dorata per mezzo di un grosso pettine di tartaruga. Poi tornò al suo osservatorio. Il comandante si era certo reso conto che da quel lato l'isola non era accessibile, infatti la nave cambiava le scotte. La boma spazzò il ponte, poi il bastimento ripartì con le murre a dritta.

Poi mise alla cappa e corse con piccola velatura lungo la riva.

Venerdì andò ad avvertire Robinson che il visitatore stava doppiando le dune di levante: era quindi probabile che si sarebbe ancorato nella Baia della Salvezza.

Più di tutto occorreva conoscere la sua nazionalità. Robinson si spinse con Venerdì fino all'ultima cortina d'alberi lungo la costa e puntò il cannocchiale sulla nave che, virato di bordo, si fermava, con la prua al vento, a due gomene dalla riva. Dopo qualche istante si udiva il chiaro tintinnio prodotto dalla catena dell'ancora che raschiava nella cubia.

Robinson non conosceva quel tipo di nave che con tutta probabilità era recente, ma riconobbe trattarsi di suoi compatrioti dalla bandiera, l'Union Jack, issata sul picco di randa. Fece allora qualche passo sulla spiaggia come si conviene a un sovrano che venga ad accogliere degli stranieri in visita sul suo territorio. Laggiù, una scialuppa carica d'uomini, si dondolava sui bozzelli, poi toccava l'acqua sollevandone spruzzi iridescenti. Infine i remi colpirono le onde.

D'un tratto Robinson misurò il peso straordinario dei pochi istanti ancora da trascorrere prima che l'uomo di prua agganciasse gli scogli col raffio. Come un morente prima di rendere l'anima, abbracciava in una visione totale tutta la sua vita nell'isola, l'*Evasione*, il pantano, la comba, il sopraggiungere di Venerdì, l'esplosione, e soprattutto quell'ampia plaga di tempo, vergine d'ogni misura, in cui s'era compiuta la sua metamorfosi solare in una calma felicità.

Nella scialuppa si ammucchiavano i barilotti destinati a rifornire d'acqua la nave, e a poppa, in piedi, col cappello di paglia inclinato sulla barba nera, si vedeva un uomo armato e calzato di stivali, il comandante, non c'era dubbio. Stava per essere il primo di tutto il consorzio umano che, avviluppando Robinson in una rete di parole e di gesti, lo avrebbe fatto rientrare nel grande sistema. E tutto l'universo pazientemente elaborato e intessuto dal solitario stava per affrontare una terribile prova nel momento in

cui la sua mano avrebbe toccato quella del plenipotenziario dell'umanità.

Si udì un raschio e il dritto di prora dell'imbarcazione si sollevò, poi restò immobile. Gli uomini saltati giù tra le onde che s'infrangevano presero a tonneggiare la scialuppa al sicuro dall'alta marea. La barba nera tese la mano a Robinson.

- William Hunter, di Blackpool, comandante della goletta "Whitebird".

- Che giorno è oggi? - gli chiese Robinson.

Sorpreso della domanda, il comandante si volse verso l'uomo che lo seguiva, probabilmente il suo secondo.

- Che giorno è oggi, Joseph? - Mercoledì, 19 dicembre 1787, sir, - rispose quello.

- Mercoledì, 19 dicembre 1787, - ripeté il comandante rivolto a Robinson.

Il cervello di Robinson lavorò di gran carriera. Il naufragio della *Virginia* risaliva al 30 settembre 1759. Erano passati esattamente ventotto anni, due mesi e diciannove giorni. Per quanto grandi il numero degli eventi e l'evoluzione subita da quando si trovava nell'isola, una tale durata sembrò fantastica a Robinson. Tuttavia non osò chiedere al secondo di confermargli quella data che per lui continuava a far parte di un avvenire ancora lontano. Decise perfino di nascondere ai nuovi venuti la data del naufragio della *Virginia* e ciò per una specie di pudore, per paura di passare ai loro occhi per un impostore o per un fenomeno.

- Sono stato gettato su questa spiaggia quando viaggiavo a bordo della galeotta *Virginia* sotto il comando di Pieter Van Deyssel di Flessinga. Da quel naufragio, sono scampato io solo. Disgraziatamente, il colpo ha cancellato più di un ricordo dalla

mia mente e, in particolare, non mi è mai riuscito di ritrovare la data del sinistro.

- Mai sentito parlare di questo bastimento in nessun porto, e ancora meno della sua scomparsa, - osservò Hunter, - ma è vero che la guerra con le Americhe ha sconvolto tutte le relazioni marittime.

Robinson non aveva idea di quale guerra si trattasse, ma comprese che, se voleva dissimulare la sua ignoranza sul corso degli eventi, doveva osservare il maggior riserbo.

Intanto Venerdì aiutava i marinai a scaricare i barilotti, e s'incamminava con loro verso la sorgente più vicina. Robinson fu colpito dalla facilità estrema con cui Venerdì aveva preso contatto con quegli sconosciuti, mentre lui invece si sentiva così lontano dal comandante Hunter. Vero è che se Venerdì si affaccendava per aiutare i marinai lo faceva evidentemente nella speranza di essere invitato al più presto possibile a bordo della "Whitebird". E anch'egli non poteva nascondersi di ardere dal desiderio di visitare quell'elegante veliero, così slanciato, fatto proprio per volare sulle onde. Quanto al resto, quegli uomini e l'universo che portavano con loro gli causavano un insopportabile malessere, che si sforzava di superare. Non era morto.
Durante tutti quegli anni di solitudine aveva vinto la follia, raggiungendo un equilibrio - o una serie di equilibri - in cui Speranza e lui stesso, poi Speranza, Venerdì e lui, formavano una costellazione vitale e perfino supremamente felice. Aveva sofferto, attraversato crisi mortali, si sentiva ormai capace di sfidare il tempo con Venerdì al fianco e - come quelle meteore lanciate in uno spazio privo di attrito - capace di proseguire all'infinito sulla sua traiettoria, senza mai conoscere calo di tensione né stanchezza. Tuttavia un confronto con altri uomini era pur sempre una prova suprema donde potevano nascere nuovi

sviluppi. Chi sa se, tornando in Inghilterra, Robinson non sarebbe riuscito a salvare la felicità solare che aveva raggiunta, e perfino a elevarla a una superiore potenza in mezzo al consorzio umano? Così Zoroastro, dopo essersi a lungo temprata l'anima al sole del deserto, si era tuffato di nuovo nell'impuro brulichio degli uomini per dispensare la sua saggezza anche a loro.

Frattanto si era iniziato faticosamente il dialogo con Hunter, minacciando a ogni battuta di perdersi in un silenzio pesante. Robinson aveva preso a informarlo sulle risorse di Speranza quanto alla cacciagione e agli alimenti freschi adatti a prevenire lo scorbuto, quali il crescione e la portulaca. Già qualche marinaio si arrampicava lungo i tronchi scagliosi per far cadere con una sciabolata i cavoli di palma, e si udivano ridere quelli che inseguivano le capre in fuga. Non senza orgoglio Robinson pensava a quanto avrebbe sofferto, nell'epoca in cui aveva fatto dell'isola una città-giardino, nel vederla preda di una masnada rozza ed avida. Se infatti lo spettacolo di quei bruti scatenati attirava tutta la sua attenzione, non erano a interessarlo gli alberi stupidamente mutilati né il bestiame massacrato senza discernimento, ma piuttosto il comportamento di quegli uomini, "i suoi simili", che gli appariva a un tempo così familiare e così strano. Nel luogo dove un tempo s'innalzava l'Ufficio generale dei Pagamenti di Speranza, alte erbe si chinavano sotto il vento con un serico mormorio. Qui un marinaio trovò una dietro l'altra due monete d'oro. A gran grida radunò subito i compagni e, dopo liti selvagge, venne deciso d'incendiare tutto il prato per facilitare le ricerche. Robinson fu appena sfiorato dall'idea che quell'oro, in fin dei conti, gli apparteneva, e che le bestie sarebbero rimaste prive del solo pascolo in tutta l'isola non reso mai paludoso dalla

stagione delle piogge. Le zuffe che ogni moneta ritrovata non mancava di suscitare lo divertivano un mondo, e solo con orecchio distratto ascoltava i discorsi del comandante che gli andava raccontando come aveva affondato un trasporto di truppe francesi mandato di rinforzo agli insorti americani. Da parte sua, il secondo si adoperava ad iniziarlo al commercio così fruttuoso della tratta di schiavi africani, venduti in cambio di cotone, zucchero, caffè e indaco, mercanzie che costituivano un carico di ritorno ideale e che era facile smerciare in modo vantaggioso passando per i porti europei. Nessuno di quegli uomini, chiusi tra le mura delle loro preoccupazioni particolari, pensava a interrogarlo sulle peripezie da lui attraversate dopo il naufragio. Perfino la presenza di Venerdì non sembrava sollevare problemi ai loro occhi. E Robinson sapeva di essere stato simile a quelli, mosso dalle medesime molle - cupidigia, orgoglio, violenza -, e di essere ancora uno di quelli con tutta una parte di se stesso. Ma nello stesso tempo li vedeva col distacco pieno d'interesse d'un entomologo chino su una colonia d'insetti, api o formiche, o su una di quelle adunate sospette di millepiedi che avviene di sorprendere nel sollevare una pietra.

Ognuno di quegli uomini era un mondo *possibile*, quasi del tutto coerente, coi suoi valori, i suoi punti di attrazione o di repulsione, il suo centro di gravità. Per quanto differenti gli uni dagli altri, questi mondi *possibili* avevano ora in comune una piccola immagine di Speranza - ma come sommaria e superficiale! - intorno a cui si organizzavano, mentre in un angolo di essa si trovava un naufrago chiamato Robinson e il suo servo meticcio. Ma, sebbene centrale, quell'immagine era marcata in ognuno col segno del provvisorio, dell'effimero, condannata a tornare tra breve nel nulla donde l'aveva tratta l'accidentale cambiamento di

rotta della *Whitebird*. E ciascuno di quei mondi possibili proclamava ingenuamente la propria realtà. Erano questo gli altri: mondi possibili che si sforzavano di sembrare reali. E pur essendo crudele, egoistico, immorale respingere tale istanza, era questo ciò che aveva inculcato in Robinson tutta la sua educazione: ma durante quegli anni di solitudine se n'era dimenticato, e ora si domandava se sarebbe mai riuscito a riprendere la piega perduta. Inoltre, l'aspirazione ad esistere di quei mondi possibili si confondeva in lui con l'immagine racchiusa in ognuno di essi d'una Speranza condannata a scomparire, e gli sembrava che concedendo a quegli uomini la dignità rivendicata, avrebbe con lo stesso gesto decretato l'annientamento di Speranza.

Già una volta la scialuppa era tornata a fianco della *Whitebird* per depositarvi tutto un carico di frutti, legumi e cacciagione tra cui si dibattevano capretti impastoiati; ora gli uomini, prima di effettuare un secondo viaggio, aspettavano gli ordini del comandante.

- Mi farete l'onore di sedervi alla mia tavola, - disse questi a Robinson e, senza attendere la sua risposta, ordinò d'imbarcare acqua di fonte e di tornar subito a terra per riportarlo a bordo col suo invitato. Poi, uscendo dal riserbo osservato da quando era sceso sull'isola, parlò, non senza amarezza, della vita che faceva da quattro anni.

Giovane ufficiale della Royal Navy, si era gettato nella guerra d'indipendenza con tutta la foga della sua età. Facendo parte degli equipaggi della flotta agli ordini dell'ammiraglio Howe, si era distinto in occasione della battaglia di Brooklyn e della presa di New York. Nulla lo aveva preparato alle sconfitte che fecero seguito a quella campagna trionfale.

- Educano i giovani ufficiali nella certezza di vittorie che già li

inebriano solo a pensarci, - disse. - Sarebbe più saggio inculcare in essi la convinzione che anzitutto saranno vinti e insegnare l'arte infinitamente difficile di risollevarsi per riprendere la lotta con ardore centuplicato. Battere in ritirata, raggruppare i fuggiaschi, riparare in alto mare le attrezzature di una nave mezzo sconquassata dall'artiglieria nemica, e tornare a combattere, sta qui il difficile, ma credono che sarebbe vergognoso preparare a questo i nostri allievi ufficiali! Eppure la storia ci ha insegnato che le più grandi vittorie sono sorte da disfatte superate, e qualsiasi palafreniere sa benissimo che il cavallo che conduce la corsa si lascia sempre battere al traguardo.

Le disfatte dell'isola Dominica e dell'isola Santa Lucia; poi la perdita di Tobago sorpresero Hunter e gl'ispirarono un definitivo odio per i francesi. La capitolazione di Saratoga, poi quella di Yorktown, preparando il vile abbandono da parte della madre patria del più bel gioiello della corona d'Inghilterra, spezzarono quell'ardente passione per l'onore che era stata la principale spinta della sua vita. Poco dopo il trattato di Versailles con cui si consumava la vergognosa rinuncia dell'Inghilterra, si era spogliato dell'uniforme del Corpo dei regi ufficiali, per entrare nella marina mercantile.

Ma si sentiva troppo esclusivamente marinaio per adattarsi alle servitù di un mestiere che aveva creduto convenire a un uomo libero. Dissimulare agli armatori il suo disprezzo per quegli uomini di terra avidi e paurosi, discutere i prezzi dei noleggi, firmare polizze di carico, stendere fatture, sopportare visite doganali, costringere tutta la propria vita in sacchi, colli, barili, era troppo per lui. A ciò si aggiungeva il fatto che si era giurato di non rimettere i piedi sul suolo inglese e che confondeva nello stesso odio Stati Uniti e Francia.

Era ormai a corto di risorse quando gli capitò la fortuna - la sola riservatagli dalla sorte, sottolineava - di vedersi affidare il comando della *Whitebird* che, per le dimensioni ridotte delle stive e per le eminenti qualità veliche era predestinata a carichi poco voluminosi - té, spezie, metalli rari, pietre preziose o oppio - il cui commercio implicava inoltre rischi e misteri atti a lusingare la sua indole avventurosa e romantica. Senza dubbio, la tratta degli schiavi o il mestiere di corsaro sarebbero stati ancora più convenienti per la sua situazione, ma l'educazione militare aveva lasciata in lui una ripugnanza istintiva per tali attività di cattiva lega.

*

Quando Robinson saltò sul ponte della *Whitebird*, fu accolto da un Venerdì tutto raggiante che la scialuppa vi aveva portato col viaggio precedente. L'araucano era stato adottato dall'equipaggio e sembrava conoscere la nave come se vi fosse nato. Già Robinson aveva avuto occasione di osservare che i primitivi ammirano quei soli oggetti dell'industria umana fatti per così dire sulla loro scala: coltello, vestito, tutt'al più piroga. Ma, al di là di questa scala, tutto sfugge al loro interesse e cessano di ammirare, considerando indubbiamente un palazzo o un bastimento come prodotti della natura e quindi non più né meno straordinari di una grotta o di un iceberg. A questo riguardo Venerdì si mostrò completamente diverso, e Robinson attribuì dapprima alla propria influenza la comprensione immediata che egli manifestò a bordo. Poi lo vide slanciarsi tra le sartie, issarsi sulla coffa e saltare da lì sui marciapiedi del pennone, dondolandosi a cinquanta piedi dalle onde con un gran riso felice. Ripensò allora agli attributi aerei di cui Venerdì si era circondato via via - la freccia, l'aquilone, l'arpa

eolia - e comprese che un grande veliero svelto e audacemente attrezzato come quello era la conclusione trionfale e quasi l'apoteosi di quella conquista dell'etere. Gliene venne un po' di tristezza tanto più che sentiva accrescersi nel proprio animo un moto di opposizione a quell'universo verso cui veniva trascinato, gli sembrava, contro la sua volontà.

Questo senso di malessere si accrebbe quando distinse ai piedi dell'albero di trinchetto una piccola forma umana, seminuda e tutta raggomitolata. Era un fanciullo che avrà forse avuto dodici anni, magro come un gatto scorticato. Non poteva vederne il viso, ma i capelli formavano una massa rossiccia e opulenta che faceva apparire più misere quelle spallucce, quelle scapole sporgenti come le ali di un angioletto, quella schiena "chiazzata" quant'era lunga da lentiggini e striata da tracce sanguinanti. Nel vederlo, Robinson rallentò il passo.

- E' Jaan, il nostro mozzo, - gli disse il comandante. Poi, rivolto al secondo: - Che altro ha combinato?

Un grugno rossastro su cui troneggiava un berretto da capocuoco emerse sull'istante dal boccaporto della cambusa, come un diavolo che esce da una scatola magica.

- Non mi riesce di cavarne nulla! Stamani, mi ha rovinato un pasticcio di pollo salandolo tre volte per distrazione. Ha avuto i suoi dodici colpi di staffile. Ne avrà degli altri, se non si corregge.
E la testa scomparve subitamente come era sbucata fuori.

- Slegalo, - disse il comandante al secondo, - ne abbiamo bisogno nel quadrato.

Robinson fece colazione col comandante e il secondo. Non sentì più parlare di Venerdì che certo stava rifocillandosi con l'equipaggio. Non ebbe bisogno di sostenere la conversazione.

Gli ospiti sembravano aver capito una volta per sempre ch'egli aveva tutto da imparare da loro e niente da rivelare su se stesso e su Venerdì, così Robinson si adattò assai volentieri a questa convenzione che gli permetteva di osservare e meditare a suo agio. In un certo senso, del resto, era verissimo che aveva tutto da imparare, o meglio tutto da assimilare, da digerire, ma ciò che udiva era per lui pesante e indigesto quanto i pasticci di fegato e le carni troppo condite che gli sfilavano sul piatto, e c'era da temere che un riflesso di ripulsa gli facesse vomitare tutto in una volta il mondo e i costumi che andava scoprendo.

Tuttavia ciò che principalmente gli ripugnava non era tanto la brutalità, l'odio e la rapacità che quegli uomini civili e altamente onorevoli ostentavano con ingenua indifferenza. Gli restava ancor facile immaginare - e certo era possibile trovarne - altri uomini che al posto di questi sarebbero stati dolci, benevoli, generosi. Per Robinson il male era più profondo. Lo denunciava ai suoi occhi l'irrimediabile "relatività" dei fini cui li vedeva tutti mirare febbrilmente. Difatti quello che ognuno aveva come scopo era quel tale acquisto, quella ricchezza, quella soddisfazione, ma perché quel tale acquisto, perché quella ricchezza, quella soddisfazione? Certo nessuno avrebbe saputo dirlo. E Robinson continuava a immaginare senza stancarsene il dialogo che prima o poi lo avrebbe messo di fronte a uno di quegli uomini, al comandante, per esempio. - Perché vivi? - sarebbe stata la sua domanda. E Hunter, non sapendo certo cosa rispondere, non avrebbe avuto altro scampo che rivolgere la stessa domanda al Solitario. Allora Robinson gli avrebbe indicato con la sinistra la terra di Speranza, mentre la destra si sarebbe levata verso il sole. Dopo un momento di stupore il comandante sarebbe per forza scoppiato a ridere, col riso della follia davanti alla saggezza,

perché come avrebbe potuto concepire che il Maggior Astro è ben più di una fiamma gigantesca, e che c'è uno spirito in esso e ha il potere d'irradiare d'eternità gli esseri che sanno aprirsi a lui?

Chi serviva a tavola era il mozzo Jaan, quasi affogato in un immenso grembiale bianco. Il piccolo viso ossuto, cosparso di lentiggini, appariva ancora più minuto sotto la massa dei capelli fulvi, e Robinson cercava invano lo sguardo di quegli occhi tanto chiari che pareva di vedere la luce attraverso la testa. Anche lui, tutto preso dal panico di combinare qualche altro guaio, non prestava alcuna attenzione al naufrago. Dopo alcune rapide frasi da cui traspariva una contenuta veemenza, il comandante si chiudeva regolarmente in un silenzio che appariva ostile o sprezzante - e Robinson pensava a un assediato che dopo avere sopportato a lungo senza reagire le angherie del nemico, si decide alla fine a fare una sortita e corre subito dopo a rinchiudersi nella fortezza, non senza avergli inflitto gravi perdite. Quei silenzi erano riempiti dal chiacchierio del secondo, Joseph, tutto rivolto verso la vita pratica e i progressi tecnici della navigazione, che provava per il suo superiore una visibile ammirazione rafforzata dall'incomprensione più totale. Dopo colazione, fu lui a trascinare Robinson sul ponte, mentre il comandante si ritirava nella sua cabina. Voleva fargli gli onori di uno strumento introdotto recentemente nella navigazione, il sestante, grazie al quale, mediante un sistema di doppia riflessione, era possibile misurare l'altezza del sole sull'orizzonte con un'esattezza incomparabilmente maggiore di quella di cui era capace il tradizionale *quadrante di novanta*. Mentre seguiva con interesse la dimostrazione entusiastica di Joseph, e maneggiava con soddisfazione il bell'oggetto di ottone, mogano e avorio estratto

dal suo cofanetto, Robinson ammirava la vivacità mentale di quell'uomo, così limitato per tutto il resto. E rifletteva che intelligenza e stupidità possono abitare nella medesima testa senza affatto influenzarsi scambievolmente, come l'acqua e l'olio si sovrappongono senza mescolarsi. Parlando di alidada, lembo, verniero e specchi, Joseph brillava d'intelligenza. Eppure lui stesso gli spiegava un momento prima, con grandi strizzate d'occhio in direzione di Jaan, che il mozzo avrebbe avuto torto di lamentarsi d'essere educato col pungolo, dato che era figlio di una vacca.

*

Il sole cominciava a declinare. Era l'ora in cui Robinson era solito esporsi ai suoi raggi per fare il pieno di energia e di calore prima che si allungassero le ombre e la brezza di mare facesse sussurrare tra loro gli eucalipti della spiaggia. Invitato da Joseph, si sdraiò sul coronamento del cassero di poppa, all'ombra del mostravento e restò lungamente a guardare la freccia dell'albero di parrocchetto iscrivere segni invisibili nel cielo azzurro dove s'era smarrito un falcetto di luna in diafana porcellana. Volgendo un poco la testa, vedeva Speranza, linea di sabbia bionda a livello dei flutti, verzura irrompente e caos di rocce. In quel momento prese coscienza della decisione che andava maturando inesorabilmente di lasciar partire la *Whitebird* senza di lui e di restare nell'isola con Venerdì. Ancora più che da quanto lo separava dagli uomini di quella nave, vi si sentiva spinto da un rifiuto panico del turbinare del tempo, droga degradante e mortale, che quelli secernevano intorno a sé ed entro cui vivevano. 19 dicembre 1787. Ventotto

anni due mesi e diciannove giorni. Questi dati indiscutibili lo riempivano ancora di stupore. Dunque, se non avesse fatto naufragio sulle scogliere di Speranza, sarebbe quasi quinquagenario. Avrebbe i capelli grigi e le giunture scricchiolanti. I suoi figli sarebbero più vecchi di quanto non era lui quando li aveva lasciati e forse lo avrebbero perfino reso nonno. Di tutto questo, nulla era avvenuto. A due gomene da quella nave piena di miasmi, si levava Speranza, come la luminosa negazione di una degradazione sinistra. In verità era più giovane oggi del ragazzo avaro e pio che si era imbarcato sulla *Virginia*. Non era infatti giovane d'una giovinezza biologica, putrescibile e che portava già in sé come uno slancio verso la decrepitezza. La sua era una giovinezza minerale, divina, solare. Ogni mattino lo poneva sulla soglia di un primo inizio, l'inizio assoluto della storia del mondo. Sotto il sole-dio, Speranza vibrava in un perpetuo presente, senza passato, senza avvenire.
No, Robinson non intendeva strapparsi da quell'istante eterno, poggiato in equilibrio sulla cima di un parossismo di perfezione, per precipitare in un logoro mondo di polvere e di rovine!

Quando dichiarò la decisione di rimanere nell'isola, solo Joseph manifestò una certa sorpresa. Hunter ebbe soltanto un sorriso gelido. E forse in fondo era assai lieto di non dover imbarcare due passeggeri supplementari su un bastimento, tutto sommato, di piccole dimensioni in cui lo spazio era misurato rigorosamente. Ebbe la cortesia di considerare quanto era stato portato a bordo durante la giornata come una prova della generosità di Robinson, signore dell'isola. Gli offerse in cambio la piccola yole da ricognizione di riserva sul cassero in aggiunta alle due scialuppe da salvataggio regolamentari. Era un canotto leggero che teneva bene il mare, ideale per uno o due uomini col tempo calmo o

anche mediocre, e avrebbe sostituito vantaggiosamente la vecchia piroga di Venerdì. In questa imbarcazione, Robinson e il suo compagno raggiunsero l'isola sul far della sera.

La gioia provata da Robinson nel riprendere possesso di quella terra che aveva creduto perduta per sempre si accordava col rosseggiare del tramonto. Il suo sollievo era immenso, eppure sentiva qualcosa di funebre in quella pace che lo attorniava. Più che ferito si sentiva invecchiato, come se la visita della *Whitebird* avesse decretato la fine di una giovinezza lunghissima e felice. Ma che importava? Ai primi bagliori dell'alba la nave inglese avrebbe salpato per riprendere la sua corsa errabonda, trascinata dalla fantasia del tenebroso comandante. Le acque della Baia della Salvezza stavano per richiudersi sulla scia della sola nave che in ventotto anni si fosse avvicinata a Speranza. Con parole velate, Robinson aveva lasciato capire di non desiderare che l'equipaggio della "Whitebird" rivelasse l'esistenza e la posizione dell'isoletta.
Tale voto era troppo conforme all'indole del misterioso Hunter perché questi non lo facesse rispettare. Si sarebbe così chiusa per sempre una parentesi che aveva introdotto ventiquattr'ore di tumulto e disgregamento nell'eternità serena dei Dioscuri.

Capitolo dodicesimo.

L'alba era ancora livida quando Robinson discese dall'araucaria. Aveva preso l'abitudine di dormire fino agli ultimi minuti che precedono il levarsi del sole, per ridurre al minimo quel periodo atono, il più misero della giornata, perché il più lontano dal tramonto. Ma i cibi cui non era avvezzo, i vini, e anche una sorda angoscia gli avevano dato un sonno febbrile, interrotto da risvegli improvvisi e da brevi ma aride insonnie.
Sdraiato, avvolto dalle tenebre, era stato la preda indifesa d'idee fisse e di ossessioni torturanti. Si era alzato in fretta per liberarsi dall'inseguimento di quella muta immaginaria.

Fece qualche passo sulla spiaggia. Come se l'aspettava, la *Whitebird* era scomparsa. Sotto il cielo incolore l'acqua appariva grigia. Un'abbondante rugiada appesantiva le piante che si curvavano tutte in pianto sotto la pallida luce, senza splendore e senz'ombra, d'un desolato chiarore. Gli uccelli tacevano in un silenzio gelido. Robinson sentì scavarglisi dentro un pozzo buio e sonoro donde veniva su - come uno spirito malefico - una nausea che gli riempì la bocca d'una saliva amara di fiele. Sulla sabbia un'onda si stirava mollemente, giocava un poco con un granchio morto, e si ritirava, delusa. Tra qualche minuto, al massimo tra un'ora, il sole si sarebbe levato per gonfiare di gioia tutte le cose, e anche Robinson. Tutto era resistere fino a quel momento e non cedere alla tentazione di andare a svegliare Venerdì.

Era fuori discussione che la visita della *Whitebird* aveva compromesso in modo grave il delicato equilibrio del triangolo Robinson-Venerdì- Speranza. Speranza era coperta di ferite evidenti ma, tutto sommato, superficiali, che in pochi mesi sarebbero scomparse. Ma quanto tempo occorreva a Venerdì per dimenticare il bel levriero dei mari che s'inclinava con tanta grazia sotto la carezza di tutti i venti? Robinson si rimproverava di aver preso la decisione di rimanere nell'isola senza prima averne parlato al compagno. Quella mattina stessa non avrebbe mancato di riferirgli i sinistri particolari appresi da Joseph sulla tratta dei negri e sulla loro sorte nelle antiche colonie americane. Così sarebbero diminuiti i suoi rimpianti, se mai ne avesse.

Pensando a Venerdì, si andava avvicinando macchinalmente ai due alberi del pepe tra cui il meticcio aveva teso l'amaca dove passava la notte e una parte del giorno. Non voleva certo svegliarlo, ma solo guardarlo dormire, e quella presenza tranquilla e innocente lo avrebbe confortato.

L'amaca era vuota. E, cosa ancor più sorprendente, erano scomparsi i piccoli oggetti con cui Venerdì si divertiva durante la siesta - specchi, cerbottane, pifferi, piume, eccetera. Un'angoscia improvvisa colpì Robinson come un pugno. Si slanciò verso la spiaggia: vide la yole e la piroga tirate in secco. Se Venerdì avesse voluto raggiungere la *Whitebird*, si sarebbe servito di una delle due imbarcazioni, per poi abbandonarla in mare o issarla sulla nave. Era poco probabile che si fosse arrischiato a nuoto così lontano.

Allora Robinson si diede a percorrere in lungo e in largo tutta l'isola urlando il nome del compagno. Dalla Baia dell'*Evasione* alle dune di levante, dalla grotta alla Comba Rosa, dalla foresta della riva occidentale fino alle lagune orientali, corse,

incespicando e gridando, disperatamente convinto nel fondo dell'animo che era vana ogni ricerca. Non comprendeva come Venerdì avesse potuto tradirlo, ma non poteva rifiutare l'evidenza di essere solo nell'isola, solo come i primi giorni. Questo cercare senza speranza finì di esaurirlo, riportandolo in luoghi colmi di ricordi dove da lustri non era più tornato. Sentì sfuggire sotto le dita la segatura rossa dell'*Evasione* e, sotto i piedi, scivolare il fango tiepido del pantano. Ritrovò nella foresta, tutta raccartocciata, la pelle di zigrino della sua Bibbia. Ne erano bruciate tutte le pagine, salvo un frammento del primo libro dei Re, e lesse con gli occhi annebbiati dalla debolezza:

> *<<Il re Davide era vecchio e molto attempato; e per quanto lo coprissero di panni, non poteva riscaldarsi. Perciò i suoi servi gli dissero: Si cerchi per il re nostro signore una fanciulla vergine, la quale stia al servizio del re, n'abbia cura e dorma tra le sue braccia, sì che il re nostro signore possa riscaldarsi>>*

Robinson comprese che quei ventotto anni, non esistenti ancora il giorno prima, si erano abbattuti sulle sue spalle. Glieli aveva portati la *Whitebird* - come i germi di una malattia mortale - ed eccolo d'un tratto diventato vecchio. Comprese che per un vecchio non v'è maledizione della solitudine. *Dorma tra le sue braccia, sì che il re nostro signore possa riscaldarsi*. In verità tremava dal freddo ma nessuno, mai più, lo avrebbe riscaldato. Un'ultima reliquia gli capitò sotto mano: il collare di Tenn, corroso dalla muffa. Dunque, tutti gli anni trascorsi che sembravano cancellati per sempre tornavano a farsi ricordare con vestigia sordide e strazianti. Appoggiò il capo al tronco di un cipresso. Gli si rivoltò lo stomaco e vomitò sul suolo deiezioni vinose, tutto quel pasto infame consumato di fronte a Hunter e a Joseph. Quando rialzò la

testa, incontrò gli sguardi di un'assemblea d'avvoltoi, che lo sorvegliavano con gli occhiuzzi rosa. Erano dunque venuti anche loro, a questo appuntamento con il passato! Ricominciare tutto da capo, piantagioni, allevamento, costruzioni, in attesa dell'arrivo di un nuovo araucano che spazzasse via tutto con un soffio di fuoco, obbligandolo a salire a un livello più alto? Che derisione! Non c'era più invero altra scelta che tra il tempo e l'eternità. L'eterno ritorno, figlio bastardo dell'uno e dell'altra, era solo follia. Non c'era che una salvezza, per lui: ritrovare la strada di quel limbo senza tempo popolato da innocenti dove si era innalzato a tappe e da cui lo aveva fatto precipitare la visita della *Whitebird*. Ma come recuperare, vecchio e privo di forze, quello stato di grazia conquistato in tanto tempo e così duramente? Non forse semplicemente morendo? La morte in questa isola la cui solitudine sarebbe certo rimasta inviolata per decenni non era la sola forma di eternità che ormai gli si addiceva? Ma occorreva sventare la vigilanza degli uccelli divoratori di cadaveri, misteriosamente avvertiti e già pronti ad assumere il loro funebre ufficio. Il suo scheletro doveva imbiancarsi sotto le pietre di Speranza, come un gioco di bastoncini d'avorio di cui nessuno potesse scomporre la disposizione. Si sarebbe conclusa così la storia straordinaria e sconosciuta del grande solitario di Speranza.

S'incamminò lentamente verso il caos di rocce che s'innalzava al posto della grotta. Era sicuro di trovare il modo, insinuandosi tra masso e masso, di scendere così profondo da restare al riparo dagli animali. Forse, a prezzo d'una pazienza da insetto, poteva trovare un passaggio fino all'alveolo. Là gli sarebbe bastato di mettersi in posizione fetale e di chiudere gli occhi per essere abbandonato dalla vita: tanto completo era il suo esaurimento, tanto profonda la sua tristezza.

Trovò realmente un passaggio, appena più largo d'una gattaiola, ma si sentiva così indebolito, così ripiegato su se stesso che dubitò di riuscire a inserirvisi. Stava scrutandone l'ombra per tentare di valutarne la profondità quando gli parve di sentire smuoversi qualche cosa. Una pietra rotolò all'interno del cunicolo e il piccolo spazio nero fu ostruito da un corpo. Si liberò contorcendosi dallo stretto orifizio ed ecco che un fanciullo stava in piedi davanti a Robinson, col braccio destro piegato sulla fronte, per proteggersi dalla luce o in previsione d'uno schiaffo. Robinson indietreggiò sbalordito.

- Chi sei? Cosa fai qui? - gli domandò.

- Sono il mozzo della "Whitebird", - rispose il fanciullo. - Volevo fuggire da quella nave dov'ero così infelice. Ieri, mentre servivo nel quadrato, mi avete guardato con bontà. E allora, quando ho sentito che non partivate, ho deciso di nascondermi nell'isola per rimanere con voi. Questa notte sono sgattaiolato sul ponte e stavo per gettarmi in acqua per tentar di nuotare fino alla spiaggia, quando ho visto arrivare un uomo in piroga. Era il vostro servo meticcio. Ha respinto col piede la piroga ed è entrato nella cabina del secondo che sembrava aspettarlo. Ho capito che restava a bordo. Allora ho nuotato fino alla piroga e ci sono salito. E ho remato fino alla spiaggia, e mi sono nascosto sotto le rocce. Adesso, la *Whitebird* è partita senza di me, - concluse con una sfumatura di trionfo nella voce.

- Vieni con me, - gli disse Robinson.

Prese il fanciullo per mano e, dopo aver girato attorno ai massi cominciò ad ascendere per la salita che portava sulla vetta del picco roccioso dominante il caos. A mezza strada si fermò a guardarlo in viso. Gli occhi verdi dalle ciglia bianche da albino si

volsero verso di lui, illuminati da un pallido sorriso. Aperse la mano e guardò la mano che vi stava accucciata. Gli si strinse il cuore nel vederla così sottile, così debole, eppure già solcata da tutti i lavori di bordo.

- Voglio mostrarti una cosa, - disse per superare la commozione, senza saper troppo bene lui stesso a che alludeva.

*

Ai loro piedi l'isola era in parte sommersa nella bruma, ma verso est il cielo grigio diventava incandescente. Sulla spiaggia, la yole e la piroga cominciavano a rispondere in modo ineguale alla spinta della marea che saliva. A nord un punto bianco fuggiva verso l'orizzonte.

Robinson tese un braccio in quella direzione.

- Guardalo bene, - disse. - Questo forse non lo vedrai mai più: una nave al largo delle coste di Speranza.

Il punto si cancellava a poco a poco. Infine lo assorbì la lontananza. In quel momento il sole scagliò le sue prime frecce.

Stridette una cicala. Un gabbiano volteggiò nell'aria e si lasciò cadere sullo specchio delle acque. Rimbalzò in superficie e tornò in alto a gran colpi d'ali, con un pesce d'argento attraverso il becco. In un istante il cielo divenne ceruleo. I fiori che chinavano verso occidente le corolle chiuse si girarono tutti insieme sugli steli spalancando i petali dalla parte di levante. Gli uccelli e gl'insetti riempirono lo spazio di un concerto unanime. Robinson aveva dimenticato il fanciullo. Con l'alta persona tutta tesa stava di fronte all'estasi solare in una gioia quasi dolorosa. Avviluppandolo tutto, i raggi lavavano le mortali brutture della giornata trascorsa e della notte. Vergine e intatta, Speranza si scioglieva dai veli della nebbia. In verità quella lunga agonia, quell'incubo cupo non erano

mai esistiti. L'eternità, riprendendo possesso di lui, cancellava quello squarcio di tempo sinistro e derisorio. Un respiro profondo lo riempì d'un senso di appagamento totale. Il petto si arrotondava come uno scudo di bronzo. Massicce e incrollabili come colonne, le gambe poggiavano sulla roccia. La luce fulva lo rivestiva di un'armatura di gioventù inalterabile e gli forgiava una maschera di rame d'una implacabile regolarità, in cui scintillavano occhi di diamante. Infine l'astro-dio dispiegò intera la sua corona di capelli rossi tra esplosioni di cembali e stridori di trombe. Sul capo del fanciullo si accesero riflessi metallici.

- Come ti chiami? - gli domandò Robinson.

- Mi chiamo Jaan Neljapaev. Sono nato in Estonia, - soggiunse come per scusarsi di quel nome difficile.

- D'ora in poi, - gli disse Robinson, - ti chiamerai Giovedì. E' il giorno di Giove, dio del Cielo. Ed è anche la domenica dei fanciulli.

APPENDICE BIOBIBLIOGRAFICA.

LA VITA E LE OPERE.

Michel Tournier nasce a Parigi nel 1924. Si rivela presto un bambino ipersensibile, soggetto a convulsioni: a sette anni è ospite, per ragioni di salute, di una clinica in Svizzera. Pessimo studente, è costretto a mutare spesso scuola. Legge tuttavia molto e con passione (Rabier, la Lagerl”f, Andersen, Curwood, Giono). Passa una parte delle vacanze estive in Borgogna, nella farmacia del nonno materno, dove sfoga anche la sua passione per la musica, ascoltando dischi. Un'altra parte di vacanze, per consuetudine, la trascorre a Freiburg-in-Breisgau, in un collegio di studenti cattolici (sia il padre che la madre hanno studiato lingua e letteratura tedesca alla Sorbona).
Tra i nove e i dodici anni fa esperienza del nazismo e delle sue parate militari: il padre, radical-socialista, è fieramente avverso a Hitler e al suo regime. Nel 1939 una ventina di soldati tedeschi occupa la grande casa di famiglia a Saint-Germain-en Laye. I suoi si trasferiscono prima a Neuilly, poi a Bligny-sur-Ouche, dove affittano una canonica in disuso.
Per un caso fortunato Michel, nel 1944, eviterà una retata, che “spedisce” a Buchenwald molti abitanti del paese.
Al liceo Pasteur di Neuilly scopre la filosofia e le opere di Gaston Bachelard, lette d'estate in Borgogna, che lo inducono a prendere la maturità in filosofia e ad iscriversi a questa facoltà in Sorbona, dove ha Bachelard stesso per insegnante e Deleuze, Foucault, Chatelet e Butor per compagni. La sua tesi di laurea, nel 1946, ha per tema Platone.
Tra il 1946 e il 1950 si reca periodicamente a Tubingen per studiare la filosofia tedesca. Ma segue anche, tra il '48 e il '49, corsi di etnologia al Musée de l'Homme, con Claude Lévi-Strauss e Leroi-Gourhan.
Nel 1949 partecipa con Michel Butor al concorso per l'insegnamento medio superiore: tutt'e due i candidati sono respinti.
Tra il 1950 e il 1954 vive di traduzioni per l'editore Plon (l'opera di Erich Maria Remarque è tradotta da lui) e di trasmissioni radiofoniche.
Dal '54 al '58 è giornalista a Europe n. 1. Nel 1958 è assunto come direttore letterario da Plon: manterrà l'incarico sino al 1968, curando anche una trasmissione televisiva riservata alla fotografia, "La chambre noire" (nel 1968, appunto, fonda ad Arles con Lucien Clergue le Rencontres Internationales de la Photographie).
"Venerdì o il limbo del Pacifico" viene presentato al comitato di

lettura di Gallimard da Raymond Queneau con un parere che inizia con queste parole: “Un 'remake' di Robinson Crusoe, scritto da qualcuno che ha letto Freud, Sartre e Lévi-Strauss...” Pubblicato nel 1967, vince il Grand Prix dell'Académie fran‡aise.
Michel Tournier abita spesso a Choisel, in una vecchia canonica. Viaggia molto, soprattutto in Germania e nei paesi del Magreb. Dal 1972 è membro dell'Académie Goncourt.

Diamo qui di seguito, nell'ordine di pubblicazione dell'edizione originale, le opere di Tournier in traduzione italiana, la cui data è invece quella della più recente disponibilità:

"Le Roi des Aulnes", Gallimard, Paris 1970 ("IL re degli ontani", trad.
di Oreste Del Buono, Garzanti, Milano 1987).

"Le Vent Paraclet", Gallimard, Paris 1977 ("Il Vento Paracleto", trad. di Stella Gargantini e Oreste Del Buono, Garzanti, Milano 1992).

"Le Coq de Bruyère", Gallimard, Paris 1978 ("Il gallo cedrone", trad. di Maria Luisa Spaziani, Garzanti, Milano 1988).

"Gaspard, Mechhior et Balthazar", Gallimard, Paris 1980 ("Gaspare, Melchiorre e Baldassarre", trad. di Maria Luisa Spaziani, Garzanti, Milano 1991).

"Gilles et Jeanne", Gallimard, Paris 1993 ("Gilles e Jeanne", trad. di Oreste Del Buono, Garzanti, Milano 1986).

"Petites proses", Gallimard, Paris 1986 ("Casa, città, corpi, bambini", trad. di Roberto Rossi, Garzanti, Milano 1989; "Immagini, paesaggi e altre piccole prose", trad. di Roberto Rossi, Garzanti, Milano 1990).

"Le medianoche amoureux", Gallimard, Paris 1989 ("Mezzanotte d'amore", trad. di Francesco Bruno, Garzanti, Milano 1990).

La casa editrice E. Elle di Trieste ha altresì pubblicato il libro per bambini "Pierrot e i segreti della notte".

1994.

BIBLIOGRAFIA.

- Monografie sull'opera di Michel Tournier.

WILLIAM CLOONAN, "Michel Tournier", Twayne's World Authors Series, Twayne, Boston 1985; SERGE KOSTER, "Michel Tournier", Veyrier, Paris 1986; MARIO TOME, "Hermeneutica simbolica en la obra de Michel Tournier", Servicio de publicaciones Universidad de Lion, 1986; ARLETTE BOULOUMI , "Michel Tournier, le roman mythologique", José Corti, Paris 1988; COLIN DAVIS, "Michel Tournier, Philosophy and Fiction", Clarendon Press, Oxford 1988; FRAN€OIS MERILI , "Michel Tournier, Belfond, Paris 1988; MIREILLE ROSELLO, "L'in-difference chez Michel Tournier", José Corti, Paris 1990.

- Studi generali e particolari su "Venerdì e il limbo del Pacifico".

GILLES DELEUZE, "Logique du sens", Editions de Minuit, Paris 1969 (trad.it. "Logica del senso", Feltrinelli, Milano 1984); SIMONE VIERNE, "Rite, roman, initiation", PUF, Grenoble 1979; FRANCIS YAICHE, "Vendredi ou la vie sauvage de Michel Tournier", Bordas, Paris 1981; GERARD GENETTE, "Palimpsestes, la littérature au second degré", Le Seuil, Paris 1982 (trad. it. "Palinsesti", di prossima pubblicazione presso Einaudi); FRAN€OIS STIRN, "Tournier: Vendredi ou les Limbes du Pacifique", Hatier, Paris 1983; LYNN SALKIN SBIROLI, "Michel Tournier, la séduction du jeu", Slatkine, Genève-Paris 1987.

Tra gli articoli apparsi su quotidiani e periodici segnaliamo: ITALO CALVINO, "Philosophy and Literature", in “The Times Literary Supplement”, 28 settembre 1967 (ora in "Una pietra sopra", Einaudi, Torino 1980, pagine 150-57).

Un convegno intitolato "Images et signes de Michel Tournier" è stato dedicato all'opera dello scrittore dal Centre culturel international de Cerisy-la-Salle (21-28 agosto 1990).

"Venerdì o il limbo del Pacifico" è andato in scena ad Avignone nel 1982, nella riduzione di Pierre Lambert e Hélène Cafin. Gerard Vergès ne ha tratto il film per Antenne 2 con Michael York nel ruolo di Robinson.
Fran‡ois Chaumette della Comédie-Fran‡aise lo ha letto integralmente a France Culture dal 14 agosto al 2 settembre 1967.

1994.

INDICE

Tournier ha “riscritto” il "Robinson Crusoe", come avventura fantastica in cui è possibile decifrare l'eterna avventura dell'uomo. Vediamo dunque Robinson (ma intanto il racconto, rispetto a Defoe, è spostato in avanti di un centinaio d'anni), puritano di formazione quacchera, alle prese con il suo dramma: dopo aver vinto un imperioso desiderio di *evasione*, che gli promette smemoratezza, instaura un ordine autocratico, che mira a trasformare la natura lussureggiante dell'isola in una città-giardino rigorosamente pianificata. Costruisce fortificazioni e monumenti pubblici, promulga una costituzione e un codice penale, e, in uniforme di governatore-generale-amministratore, attende con puntiglio ai suoi compiti ufficiali: avviare il censimento delle tartarughe, presiedere la commissione legislativa della Costituzione, inaugurare un ponte di liane su un burrone... Michel Tournier è riuscito in questo libro a fondere con maestria un sistema di simboli e di miti di cui il lettore scoprirà la ricchezza, in una appassionante avventura in cui non vengono meno gli elementi di suspense, di esotismo, di ignoto.
Italo Calvino

A più di venticinque anni dalla prima edizione (1968) presentata da Italo Calvino, la riproposta di un classico della narrativa contemporanea, qui arricchito di un episodio inedito in traduzione italiana e quindi per la prima volta in edizione completa e definitiva. Con una nota biobibliografica sull'autore.

Michel Tournier (Parigi 1924) è autore oltre che di Venerdì o il limbo del Pacifico, il suo capolavoro di molti romanzi e racconti. Tra i più celebri sono da ricordare: *Le meteore*, *Il re degli ontani*, *Il gallo cedrone*, *Gilles e Jeanne*, tutti pubblicati da Garzanti.

In copertina: Alberto Savinio, *L'isola portatile*, 1932. Torino, Galleria Civica d'Arte Moderna.